

7 - Le condanne, la scomunica, e le crociate del Vaticano

Le condanne aperte del comunismo da parte delle alte autorità della Chiesa cattolica risalgono ai primi decenni dello sviluppo del movimento operaio in Europa, all'enciclica *Qui pluribus*, di Pio IX, dove si condanna « questa dottrina nefasta che si chiama comunismo, radicalmente contraria al diritto naturale stesso » e alla *Quod apostolici muneris*, di Leone XIII, del 28 dicembre 1873, che parla del comunismo come di « peste mortale che s'attacca alle midolla della società umana e che l'annienterebbe ». Il tono non deve stupire, perchè con lo stesso tono, su per giù negli stessi anni, venivano condannate anche le dottrine del liberalismo. Con lo stesso tono continuano le condanne in altri documenti destinati a trattare questioni sociali, sino a che si arriva a una enciclica, la *Divini redemptoris* del 19 marzo 1937, che è diretta « contro il comunismo ateo », definito « flagello di Satana ». Alla data di questa enciclica il fascismo era al potere, con tutti i suoi orrori, in Italia da 15 anni circa, in Germania da quasi quattro anni e da un anno combatteva, con armi tedesche e italiane, per schiacciare la democrazia nella Spagna. Contro il fascismo non vi era stata alcuna condanna (in Italia vi era stata, dopo il Concordato, una polemica vivace, non risoltasi però in alcun conflitto serio), e la rinnovata condanna al comunismo sembra dovuta in prima linea al desiderio di impedire che il movimento popolare di sinistra riuscisse a impedire la funesta vittoria del generale Franco. L'enciclica del '37, inoltre, era una risposta alla politica di rispetto della religione e di invito ai cattolici a collaborare per la difesa della democrazia, che il movimento comunista conduceva con grande chiarezza ed energia. Quando scoppiò la guerra, la posizione delle gerarchie ecclesiastiche fu oscillante. Il nazionalsocialismo era stato condannato (enciclica *Mit brennender Sorge* del 17 marzo 1937), ma i rapporti col fascismo di vescovi e arcivescovi erano strettissimi. Il 25 dicembre 1939 Pio XII fece un appello rivolto ai governi imperialisti già in guerra: « Mettiamo fine a questa guerra fratricida e uniamo tutti i nostri sforzi contro il nemico comune: l'ateismo ». L'appello era imprudente, perchè l'ateismo non poteva essere che il comunismo, per lui. Scoppiata la guerra all'Unione sovietica non vi fu però nessun appello alla « crociata », se non da parte di sacerdoti nel benedire i tagliardetti e unità fasciste. La voce che l'appello alla crociata sia stato evitato, dal presidente Roosevelt, con la minaccia di congelare i crediti del Vaticano in America non è controllabile e forse non è vera. Le cose si svilupparono però, durante la guerra e dopo, e questo è certo, in modo ben diverso da ciò che gli anticomunisti clericali si erano augurato.

La condanna venne ripetuta, in Italia, in un fascicolo degli *Atti della sede apostolica* posto in distribuzione

il 14 luglio 1949, anniversario dell'attentato a Togliatti, e che reca il seguente decreto della S.S. Congregazione del S. Uffizio:

A questa Suprema Sacra Congregazione sono stati fatti i seguenti quesiti:

1. — Se sia lecito iscriversi a partiti comunisti o dare ad essi appoggio;

2. — Se sia lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti;

3. — Se i fedeli, che compiono consapevolmente e liberamente atti di cui ai numeri 1 e 2 possano essere ammessi ai « Sacramenti »;

4. — Se i fedeli che professano la dottrina del comunismo, materialista e anticristiana, ed anzitutto coloro che la difendono o se ne fanno propagandisti, incorrano « ipso facto », come apostati dalla fede cattolica, nella scomunica in modo speciale riservata alla Sede Apostolica.

Gli Em.mi e Rev.mi Padri preposti alla tutela della fede e dei costumi, tenuto presente il parere dei Rev.mi consultori, nell'adunanza plenaria di Feria III (al posto della IV), del giorno 23 giugno 1949, hanno decretato che si rispondesse:

al 1. — negativamente: il comunismo, infatti, è materialista e anticristiano; i dirigenti, poi, del comunismo, benchè a parole dichiarino qualche volta di non combattere la religione, di fatto però, con la teoria e l'azione, si dimostrano ostili a Dio, alla vera religione e alla Chiesa di Cristo;

al 2. — negativamente: perchè proibiti dallo stesso diritto canonico (can. 1399);

al 3. — negativamente: secondo i principi riguardanti il rifiuto dei sacramenti a coloro che non hanno le necessarie disposizioni;

al 4. — affermativamente.

Nella seguente Feria V, 30 dello stesso mese ed anno, Sua Santità Pio Papa XII, nella consueta udienza concessa a sua eccellenza Rev.ma Mons. Assessore del S. Uffizio, ha approvato tale deliberazione degli Em.mi Padri ed ha ordinato che venga promulgata sugli « Acta apostolicae sedis ».

Roma, 1 luglio 1949

PIETRO VIGORITA

notaro della Suprema Santa Congregazione del S. Uffizio

L'atto in questo modo compiuto dalle alte gerarchie vaticane era molto grave, come si vede, e non contano le voci, subito messe in giro quasi per scusa in ambienti cattolici, che si trattasse solo di aver reso esplicito quanto già era implicito nel canone 2314 del diritto canonico. Il comunismo, si voglia o non si voglia, è il punto di arrivo del movimento operaio e sociale dei tempi nostri, e questo a sua volta è il punto di arrivo della civiltà moderna. Trattare questo tema con lo strumento arrugginito della Inquisizione, con la scomunica applicata in massa come nei tempi più oscuri si applicava a città e popoli interi l'interdetto, era una decisione di eccessivo impegno, troppo scoperta e disperata. Tutti gli sforzi compiuti per far dimenticare agli uo-

mini moderni queste forme di oscurantismo e di barbarie potevano essere compromessi. La Chiesa correva il tremendo rischio, inoltre, di dare un colpo a vuoto, come Pulcinella nel teatro dei pupi, e subirne essa stessa il contraccolpo, per avere fornito la prova che delle condanne del S. Uffizio, oggi, la gente ragionevole non tiene più nessun conto. E così avvenne.

Non si deve nascondere che negli anni precedenti vi era stata, nelle posizioni e nella condotta delle autorità ecclesiastiche, qualcosa di problematico. Ma è qualcosa che rende ancora più incomprensibile il madornale sbaglio compiuto con la scomunica in massa. Nel 1945 la *Civiltà cattolica* (quaderno 2277) pubblicava un articolo del gesuita Lombardi, che è bensì un attacco al comunismo e ai comunisti, ma contiene a un certo punto l'affermazione che le cose cambierebbero se il partito comunista si presentasse come un partito « con programma unicamente sociale ... compatibile ideologicamente col vecchio marxismo (pretendere il contrario sarebbe troppo), ma anche con tutt'altre ideologie ». E così prosegue:

« Oh, questa dichiarazione sì, da parte dei capi supremi, sarebbe un passo di portata storica: soprattutto se i fatti ne mostrassero la sincerità, nelle mille maniere che sarebbero possibili! ».

Il bello è che per i comunisti il considerare come base della adesione al partito non la ideologia, ma il programma politico e sociale, è cosa ammissibile e normale. Quando, al V congresso del P.C.I., la cosa fu messa in chiaro e persino fissata nello statuto, dove rimane, allora da parte dei clericali l'attacco venne via via reso sempre più violento, toccò i toni più alti dopo che i comunisti, per dare a tutti la prova che non pensavano in nessuno modo a turbare la pace religiosa, ebbero votato l'art. 7 della Costituzione, e giunse infine al parossismo.

Il pontefice stesso dalla fine del 1946 sino al 1953 si impegnò nella lotta anticomunista con toni esasperati, che forse erano quelli usati un tempo per spingere alla guerra contro gli infedeli, al massacro degli Albigesi, alla notte di San Bartolomeo. L'informatore obiettivo non può però fare a meno di osservare che i discorsi e gli appelli anticomunisti politici sono quasi tutti in un rapporto costante con determinati avvenimenti della vita interna dello Stato italiano, e in special modo con

le elezioni, siano politiche che amministrative. Il pontefice assume in questo modo, nella Repubblica italiana, la figura curiosa non tanto del capo di un partito, quanto di un sovrano temporale non investito di responsabilità costituzionali che ne limitino l'intervento aperto nelle contese politiche.

Un primo intervento, come si è visto, si ebbe verso la fine del 1946, quando occorreva preparare l'atmosfera per la rottura del tripartito. Il 26 aprile 1947 il *Quotidiano*, organo dell'Azione cattolica, annuncia che « per i comunisti si profila l'incubo di una campagna religiosa nella quale essi dovranno intervenire per difendersi ». Le elezioni per il primo Parlamento repubblicano, cioè, sono già previste come episodio di lotta religiosa. Il 26 agosto dello stesso anno, in occasione di un messaggio diretto a Truman, nel periodo in cui questi elabora la sua famigerata dottrina, il pontefice gli promette « piena cooperazione da parte della Chiesa di Dio » e pochi giorni dopo, rivolgendosi agli « Uomini di Azione cattolica » getta il grido:

« Il tempo della riflessione e dei progetti è passato.



Infischarsi delle scomuniche è nella tradizione del popolo italiano. Questo disegno fu pubblicato dal Fischiello nel 1860, quando gli scomunicati erano Garibaldi e Cavour

E' l'ora dell'azione. Siete pronti? I fronti contrari, nel campo religioso e morale, si vengono sempre più chiaramente delineando: è l'ora della prova... è l'ora dello sforzo intenso. Anche pochi istanti possono decidere la vittoria... ».

In modo più pittoresco lo aveva preceduto il gesuita Lombardi: « Un piano ci vuole e poi un suono di tromba che percorra la penisola quasi echeggiando dal cielo, per scuotere i sonnolenti, assicurare gli scoraggiati, raccogliere le innumerevoli forze sbandate creando il senso dell'unità; suono che comunichi a tutte le forze sane la fremente certezza che il piano di guerra è composto, che in esso c'è bisogno di ciascuno, ... che si sta attuando la mobilitazione delle forze cattoliche ».

Che la « mobilitazione » fosse essenzialmente elettorale risulta anche dal fatto che poco prima il Vaticano già aveva ricordato alcune volte agli Eccellentissimi Ordinari d'Italia il dovere di istruire i fedeli sull'obbligo di dare il suffragio « soltanto a quei candidati e a quelle liste di candidati di cui si ha la certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza delle leggi divine ». Questi, poi, risulteranno essere solo i democristiani, e gli elettori, ad ogni modo, erano invitati, quando non vi fosse, come vi fu quasi dappertutto, la esplicita indicazione dei candidati da parte dei vescovi, a farseli suggerire dal prete, « caso per caso »!

I gridi d'allarme e appelli pontifici si ripeterono per le elezioni successive, e non è necessario ricordarli tutti. I più caratteristici può dirsi siano stati quello del 1952 (10 febbraio), che precedette il secondo turno delle elezioni amministrative (Roma e regioni meridionali) e dove si ripeteva l'invito a « scuotere il letargo e compiere definitivi passi », e quello del 12 ottobre dello stesso anno, dove fu lanciato il paragone con il papa S. Leone, che fermò Attila e lo fece indietreggiare.

A sostegno dell'azione così impostata lavorò, naturalmente, tutta la estesissima e solidissima organizzazione ecclesiastica, con le lettere dei vescovi alla vigilia di ogni elezione, le infinite prediche dei parroci, i confessionali, ecc. Si può però ritenere che, da sola, la sua azione venisse considerata insufficiente e pure insufficiente, da sola, l'attività del partito democristiano, perchè venne dato vita a una complicata rete organizzativa, per animare la quale si mossero, alla sommità, nuovi propagandisti di primo piano.

Il più noto di questi è il padre gesuita Riccardo Lombardi. E' una strana figura, che per alcuni lati già scivola nel grottesco. Non è un predicatore, perchè c'è troppa e troppo scoperta politica in ciò che dice; ma non è nemmeno un politico, perchè le cose politiche le dice solo dopo averle travestite, assai goffamente, con le frasi e con i gesti del predicatore. Come predicatore, farebbe solo ridere ricordare, per un confronto con lui, un Bossuet o anche solo un Bonomelli. Molti elementi della sua oratoria ricordano piuttosto quella di Hitler. Vi è una certa trama di argomenti, ma soprattutto vi è una ripetizione continua, ad alte grida, che può esasperare, ma può anche irritare o, alla fine, provocare la risposta di un semplice scossone di spalle. La terminologia militaresca prevale. Egli lancia « squilli di mobilitazione », il suo messaggio è « infiammato », il suo grido è « di guerra », la sua parola « sciabola con

lampi di folgore l'atmosfera ». Partì in campagna anche lui, come « microfono di Dio », a tre mesi dalle elezioni del 18 aprile (Milano, febbraio 1948), tirando in ballo, però, motivi quasi cosmici. In un discorso all'Aracoeli (maggio 1948) si scatenò contro il movimento partigiano, avallando la menzogna dei 300 mila trucidati nell'aprile 1945, così vergognosa che a un certo punto dovette essere smentita persino da Scelba (11 giugno 1952 alla Camera). In un discorso a Torino (in una chiesa) sostenne che i comunisti « non possono vivere ed essere trattati come persone eguali alle altre ». In un opuscolo dove si fa il suo elogio fa dire che il comunismo deve essere combattuto « come lo combatterono il papa e lo Zar, Metternich e Guizot, il Mikado, Hitler e Mussolini ». Ma come cadrà il comunismo? Ecco: « ... Correrà del sangue. Forse molto sangue. Le madri perderanno il loro figlio per la strada e sui campi di opposte trincee. Le terre verranno nuovamente invase da torme straniere e torme inermi saranno vittime di violenza e di saccheggio... ». E' una caricatura di Apocalisse; ma istruttiva, perchè rivela come, in quegli anni, la guerra santa fosse la prospettiva reale dell'anticomunismo.

Attorno alla figura e all'opera di questo gesuita venne fatta una formidabile campagna da tutta la stampa e quindi passarono in seconda luce gli altri agitatori clericali, che cercarono di imitarlo prima che il suo astro, a poco a poco, per stanchezza e noia di tutti, venisse declinando. Non si può però negare un cenno al frate domenicano Felice A. Morlion, perchè con lui la scena anticomunista, che ha nel padre Lombardi l'ammazzasette, si arricchisce di una figura nuova: — lo scroccone. Il Morlion ha elaborato, pare, un metodo particolare di addestramento per propagandisti contro il comunismo; ma è noto, soprattutto, perchè ogni tanto si può leggere qualche sua comica lettera, scritta per spillar quattrini dai grossi borghesi, nell'interesse della sua cassetta. Nel 1949, per esempio, scrive a 60 tra le persone più ricche d'Italia, confessa di aver ricevuto l'anno prima 40 milioni e ne chiede altri 30 (mezzo milione da ciascuno dei destinatari), tra l'altro per poter organizzare un contraddittorio con Togliatti (naturalmente il contraddittorio fu rifiutato). Nel luglio '54, con lettera analoga, i milioni richiesti sono cento, con contributi di 100 mila lire l'uno, allo scopo di « costituire la controparte dell'Università materialistica di Mosca » e difendere la « libera impresa » capitalistica con « dinamismo cristiano ».

Per la organizzazione, le novità furono il totale impiego politico dell'Azione cattolica e la creazione di una rete organizzativa nuova, quella dei Comitati civici.

Soltanto dopo l'avvento del fascismo l'Azione cattolica ha avuto un particolare sviluppo, affermandosi, specialmente dopo la Conciliazione, come un grande organismo di massa, anzi la sola forza sociale organizzata al di fuori del regime. Gli stessi limiti posti dal fascismo al suo sviluppo e alle sue attività esterne giurarono al suo rafforzamento, perchè determinarono una intensificazione necessaria dei suoi aspetti religiosi e organizzativi, così da consentirle di intervenire a vele spiegate sulla scena politica dopo la caduta del regime mussoliniano. Durante il ventennio si posero all'Azione cattolica grossi problemi di convivenza con il fascismo, che qualche volta sfociarono in drammatici conflitti,

ma il modo come questi conflitti furono risolti dimostra, in definitiva, che l'ispirazione, l'educazione e la pratica anti-comunista sono parte integrante dell'Azione cattolica perchè furono strumento necessario della coesistenza con il fascismo. Il conflitto del 1931 terminò con un accordo che rappresentò una sostanziale vittoria del fascismo, non soltanto sull'Azione cattolica, ma all'interno della stessa organizzazione clericale. Due punti dell'accordo sottolinearono questa vittoria: l'impegno di escludere dalle cariche direttive tutti coloro che avessero appartenuto a partiti e movimenti avversi al regime, compresi i vecchi militanti del partito popolare, e la rinuncia a qualsiasi obiezione contro il giuramento delle organizzazioni giovanili al duce.

Da questo momento cominciarono a delinearsi, nel seno dell'Azione cattolica, due correnti in lotta fra loro: da una parte, la tendenza delle organizzazioni specializzate, come la F.U.C.I. e il « laureati cattolici » (di cui era assistente ecclesiastico mons. Montini), a sviluppare i movimenti religiosi del cosiddetto apostolato dei laici e, dall'altra, la tendenza degli organismi di massa (giovani, uomini, donne e ragazze) a rafforzarsi organizzativamente inserendosi sempre più strettamente nel regime. Che quest'ultima tendenza avesse la prevalenza è dimostrato dal fatto che il suo rappresentante tipico, il prof. Luigi Gedda, gerarca fascista oltre che efficiente organizzatore di circoli parrocchiali, fu messo a dirigere la pupilla della pupilla degli occhi del pontefice, la organizzazione giovanile dell'Azione cattolica (G.I. A.C.).

Le alterne fortune del prof. Gedda possono essere prese a simbolo delle diverse fasi e manifestazioni dell'anticomunismo dell'Azione cattolica. Il crollo del fascismo segna il sopravvento dei « montiniani » e l'avvocato Vittorino Veronese, dirigente dei laureati cattolici, assume la presidenza generale dell'Azione cattolica. E' l'epoca questa in cui la Democrazia cristiana collabora al governo con i comunisti e l'organizzazione clericale si limita ad offrirle il suo appoggio dietro le quinte senza interferire troppo apertamente nella vita politica italiana. Gedda sembra liquidato, gli viene tolta la direzione della gioventù cattolica e viene relegato alla presidenza del ramo più periferico e sclerotico dell'A. C.: l'organizzazione degli uomini, che raccoglie i vecchi bigotti e i contadini più arretrati delle valli bergamasche. Ma il declino della stella dell'esperto in gemellologia è di breve durata. De Gasperi, Montini, Veronese, puntando sulla rottura dell'unità democratica e sul tentativo di respingere ai margini dello Stato il partito comunista e i suoi alleati, lavorano per il re di

Il 18 aprile



I voti di chiusura valgono meno dei voti per De Gasperi

Prussia. E' naturale quindi che, a questo punto, si apra una fase nuova dell'attività dell'Azione cattolica, la fase che porterà il Gedda alla presidenza generale, darà inizio al tentativo di asservimento pieno della Democrazia cristiana all'Azione cattolica, alla costituzione di organismi politici di emanazione diretta della A. C. come i Comitati civici. E' la fase dell'anticomunismo scatenato e indiscriminato.

Già il padre Lombardi aveva parlato della necessità di una nuova organizzazione. La « mobilitazione » che egli predicava avrebbe dovuto avvenire coordinando la attività di tutte le organizzazioni e gerarchie clericali, a cominciare dalla « regina delle organizzazioni costituite sul laicato », l'Azione cattolica. Si dovevano stabilire collegamenti tra le dame di S. Vincenzo e gli esploratori cattolici, le guide cattoliche e le donne del C.I.F., i lavoratori delle A.C.L.I. e le figlie di Maria, gli zelatori e le zelatrici dell'apostolato della preghiera, i laureati cattolici, e tutte le altre infinite confraternite e congregazioni che pullulano attorno alle parrocchie e ai vescovadi. Di qui l'idea di una « Consulta », cioè di una « riunione di tutti i dirigenti delle principali opere cattoliche, esistenti nella città e nelle diocesi ».

Vittorio Gorresio (*I bracci secolari*) osserva che la differenza tra i comitati ideati da padre Lombardi e i civici, attuati da Gedda, stava solo negli scopi da perseguire, poichè mentre il gesuita pensava ad affrettare con quella macchina organizzativa « l'età di Gesù », il Gedda si proponeva di vincere una battaglia politica ed elettorale. Gorresio rivela anche che il progetto di padre Lombardi fu sottoposto a monsignor Montini dal padre Martegani, direttore della *Civiltà Cattolica*, ma fu trovato un po' vago, per cui fu deciso di incaricare Gedda

dell'organizzazione dei Comitati civici e di lasciare a padre Lombardi il compito di fiancheggiare la loro propaganda con una Crociata che, più che l'avvento dell'età di Gesù, avrebbe avuto per tema il dovere elettorale dei cattolici. Il che fu fatto, dopo un'udienza concessa dal papa a padre Lombardi il 4 febbraio 1948.

Il primo annuncio della mobilitazione dei Comitati civici si ebbe nel febbraio del 1948 quando il bollettino *Noi uomini* pubblicò una circolare di Gedda che indicava i compiti dei cattolici in vista della campagna elettorale: « A questo compito — diceva la circolare — dovranno accingersi con vivacità e alto spirito di sacrificio i migliori militanti di tutte le nostre organizzazioni cattoliche. Un comitato esecutivo locale prenderà la direzione dell'attività dei comitati civici, stabilendo al più presto il piano di distribuzione delle particolari mansioni da concretarsi subito in una raccolta di speciali rilievi sugli elettori (chi, dove, come si è comportato nelle passate elezioni; come si orienterà presumibilmente nelle prossime, come bisognerà influire su di esso per indirizzarlo al meglio), quindi in un lavoro di penetrazione per illuminare e accompagnare gli elettori, se necessario, al seggio, e di tutelarne, se del caso, la libertà di espressione della propria volontà ».

La struttura organizzativa che venne data ai Comitati civici era abbastanza semplice: Comitato civico nazionale, ispettori regionali, comitati civici zionali, comitati civici locali, ciascuno di essi servito da capisettori, capi-

nucleo, animatori e propagandisti. In poche settimane, la rete dei Comitati civici copri tutta l'Italia, raggiungendo approssimativamente la cifra di ventimila. Decine di migliaia di persone furono quindi impegnate in una lotta organica contro il movimento popolare, valendosi di tutti i mezzi, non soltanto della Chiesa e delle gerarchie cattoliche, ma attingendo contributi in denaro dai più grossi esponenti del mondo capitalistico (alcuni di essi furono direttamente chiamati a far parte dei Comitati civici) e perfino dalle organizzazioni clericali reazionarie degli Stati Uniti.

La vita e l'attività dei Comitati civici ha attraversato varie fasi. Il loro compito preminente, ma non esclusivo, restò fino al 18 aprile 1948 quello elettorale. Si trattava di convogliare i voti dell'elettorato anticomunista e cattolico sulle liste democristiane, e questo orientamento, salvo qualche eccezione (vedi successo dell'U. Q. a Roma nel 1947, e appoggio dato ai monarchici nelle elezioni regionali sarde del 1949) restò sempre valido. Per questo, all'inizio, i Comitati civici fecero il loro massimo sforzo sul piano propagandistico, sollecitando dai rappresentanti delle classi privilegiate danaro ed aiuti materiali di ogni genere (mezzi di trasporto, benzina, cibarie e vestiario per corrompere i più miseri e disperati). Una prova della parte fatta in seno ai Comitati civici ai rappresentanti del grande capitale e data dal fatto che, fin dal primo momento, uno dei maggiori esponenti del C. C. della Liguria, fu il prof. Giacomo Costa, fratello dell'attuale presidente della Confindustria. Solo successivamente i C. C. intervennero nella compilazione delle liste elettorali, imponendo alla D. C. la scelta di candidati anche non democristiani.

Nel novembre del 1952 *Collegamento*, organo del Comitato civico nazionale, dava notizia di corsi preparatori per attivisti, gran parte dei quali avevano già partecipato alla battaglia del 18 aprile, svoltisi in Toscana, Abruzzo, Campania, Sicilia, Puglie, Marche, ecc. Il Comitato civico disponeva già allora di scuole fisse per attivisti dei due sessi, due delle quali erano a Villa Pia (Marche) e un'altra in Piemonte, nel paese natale di Gedda, e denominata « Getsemani ». Nel novembre del 1952 convegni nazionali di attivisti del « civico » furono tenuti a Pompei (con la partecipazione dell'arcivescovo di Napoli, oggi cardinale Mimmi), a Sestri Levante, Bari, Loreto, Fossombrone, ecc. Non passa si può dire quindicina senza che *Collegamento* dia notizia, ad ogni numero, di decine e decine di corsi e riunioni illustrative tenuti a migliaia di attivisti e dirigenti del C. C. in tutti i centri della Penisola. *Collegamento* del febbraio del 1952 dava notizia che nella scuola « Getsemani » si erano susseguiti fino a quel momento 7 corsi per attivisti anticomunisti. A ciascuno di questi corsi era stato dato il nome augurale di una personalità scomparsa del movimento cattolico. Uno di essi era stato dedicato significativamente all'ex cancelliere austriaco Engelbert Dolfuss, colui che prese a cannonate gli operai socialisti di Vienna. Il giornale dava inoltre notizia che « migliaia di attivisti » avevano partecipato ad altri corsi generali. « Da essi — scriveva — non mancheranno di uscire degli ottimi elementi per le prossime competizioni elettorali ». La partecipazione su larga scala dei sacerdoti all'attività dei Comitati civici è ammessa dallo stesso giornale. Nel dare notizia di un corso regionale per « consulenti tecnici », tenuto ad

“Se votate comunista sarete costretti a sposare le donne dell'Udi,,

Discorso, dell'on. Dossetti a Reggio Emilia



Le fattezze dell'on. E. Conci, deputato democristiano

Assisi dal 12 al 15 febbraio 1953, scrive: « Circa 100 sacerdoti rappresentanti di tutte le diocesi umbre erano presenti e ad essi è stato illustrato il programma del C.C.N. per i prossimi mesi ».

La lettura della stampa dei Comitati civici nel periodo successivo al 18 aprile rivela i metodi di penetrazione nelle masse dei cittadini, concepiti dai dirigenti clericali con minuzia, ma anche con buona dose di ignoranza. In generale si raccomanda agli attivisti di preparare elenchi delle persone che vivono nel loro ambiente e di indicare la posizione che tali cittadini assumono nei confronti della religione, dei partiti, delle organizzazioni sindacali. Le donne, specialmente, vengono invitate a fornire ai propri dirigenti dati statistici sulle operaie, sulle impiegate e sulle lavoratrici di ogni categoria, che abitano nella zona affidata alle loro cure. Si chiede ad esse di precisare quante donne sono iscritte alla C.G.I.L., alla C.I.S.L., alle A.C.L.I. Ognuna di queste direttive si fonda sulla convinzione che i comunisti e gli elementi di sinistra, uomini e donne, sono nella maggior parte degli « scontenti generici » che possono essere « recuperati » attraverso contatti personali e formule propagandistiche e psicologiche, purchè adeguate al loro « scontento ». Tuttavia il fenomeno dei Comitati civici non può essere compreso appieno prendendo in considerazione soltanto la loro attività organizzativa. Come abbiamo già detto, al principio essi si presentarono come semplici strumenti di propaganda elettorale e, come tali, non sollevarono obiezioni di fondo. Ma, subito dopo il 18 aprile, si pose in modo acuto il problema se dovevano essere sciolti (per ritirarli fuori magari alla prossima occasione) oppure potenziati e resi permanenti. Era chiaro che la seconda alternativa comportava per il mondo cattolico gravissime implicazioni, non solo sul terreno politico, ma su quello ideologico. Si spiegano così le reazioni, sia dei dirigenti democristiani provenienti dall'esperienza del Partito popolare (il quale sorse e agì quando l'Azione cattolica non era ancora un movimento di massa) sia dei « dossettiani », i quali rappresentavano in seno all'A. C. l'ala ideologicamente più lontana da quella di Gedda.

Ma la tesi di Gedda, il quale già concepiva i Comitati civici come un parapartito clericale, distinto dalla A.C., prevalse, grazie anche all'intervento diretto del Vaticano. Fu infatti in obbedienza a direttive dall'alto che l'avv. Vittorio Veronese, allora presidente generale dell'A. C., concluse il convegno tenuto dall'Azione cattolica a Siena alla fine di luglio del 1948 annunciando non solo il mantenimento in vita dei Comitati civici, ma addirittura il loro rafforzamento. La decisione di rendere permanenti i Comitati civici rappresentò la prima sostanziale vittoria della corrente favorevole a imprimere alla lotta contro il comunismo un nuovo corso, che — come si vide poi — doveva consistere nel costituire blocchi anticomunisti indiscriminati, nel cui seno i differenti partiti e le loro diverse ideologie si sarebbero confusi, il tutto sotto la guida diretta della Chiesa e dell'Azione cattolica. L'elemento della organizzazione, come strumento per la conquista di un dominio materiale politico, acquistava il sopravvento, il che era un fatto nuovo nella stessa storia dell'integralismo cattolico (« ... Gli stessi avversari della Chiesa si valgono assai della organizzazione con metodi nuovi e arditi, facendo sovente di essa l'arma più abile per

Anche i comunisti sono tacciati di essere mostri di bruttezza



Le fattezze del padre Lombardi, crociato anticomunista

stringere a sé e sovvertire le masse popolari. I cattolici devono comprendere questo complesso e profondo fenomeno della storia presente e imparare a meglio servirsi della vita associata»: discorso di Pio XII nel gennaio 1950).

La nuova posizione, sviluppata dal pontefice in notissimi discorsi di esortazione, non mancò però di suscitare anche in campo cattolico dubbi e reazioni negative, che qui non è necessario studiare. Alla fine, però, anche i Comitati civici non parvero sufficienti al fine da raggiungere perchè non assicuravano un « lavoro capillare » e altre forme furono trovate, tra cui notevole la « Base missionaria », di cui in questo modo parla lo stesso presidente dell'Azione cattolica:

« Presente in ogni ambiente, in ogni isolato di case, in ogni punto d'incontro. Presente però di una presenza viva, non limitata soltanto ad una testimonianza superficiale e di vernice... Considerarsi sempre in trincea, avere la possibilità di sopravanzare le strutture burocratiche di una azione preordinata, trovarsi sganciati da una azione di massa, sono le condizioni in cui quotidianamente fa trovare la vita. Ed anche in quella condizione l'obbligo dell'apostolato permane. Anzi, sono le condizioni ideali per un'azione di penetrazione capillare profonda ed efficace ».

Il numero delle « Basi missionarie », attualmente in attività in Italia, non è conosciuto. Non soltanto i dirigenti dell'Azione cattolica nascondono accuratamente

qualsiasi dato relativo all'attività e al numero delle «Basi», ma sembra addirittura che i suoi militanti siano impegnati a mantenere il segreto sulla ubicazione e sui compiti specifici del nucleo al quale appartengono. Si tratterebbe quindi di una sorta di associazione semi-clandestina, di tipo massonico.

Le «Basi missionarie» sono state organizzate, sia pure in via sperimentale, prima del discorso del Papa del 12 ottobre 1952. Ora tutti i militanti dell'A.C. sono impegnati a dare la loro attività alle B.M. Lo sforzo è imponente se si pensa che l'A.C. conta oggi oltre due milioni di iscritti, così ripartiti fra i vari rami: uomini 200 mila; donne 400 mila; giovani 500 mila; ragazze 1 milione. A queste cifre vanno aggiunte quelle relative agli elementi reclutati dai Comitati civici fra persone che non fanno parte dell'A.C. Sta di fatto che numerosi militanti delle B.M. non solo non fanno parte di queste organizzazioni, ma provengono dalle organizzazioni neofasciste, le quali, secondo voci non controllate, avrebbero stipulato un apposito accordo con Gedda in questo senso. Lo stesso Gedda, in un articolo apparso sul *Quotidiano* il 10 dicembre 1953, a commento di un discorso pronunciato dal Papa in apertura dell'Anno mariano, sosteneva che le B.M. debbono essere «aperte a tutte le persone di buona volontà». «La B.M. — egli affermava — è una formula di riconquista non solo di tutti i militanti di A.C. ma di tutte le forze cattoliche».

Che Gedda pensi, anche attraverso la nuova formula delle Basi missionarie, di collegarsi alla destra monarchico-fascista sembra dimostrato dal seguente passo dello stesso articolo: «E' gravissima la responsabilità

di chi non apprezza oppure trascura o addirittura ostacola l'unità di quelle forze che per ragioni metafisiche e storiche si devono opporre al flagello che minaccia la Chiesa e l'umanità». Anche il Papa, nel discorso d'apertura dell'Anno mariano, pare volesse indicare all'A. C. la stessa via. «Mediante le B. M. — affermò Pio XII — l'A.C. ha già iniziato un lavoro unitario col quale esce dalle sue sedi per andare a portare la verità ai lontani. Ma questo metodo produrrà buoni effetti soltanto se tutta l'A.C. cercherà di attuarlo e se opererà in collaborazione con le altre forze cattoliche». Il padre Lombardi ha creato al collegio di Mondragone (Frascati) una vera e propria scuola di attivisti anticomunisti da immettere nelle Basi missionarie. Secondo informazioni provenienti dal M.S.I., numerosi frequentatori dei corsi di Mondragone sono scelti appunto nelle file del movimento neofascista.

L'importanza che la Chiesa dà alle Basi missionarie è confermata dal fatto che si è voluto assicurare ad esse, attraverso un apposito accordo con la Pontificia Opera d'Assistenza (P.O.A.), l'aiuto materiale necessario. L'*Osservatore Romano* del 5 dicembre 1953 dava notizia di un accordo in tal senso stipulato fra la P.O.A. e l'A.C. Il giornale rilevava che l'accordo prevedeva che la P.O.A. deve considerare con simpatia l'esperimento organizzativo delle B.M. iniziato dall'A. C. In altre parole, la P.O.A. doveva «aiutare» con tutti i mezzi la crescita e lo sviluppo delle B.M. mettendo a disposizione di esse, per l'apostolato «capillare», denari, beni di consumo, viveri, ecc. da usare per «avvicinare i lontani».

E ora, dopo avere registrato lo sforzo imponente fatto dalle gerarchie ecclesiastiche, prima e dopo la scomunica, per attaccare il comunismo e sbaragliarlo, parrebbe giusto registrare i risultati avuti dalla scomunica stessa. Il bilancio, invece, è lamentevole. I risultati, o per lo meno i risultati attesi, non ci sono stati. La minaccia di scomunica ha fatto esitare qualcuno, ha impedito qualche nuova iscrizione, ha tolto adesioni o voti al partito comunista? Dire di no, in modo assoluto, non si può, chè forse sarebbe presunzione di forza; ma quel che si può dire è che non vi fu alcuna conseguenza che possa considerarsi nemmeno lontanamente proporzionata alla autorità e al peso del provvedimento. Dal 1949 non si registra né una diminuzione di iscritti, né una particolare difficoltà nel tesseramento e reclutamento annuali. Anzi, si registra in questo campo un consolidamento. Nei mesi immediatamente successivi al decreto della Inquisizione la sottoscrizione popolare per l'*Unità* supera, per la prima volta, i 400 milioni, e si tratta di milioni raccolti lira per lira, presso la gente minuta. In tutte le elezioni, da quell'anno, i voti comunisti aumentano, sino al grande successo del 7 giugno. Si può considerare corrispondente a questi indici la diminuzione del numero delle persone che, nelle grandi città soprattutto, rispettano certi comandamenti della Chiesa? E' difficile dirlo, perchè la diminuzione si ha anche in altri paesi; fatto sta che la scomunica, pochi mesi dopo essere stata proclamata, già si rivelava un peso per i suoi stessi autori.

In un primo periodo si notò la tendenza non solo a prendere la scomunica sul serio, ma persino a estenderne gli effetti, tirando in causa, per esempio, persino,



Con le scomuniche non si spegne il sole (Disegno di Daumier)

i giornalisti che vendono stampa comunista. Il S. Ufficio (novembre 1949) li invitava a evitare questa vendita se potevano farlo « senza grave danno », sabotando se mai la diffusione « con le piccole industrie in cui gli stessi giornalisti sono esperti e non è d'uopo elencare (sic!) ».

Poi si cominciò a distinguere. I clericali « prudenti », « lungimiranti » si impegnarono per ottenere che il decreto venisse interpretato in modo da non funzionare fino in fondo come base di una crociata politica. Vi furono in questo senso prese di posizione di prelati, soprattutto all'estero. Venne mobilitata tutta la capacità delle sottilissime distinzioni scolastiche, esposti e analizzati tutti i casi, tutti i gradi, tutte le possibili forme di adesione al comunismo e regolati a seconda di esse diversi modi di intendere e applicare il decreto famoso. Un teologo, il padre Gaetano Corti, formulò a un certo punto una dottrina che qui riportiamo, perchè già è nella linea della liquidazione:

« Il Decreto, dichiarando l'assoluta illiceità della iscrizione al partito comunista e dell'appoggio che gli si può fornire, si mantiene sul piano puramente obiettivo, cioè non intende che il fatto di iscriversi al partito comunista o di approvarlo sia sempre e senza eccezione, dal punto di vista soggettivo, una colpa grave. In realtà, il decreto suppone che vi siano dei casi dove questa colpa soggettiva è assente. Le parole « scientemente » e « liberamente » adoperate dal Decreto e il rinvio esplicito ai principi ordinari che regolano il rifiuto dei Sacramenti a coloro che sono mal disposti, mostrano chiaramente che il Santo Ufficio considera come indegni dei Sacramenti unicamente coloro che si sono iscritti o appoggiano il comunismo con la piena e deliberata coscienza di fare una cosa gravemente illecita e che, in tal caso, non abbiano la volontà seria d'emendarsi. Non sono, dunque, di per sé, colpiti da questa sanzione coloro che, per un qualsiasi motivo, sono esenti da colpa grave soggettiva diretta o indiretta ».

Come si vede, qui l'assoluto diventa comodamente relativo e qualsiasi prete è lasciato libero di far ciò che vuole, secondo la sua coscienza, — e secondo la necessità della lotta elettorale in corso.

Alla fine, il 28 maggio 1953, nella immediata vigilia elettorale, l'*Osservatore della domenica* ribadisce la scomunica, ma aggiunge che « non tutti i comunisti sono scomunicati, ma solo quelli che aderiscono alle teorie del materialismo ateo », teorie che, dice, « non tutti i comunisti condividono e alcuni non sanno nemmeno di che si tratti ». Gli iscritti come tali e coloro che aiutano il partito comunista commettono solo « colpa grave ». Rei di peccato grave sono « i socialisti di Nenni (sic!) » e scomunicati se accettano le dottrine materialistiche, ma esenti sia dalla scomunica sia dal peccato « quei socialisti che non professano le dottrine del materialismo ateo e non conducono nessuna lotta contro la religione, la libertà, la moralità privata e pubblica. Tali sono per esempio i socialisti inglesi ».

Questa graduatoria, pubblicamente stabilita dalle più alte istanze del cattolicesimo, del carattere più o meno peccaminoso di questa o quella corrente politica, è certamente uno degli atti più grotteschi, che la Chiesa si sia ridotta a compiere nella sua lotta contro il comunismo. Ma un grottesco vano, atto a screditare un'autorità, non a rafforzarla; atto soprattutto a fornire a tutti la prova, per il modo come i fatti si sono svolti e si svolgono, di una irreparabile decadenza.

Capocottismo e anticomunismo

Si dice che quando l'« affare Montesi » cominciò a dilatarsi, nella primavera del 1954, la anziana signora che rappresenta in Italia, non sappiamo perchè, il governo degli Stati Uniti di America, fu colta da uno di quegli attacchi nervosi, frequenti in lei, che la gettano (è la parola) in uno stato di mutismo feroce. La anziana signora, contrariamente a ciò che insinuano i suoi collaboratori (tra i quali vi sono, com'è ovvio, dei comunisti occulti), comprese perfettamente che lo « affare Montesi » era una sporca storia; ma la sua irritazione fu provocata dal fatto di non poter soddisfare la sua curiosità, morbosa e diplomatica ad un tempo, provocata dalla interessante e misteriosa vicenda, perchè nessuno, nè a Palazzo Chigi, nè al Viminale, nè al Vaticano le volle dire « la verità ».

E così scrisse a Washington. Scrisse che in Italia le cose vanno male. Scrisse persino (guardate a qual grado di perfidia può arrivare una donna offesa nella sua curiosità!) che il gruppo dirigente democristiano lavora in modo incosciente per i comunisti, e che forse la causa dell'Occidente è già perduta in Italia. Chiese, pertanto, un intervento immediato e autorevole presso il governo scelbiano.

Il generale che Iddio ha posto, per servirlo, alla testa della Repubblica stellata, interruppe i suoi giuochi della rana automatica ed altri, e pensò per oltre dieci minuti. Poi, stanco di pensare, chiamò il suo uomo di fiducia, il Vice Presidente Nixon, e gli affidò la relazione venuta dall'Italia. Il Nixon tirò dalla bocca mezzo metro di elastico che riannodò attorno alla lingua, lesse, non capì, rilesse, guardò il Presidente, poi disse: — Vado in Italia.

Le agenzie dettero la notizia. La Associated Press comunicò che la signora Luce, nel corso del suo noto e avventuroso viaggio a Washington dell'anno scorso, aveva già fatto presente al generale Eisenhower che « la visita di un'alta personalità del governo americano come Nixon, sarebbe stata bene accolta negli ambienti anticomunisti italiani, perchè avrebbe dimostrato il vivo interesse degli Stati Uniti alla loro causa ». L'occasione era propizia. Per la verità, la causa degli anticomunisti, nella primavera del 1954, era già abbastanza brutta. Era, in parole povere, la causa contro il giornalista Silvano Muto, con tutto quanto l'accompagnò e ne seguì. Povera e anziana signora dalla testa di vecchia bambina! Ce n'era ben donde per dare in ciampanelle e mostrare, nell'ira, tutti i denti, bianchi bianchi e lunghi lunghi!

Ma Nixon non venne. Perchè non venne? Perchè privò gli anticomunisti italiani di una sua visita brillante; e noi dell'occasione di esaminare da vicino questo esemplare dell'anticomunismo americano, di cui conoscemmo le poco pulite storie nel corso della campagna presidenziale del 1952? Perchè non venne Nixon? Perchè non viene?

Negli Stati Uniti d'America, fatti come quelli che commuorono da 18 mesi l'Italia, fanno semplicemente ridere anche i polli giovani. Nel quadro di una vasta rete di spacciatori di stupefa-

centi, che fanno capo alla haute della nobiltà, della finanza, dell'industria, del commercio, del clericalismo d'assalto, e delle « attività » di circoli nei quali si prova il gaudio dei paradisi artificiali, una ragazza è caduta. Per la verità sono caduti molti uomini e molte donne; ma la morte della Montesi ha sollevato la maggior emozione del pubblico, a causa delle circostanze nelle quali è avvenuta. Ebbene? Questi italiani sono davvero dei bambini! Si perdono per così poco! E' così chiaro che la colpa di tutto è dei comunisti!

Nixon non è venuto in Italia e ne sapremo più tardi i motivi. Ma gli orientamenti che volerà dare allo Scelba, deve averli mandati per le vie diplomatiche normali, raccomandando nello stesso tempo alla signora Luce di moderare le sue curiosità, non necessarie e inopportune. Uccidere — dicono gli uomini che dirigono la politica americana — non è un delitto, in sé e per sé: occorre determinare se chi uccide è un fedele della causa dell'Occidente e della civiltà cristiana o un nemico di questa causa. Il signor Jackson, agente del F.B.I. e membro del Comitato nazionale per l'Europa libera, disse l'anno scorso: « Tre fattori sono per noi fondamentali: i quattrini, il principio che il fine giustifica i mezzi e il principio di non tollerare discussione alcuna. Nella nostra lotta abbiamo bisogno del sostegno di ogni sgozzatore e di ogni teppista ».

Questi concetti sono pure il nocciolo della morale del nostrano capocottismo anticomunista, con in più quella tinta pseudoreligiosa che in Italia, vecchio paese superstizioso, copre spesso le azioni più infami. Se voi osservate gli ambienti capocottisti e gli ambienti dei baretto romani e gli ambienti da cui sono usciti il Montagna e la Anna Maria Moneta Caglio, e gli ambienti da cui sono uscite le vittime e le difese e le accuse e i personaggi tutti dell'affare, vedete che si tratta di ambienti frequentati da uomini crociati e devoti, anticomunisti a vita e a morte (soprattutto a vita), dove opera gente che osserva i santi precetti e vota, nelle elezioni, per lo scudo crociato, contro la minaccia del diavolo.

Ecco perchè attorno all'affare di Capocotta e ai suoi sviluppi nel campo sociale (morale) e politico, si è schierata la difesa compatta, senza fratture e senza frange, di tutto l'anticomunismo. Il che è giusto, ancorchè triste, e piace molto ai comunisti. Così deve essere ed è giusto che sia. La campagna dei comunisti, dei socialisti e dei veri democratici di tutte le correnti, contro il capocottismo — teoria e pratica della corruzione e della degradazione umana — e contro le solidarietà amministrative e politiche attorno ad esso affermatesi —, costituiscono un'altra clamorosa denuncia di una società putrefatta, che deve essere e sarà spazzata via. Tale denuncia non può essere fatta (e gli avvenimenti lo confermano) che dai rappresentanti della classe avanzata e delle masse popolari democratiche, portatrici di una concezione superiore dell'uomo e della morale.

Anche questo episodio sta a dimostrare che lo anticomunismo non ha una parola nuova e alta da dire: al contrario, esso affonda nel fango, sognando sanguinosi e immani scontri. Scontri simili sarebbero, senza dubbio, oltremodo micidiali e distruttori e dolorosi per l'umanità tutta; ma neppure essi darebbero agli anticomunisti la impossibile e immorale vittoria che agognano. Avvicinerebbero solo la fine della loro dominazione.

8 - Il progressivo logorio e la sconfitta del 1953

I punti culminanti della campagna di persecuzione, di provocazione e di rabbia contro il comunismo furono, come si è veduto in altra parte e come tutti ricordano, le elezioni del 18 aprile, l'attentato del 14 luglio e le successive persecuzioni poliziesche e giudiziarie, gli eccidi di lavoratori fino a quello, più tragico di tutti, di Modena del gennaio 1949. Negli anni successivi l'indirizzo non cambia, come non cambiano i dirigenti della politica estera e interna del Paese. Per alcuni aspetti, la situazione generale, anzi, si aggrava, con l'adesione al Patto atlantico, con la concessione di basi militari alle forze armate degli Stati Uniti, con la chiusura dei traffici commerciali con l'Oriente e il sempre più paralizzante intervento economico americano, con l'aumento continuo del numero dei disoccupati e il lento aggravarsi della situazione industriale. I propositi truculenti del governo verso il movimento avanzato dei lavoratori non cambiano; in alcuni momenti, al contrario, si aggravano persino. A poco a poco, però, per

In Italia ci sono, secondo la Democrazia cristiana,
6 milioni 120 mila e 638 gorilla



Manifesto elettorale democristiano del 1953

un processo che è difficile descrivere in tutti i suoi aspetti, perchè è ampio, generale e capillare, si incomincia a registrare il fallimento della offensiva anticomunista che si è condotta e che continua.

E' possibile mantenere un grande paese moderno sotto l'incubo della continua persecuzione, provocazione e calunnia contro il comunismo, quando in questo Paese il comunismo è un grande movimento di masse lavoratrici, è stato e continua ad essere l'avanguardia della lotta per la democrazia e per l'indipendenza nazionale, e le cause concrete per cui combatte sono quelle che la maggioranza dei cittadini riconosce come giuste e condivide? E' possibile far questo mantenendo in vita anche solo le limitate libertà di un regime democratico parlamentare borghese? Se non del tutto impossibile, la cosa si è rivelata molto difficile, perchè a poco a poco, non solo sotto lo stimolo della continua replica data tra il popolo da una propaganda efficace, ma più ancora sotto lo stimolo dei fatti, del ricordo delle esperienze passate e del cumulo delle esperienze presenti, le posizioni dell'anticomunismo rivelano la loro inconsistenza, si riducono a una ripetizione di assurdi e noiosi luoghi comuni. E' difficile credere che i comunisti preparino la sommossa, l'insurrezione, il colpo di Stato per sette, otto, dieci anni di seguito e se ne accorga solo il ministro Scelba, incapace, poi, essendosene accorto, di dare inizio alla relativa obbligatoria denuncia e azione penale. Quanto alle armi e munizioni, ecco l'elenco di quelle scoperte e rastrellate, secondo fonti democristiane, sino a tutto il 1952:

i quali invece agli occhi di tutto il mondo si sviluppano, si rafforzano, risolvono i loro problemi, estendono la loro influenza in tutti i campi.

Il logorio delle posizioni anticomuniste incomincia a manifestarsi largamente, in Italia, nel 1949 e nel 1950 e non fu ultima causa di esso la eccezionale resistenza dimostrata dal partito comunista stesso, dalla sua organizzazione, dai suoi collegamenti con le masse lavoratrici, dal patto di unità di azione con i socialisti. Questa eccezionale resistenza, di cui si apprezza sempre più il valore quanto più si rievocano i fatti, le persecuzioni, gli eccidi, le campagne di stampa dell'avversario e tutto il resto, non venne solo dall'alto, ma prevalentemente dal basso, dalle masse popolari stesse, comuniste e non comuniste, e ciò spiega come le sue ripercussioni si fecero sentire entro alla stessa Democrazia cristiana e ai partiti suoi alleati, entro all'apparato dello Stato e all'opinione pubblica non differenziata. Avvenne allora che, visto che allo scontro armato generale sognato e persino preannunciato con frasi apocalittiche da Scelba e da De Gasperi (De Gasperi: « Se battaglia si deve fare, è meglio farla oggi; è meglio rischiare tutto, anche la testa ». Scelba: « Io conosco abbastanza bene l'organizzazione e l'attrezzatura del partito comunista per ritenere che si organizza anche per usare mezzi extralegali per la conquista del potere »), si pensò di accoppiare all'anticomunismo truculento classico un pizzico di quell'altro anticomunismo secondo il quale, se si vogliono avere successi nella persecuzione, bisognerebbe anche cer-

A N N I	Cannoni	Mortai e lan.	Mitragliatrici	Fucili mitragliatori	Fucili e moschetti da guerra	Pistole e rivoltelle	Bombe a mano	Esplosivi	Radio trasmettoni	Munizioni varie
Dal 1946 al 1949.....	147	624	4.515	31.088	144.260	26.510	155.030	10.661	222	15.518.977
1950.....	9	32	268	2.550	7.814	4.002	32.542	267	36	2.001.032
1951.....	14	44	270	1.309	8.035	3.868	42.031	242	39	2.493.000
1952.....	3	19	126	344	5.622	3.123	21.227	148	12	1.187.905
Totale al 31-12-1952...	173	719	5.179	35.381	165.731	37.503	250.830	11.318	309	21.200.914

Qui la persona di buon senso scoppia in una risata! Tante armi, e nessuna sommossa! Tante armi, tante intenzioni di sommossa nei comunisti, e quando si sono processati dei comunisti, erano dei lavoratori che nei casi più gravi si erano battuti contro la Celere coi bastoni o con i sassi! E' come la storiella fantastica della « aggressività » della Unione sovietica e dei paesi socialisti, che dura da venti, trenta anni, ma la Unione sovietica non ha mai aggredito nessuno, non ha mai pensato a fare la guerra a nessuno, se non quando vi è stata costretta dagli aggressori fascisti, e da anni ed anni non fa che insistere, perchè si accetti il principio della convivenza pacifica fra tutti gli Stati, si regolino con trattative tutte le questioni controverse, si riducano gli armamenti, si proibiscano le armi sterminatrici di massa. E' come l'altra storiella della profonda, sempre presente e sempre più grave crisi economica e politica sia dell'Unione sovietica che degli altri Stati socialisti,

care di risolvere qualcuno dei problemi economici e sociali che il comunismo affronta e di cui reclama la soluzione. Così si ebbe il reticente tentativo di parziale riforma agraria previsto dalla cosiddetta legge stralcio e si ebbe pure, certo per paura che la corda troppo tirata non avesse a spezzarsi, un minor numero di eccidi di lavoratori. L'indirizzo, però, non cambiò. L'appello lanciato dai comunisti (discorso di Togliatti a Castellammare nel settembre 1949) venne irriso e nel 1950, scoppiata nel mese di luglio la guerra in Corea, venne imposta una nuova grande provocazione anticomunista.

L'episodio è degno di rilievo, per l'origine e per il modo come si concluse. Ebbe inizio alla Camera, discutendosi della guerra di Corea. De Gasperi seguì ancora una volta il metodo anticomunista classico. Invece di discutere degli argomenti e dei fatti portati a dimostrare la responsabilità dell'imperialismo americano,

lanciò con rinnovato furore il grido consueto. Questa volta i comunisti sono definiti la « quinta colonna al servizio dello straniero » e contro di essi devono esser chiamate a raccolta « tutte le forze nazionali ». Sono le posizioni e le parole d'ordine che si lanciano in caso di guerra, come si vede, e De Gasperi, agitandole, esprimeva senza dubbio il piano degli americani che dalla guerra di Corea speravano uscisse un conflitto armato generale, in cui entrassero tutti i paesi. Due anni dopo, in colloqui privati, lo stesso De Gasperi riconobbe che vi era stato un « inganno », ma non precisò se riteneva di essersi ingannato o di essere stato ingannato. All'appello lanciato in quel modo, però, e questa fu per lui la cosa più grave, segno clamoroso di un fallimento, il Paese rimase assolutamente freddo, estraneo, ostile, mentre non si notò alcuna diminuzione del prestigio e dell'influenza dei comunisti. Al contrario, questi vedevano accolta con favore crescente dalla maggioranza dei cittadini la loro campagna in difesa della pace. Dall'appello si passò al tentativo di dare una forma qualsiasi di organizzazione pratica a ciò che, con terminologia già di guerra, venne chiamato « fronte interno ». I democristiani si rivolsero ai partiti loro alleati invitandoli a organizzare assieme la cosiddetta « solidarietà nazionale ». Non ebbero successo che presso Pacciardi, — che potrebbe chiamarsi il suicida politico di questi tempi. — Il 2 agosto 1950 i segretari dei quattro partiti detti di centro si riunivano, ma non veniva raggiunto alcun accordo. Ci si riduceva a parlare di propaganda, che ciascuno avrebbe continuato a condurre per conto suo. Solo un certo Caputo, « capo » di un partito di cui è difficile ricordare come si chiami, dette, con Pacciardi, la sua adesione. Si erano accorti, i capi socialdemocratici e liberali, che l'anticomunismo clericale era anche uno strumento per attuare la loro eliminazione dalla vita politica?

La campagna continuò. Vi fu il grosso tentativo di Scelba e Piccioni di far sorgere una « milizia volontaria » clericale. Vi fu la proposta di legge per la milizia civile, un'altra per la mobilitazione bellica delle materie prime, una terza per dare al governo (sempre col pretesto della guerra) pieni poteri in campo economico e quindi procurarsi il mezzo di assestare un colpo sulla testa al movimento sindacale. Vi furono persino manovre militari, impostate in modo nuovo, inserendo accanto al partito dei « rossi » nuclei di forze dette partigiane (le « quinte colonne »), che, ben inteso, la stampa governativa si affrettò a sbaragliare con titoli di scatola. Vi fu, alla fine delle manovre, un discorso di Pacciardi che proclamò, senza essere disturbato da nessun magistrato, che in Italia si trattava soltanto, per vincere le « quinte colonne », di « mettere fuori combattimento al momento opportuno » da tre a quattrocento persone. Vi fu un raduno di « partigiani » cattolici, povero surrogato della fallita « milizia volontaria », e il deputato clericale Mattei, diventato poi sfruttatore del metano, vi lanciò un decalogo truce, che formula i compiti del crociato anticomunista, con un punto speciale volto a terrorizzare gli intellettuali (pittori, scultori, musicisti, letterati, registi e simili) non clericali, minacciandoli di persecuzione concreta contro la loro attività artistica. Vi fu (27 settembre) la

elaborazione da parte del governo di un disegno di legge atto ad aggravare le pene previste dal codice fascista per i reati di « sabotaggio », « sabotaggio » in caso di guerra, « invasione » di aziende agricole e industriali, di scorte e di macchine, di « non collaborazione » tra industriali e operai come forma di sabotaggio economico.

Fu un crescere fino al parossismo di psicosi non solo della guerra civile, ma di un conflitto esterno; fu però un parossismo di gente isolata, che nel Paese perdeva seguito. I progetti di legge terroristici caddero tutti davanti al Parlamento, dal primo all'ultimo. La campagna elettorale amministrativa del 1951, impostata con lo scopo di « cacciare i comunisti dai Comuni », non ostante la conquista di vari comuni dovuta al tradimento socialdemocratico, dette una prima prova della solidità incrollabile delle posizioni comuniste in tutte le regioni e vide una prima riduzione dei voti clericali. La bandiera del popolo continuò a sventolare in numerosi capoluoghi di provincia: a Bologna, Rovigo, Mantova, Pesaro, Savona, Alessandria, Arezzo, Brindisi, Grosseto, La Spezia, Livorno, Modena, Parma, Pescara, Pistoia, Reggio Emilia, Siena e Taranto. La campagna elettorale amministrativa del 1952 registrò un vero trionfo per i partiti di sinistra e un crollo democristiano. I comunisti con i loro alleati conquistarono le amministrazioni comunali di Aosta, Perugia, Terni e Rieti. Al termine delle elezioni del '51-'52, il partito comunista amministrò, con i suoi alleati, 23 comuni capoluoghi di provincia e 20 amministrazioni provinciali. Nel complesso un milione e mezzo di voti si è spostato verso la sinistra; la Democrazia cristiana ha perduto oltre 4 milioni e mezzo di elettori. A Roma, dove il Vaticano si era impegnato a fondo, con appello del papa, campagna in tutte le chiese sotto la guida di un vescovo a ciò particolarmente designato, e l'apparato dello Stato aveva lavorato nel solito modo, lo schieramento popolare ebbe un successo insperato, raggiungendo i 306.904 voti (con un aumento di 163.111 voti rispetto alle elezioni politiche del '46).

Voti ottenuti dal P. C. I. nelle elezioni politiche

	1946		1953	
	4.350.686	19%	6.120.638	22,7%
Dati di alcune regioni				
Lazio.....	209.017	14,1%	442.126	23,1%
Campania.....	125.443	7,4%	423.094	19,5%
Sicilia.....	150.908	7,9%	490.764	21,8%
Sardegna.....	66.100	12,5%	136.790	21,2%

Ci sarebbe stato qualcosa da imparare, ma la logica dell'anticomunismo è di un tipo speciale. Si formula così: « Anche se fosse reale l'inesistente spostamento a sinistra (*degli elettori*), ne deriverebbe forse che noi dovremmo essere ridotti a dare una coloritura di sinistra ai nostri programmi? Sarebbe come dire: siccome ha vinto il comunismo, bisogna dare una coloritura comunista al nostro programma. Si dovrebbe invece fare il contrario: maggior anticomunismo se il comunismo ha fatto progressi! ». Queste parole furono dette

Come ha votato il 22,7% degli italiani



Manifesto elettorale democristiano del 1953

da Gonella nel 1953, dopo la batosta del 7 giugno, ma dopo la sconfitta elettorale del '52 non fu seguita dall'anticomunismo una direttiva diversa.

Erano falliti tutti i precedenti tentativi di schiacciare il partito comunista con la provocazione e la forza e sbarazzarsene. Aveva avuto un successo solo la grande « crociata » elettorale del 18 aprile. Ecco dunque germogliare il progetto di una nuova crociata elettorale, cui viene affidato il compito di preparare le condizioni parlamentari atte a disporre lo schiacciamento graduale dei comunisti con misure di legge antidemocratiche e anticostituzionali. Sorge così la legge truffa, sorge il nuovo blocco anticomunista che a sostegno della legge truffa lega ancora una volta ai clericali i partitini già così mal ridotti dal 18 aprile e De Gasperi parte in campagna e, — di questo si deve rendergli omaggio, — parte in campagna senza celare o mascherare alcuna delle sue intenzioni. Il 15 dicembre 1952, col solito accento di forzata drammaticità e di irosa provocazione, egli pone le questioni a Parigi, in un discorso al consiglio del Patto atlantico:

« Le mie considerazioni, — dice, — riguardano il fronte interno, cioè la politica di penetrazione e di erosione praticata sistematicamente dalla Unione

sovietica e che venne apertamente formulata ed esaltata dal Maresciallo Stalin nel suo discorso al Congresso comunista. La prima linea di attacco è costituita dai partiti comunisti nei nostri paesi, che Stalin ha chiamato brigate d'assalto (1) nella lotta internazionale per la conquista del potere, e dei quali egli ha rivelato gli intimi ed organici vincoli di cooperazione con il Cremlino; su tale linea di attacco quale è la nostra linea di difesa comune? Ciascuna nazione si difende come può, con metodo proprio e diversa intensità, ed è naturale si tratti di provvedimenti di politica o amministrazione interna, ma poichè si tratta anche di un fronte interno, che è parte di un fronte unico di difesa, fondato sulla nostra alleanza, non è ovvio che la N.A.T.O. rappresenti un centro vivo di scambio di esperienze e coordinamenti di idee ed iniziative?... L'aggressione è continua, di tutti i giorni; il fronte interno è sempre in movimento, anche il richiamo alla resistenza deve essere adeguato; è l'espressione di una comune preoccupazione che potrà trovare le sue formule adatte negli stessi organi permanenti del nostro Consiglio ».

Si può considerare imprudente, anzi, persino impudente questo modo di chiamare un consesso internazionale a giudicare della politica interna dei singoli paesi. E' una rinuncia totale al classico principio democratico del « non intervento », ma è norma dell'anticomunismo e De Gasperi inoltre, alla fine del 1952, parlò in quel modo a Parigi perchè sapeva che nel suo Paese quelle cose non le poteva più dire senza suscitare una opposizione sempre più forte. Contava di regolare i conti con questa opposizione, dopo il successo della legge truffa con un colpo di Stato a freddo, con le sue famigerate leggi speciali (battezzate da lui « polivalenti », come lo sciroppo per il mal di gola). Una era volta a limitare e sopprimere (per i comunisti) la libertà di stampa. L'altra destinata a punire, a parole, quel « sabotaggio » di cui si dice che i comunisti siano gli autori, ma nessuno sa in che cosa consista, perchè nessuna denuncia e nessun processo, ma, vi sono stati da cui la cosa risulti provata; ma destinata, di fatto, a colpire il movimento operaio e contadino organizzato dai sindacati. Una terza diretta a porre ai sindacati stessi la camicia di forza di un controllo di Stato.

Tutto era previsto, per aprire un nuovo periodo di anticomunismo più « valido », più « efficace ». Non era previsto quello che avvenne: — il crollo della legge truffa, il trionfo elettorale dei comunisti che raccolgono, dopo sei anni di persecuzioni continue, 6 milioni e 200 mila voti, il successo dei socialisti con tre milioni e mezzo di voti. — L'anticomunismo riprende il suo cammino, con Scelba e Saragat a capo del governo, ma ha ricevuto colpi tali che ne hanno disfatto i piani. Continua però a inferire, ai danni della Costituzione, della legge e dell'onestà, ai danni del Paese stesso, frascinato contro il volere della maggioranza dei cittadini per una via che sempre più si rivela esiziale. Ma raccoglie e raccoglierà insuccessi sempre nuovi. Il suo fallimento diventerà evidente anche ai sassi delle strade.

(1) E' facile vedere qui la falsificazione grossolana perchè Stalin chiamò « brigata di assalto » per la costruzione di un mondo socialista, il Partito comunista dell'Unione sovietica. Ma De Gasperi lavorava abitualmente, nella sua propaganda, con falsi più o meno larvati.

9-Sostanza dell'anticomunismo: la classe operaia alla mercè dei grandi industriali

Il fascismo (« dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario ») ha trovato fin dall'inizio un efficiente puntello nella Confindustria e nei maggiori gruppi monopolistici italiani: e, viceversa, Confindustria e monopolisti hanno ricercato e trovato nel fascismo lo strumento per l'attuazione della loro dittatura di classe.

Felice Guarneri, che fu dal '20 al '35 direttore generale dei servizi economici della Confindustria e fu successivamente ministro di Mussolini, ha fornito nel suo libro (*Battaglie economiche*, Garzanti, 1953) una testimonianza non sospetta: « Che la borghesia terriera e industriale della valle padana sia stata larga di aiuti al fascismo è risaputo... La borghesia industriale diede al fascismo notevoli aiuti materiali »; e poi: « La classe industriale, da una posizione iniziale, sostanzialmente favorevole, ma piena di riserve, divenne, col tempo, leale collaboratrice del fascismo, quando questo giunse al potere e divenne regime ».

Gli aiuti materiali si tradussero anche in finanziamenti diretti della « marcia su Roma ». L'Associazione bancaria italiana versò per la « marcia » 20 milioni (pari ad un miliardo di oggi), frutto di una apposita sottoscrizione; altri tre milioni e mezzo furono forniti dai massoni. La mattina stessa del 28 ottobre 1922, a Milano, presso la sede del *Popolo d'Italia*, avvenne un incontro tra Mussolini, l'on. A. Stefano Benni, proprietario della Marelli e presidente della Confindustria, e l'on. Gino Olivetti, segretario generale della Confindustria stessa. In seguito alle assicurazioni ottenute in quell'incontro, i dirigenti padronali telegrafarono a Roma perchè venisse risolta la crisi nel senso di affidare il governo a Mussolini. Nello stesso senso telegrafò da Milano il sen. Ettore Conti, già presidente della Confindustria e allora presidente dell'Associazione delle società per azioni, nonchè uno tra i maggiori industriali elettrici settentrionali. Alle trattative di quei giorni parteciparono anche il sen. Alberto Pirelli, Silvio Crespi, grande cotone lombardo e presidente della Banca commerciale, il marchese De Capitani, presidente della Cassa di risparmio (1). Successivamente Stefano Benni e Giuseppe De Capitani furono fatti ministri da Mussolini, il primo ai Trasporti il secondo all'Agricoltura.

Appena un anno dopo la presa del potere, il 20 dicembre 1923, Mussolini presiedette alla firma del « patto di palazzo Chigi » tra i dirigenti della Confindustria e quelli delle corporazioni fasciste. Con quel patto, il « sindacalismo » fascista venne

riconosciuto dagli industriali « come unico rappresentante delle masse operaie ».

Il discorso del 3 gennaio '25 e l'annuncio delle « leggi fascistissime », dopo il delitto Matteotti, trovarono il pieno consenso e il pieno appoggio della Confindustria e dei più forti industriali e finanziari. Il 20 gennaio '25 si tenne a Milano un'assemblea di grandi imprenditori che il *Popolo d'Italia* annunciò con il titolo « Le forze produttive lombarde si stringono compatte attorno al governo ». L'assemblea, alla quale parteciparono tra gli altri Benni, Giovanni Breda, Beniamino Donzelli, ecc. votò all'unanimità un o.d.g. in cui i convenuti « affermano la loro fiducia nel governo dell'on. Mussolini, che ha assicurato ed assicura al Paese condizioni di piena tranquillità e di efficienza per la produzione ed il lavoro ».

Infine, il 2 ottobre 1925, venne firmato — alla presenza di Farinacci e con la partecipazione dei rappresentanti della Confindustria e dei « sindacati » fascisti — il « patto di palazzo Vidoni » che sanzionava la definitiva eliminazione di qualsiasi diritto dei lavoratori alla lotta sindacale e alla difesa effettiva dei propri interessi. Le Commissioni interne venivano abolite. Dopo il « patto di palazzo Vidoni » la collaborazione tra Confindustria e fascismo fu e rimase piena e incondizionata. In seguito al riconoscimento della Confindustria come unica rappresentante sindacale del padronato italiano, presero anche formalmente la tessera fascista i Giuseppe Cenozato, i Cini, i Giuseppe Mazzini, gli Alberto Pirelli; mentre tutti i dirigenti confindustriali, da Gino Olivetti a Giovanni Balella, vennero conservati dal fascismo al loro posto.

I salvataggi bancari, la politica di « quota 90 », la creazione dell'I.R.I., il protezionismo doganale e i premi all'esportazione, le avventure africane e l'autarchia furono altrettante tappe della stretta e leale collaborazione tra oligarchia industriale rappresentata dalla Confindustria e governo fascista. Fu solo nella fase ultimissima dello sciagurato ventennio, quando l'imperialismo « da straccioni » delle classi dominanti italiane venne sempre più strettamente asservito all'imperialismo nazista, che i monopolisti cominciarono a preoccuparsi: cominciarono cioè a ricercare quella via d'uscita, quel cavallo di ricambio da sostituire al fascismo, nel tentativo di non essere travolti dal disastro inevitabile.

Dopo il crollo del fascismo

Il 25 aprile del '45, quando sotto la spinta popolare crollarono gli ultimi resti del fascismo, non si aprirono soltanto le porte delle carceri « ufficiali », ma anche i cancelli delle fabbriche in cui, per oltre vent'anni, gli operai erano vis-

(1) V. ALFREDO ROCCO, *Scritti e discorsi*; CESARE ROSSI, *Mussolini com'era*; ANGELO TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*.

suti come in una prigione. Vietati gli scioperi, vietati i reclami, fissate le paghe d'autorità, il fascismo aveva pagato il suo debito agli Agnelli e ai Donegani, consegnando loro la classe operaia legata mani e piedi.

Il crollo del fascismo fu un colpo duro per i grossi industriali: chi scappò, sperando di salvare la vita; chi restò, pensando di strappare almeno un posto di dirigente nella propria fabbrica. Poi, visto che gli operai erano ragionevoli e pensavano piuttosto a ricostruire, il periodo della grande paura finì e gli industriali si misero, prudentemente, alla ricerca di un nuovo carcere che potesse sostituire il vecchio, immaturamente defunto.

Il 18 aprile del '48 fu — per gli industriali — il momento della rinascita. La Democrazia cristiana, sotto le ali americane, era oramai pronta a debellare il *bolcevismo*; gli industriali si prepararono a strappare i denti ai sindacati rossi. Erano le due facce di una stessa operazione come, pochi mesi dopo, le revolverate a Togliatti e la scissione sindacale.

« Cominciarono — scrive il liberale Andrea Rapisarda sul *Mondo* — le sottili persecuzioni contro gli operai poco arrendevoli, i trasferimenti da un reparto all'altro degli attivisti, i licenziamenti motivati turbescamente, le ammonizioni a chi sciopera e i premi a chi non sciopera ».

E, quando questi premi sono stati respinti, come è accaduto alla F.I.A.T. e altrove,

« i renitenti alla mancia sono stati messi nel numero delle pecore zoppe. Evidentemente nemmeno i migliori fra gli industriali sfuggono alle conseguenze di una secolare educazione clericale che insegna a guardare come ribelle potenziale chiunque non abbia carattere servile, a sentirsi tranquilli solo quando sia stata spezzata la dignità dei dipendenti messi l'uno contro l'altro in funzione di rivali e di spie ».

La Confindustria (Confederazione generale dell'industria italiana) non è oggi soltanto l'organizzazione sindacale del padronato italiano. E', al tempo stesso, qualcosa di molto più largo. Lo stesso statuto confederale precisa che la Confindustria ha per scopo « lo studio dei problemi di interesse generale per l'industria nazionale e la determinazione dei criteri e degli indirizzi da seguire per la loro risoluzione », nonché « di contribuire allo sviluppo dell'industria e dell'economia nazionale con lo studio e la risoluzione dei problemi relativi, tenute presenti le condizioni contingenti dell'industria stessa e le alte finalità del risorgimento nazionale ».

Dunque la Confindustria si pone apertamente l'obiettivo di dirigere la politica economica, e in una parola la politica della classe imprenditoriale italiana. Occorre dire però che in generale è raro, in documenti e discorsi ufficiali della Confindustria e dei suoi massimi dirigenti, trovare aperte prese di posizione di carattere anticomunista. La Confindustria e i più forti industriali preferiscono attuare *nella pratica* la loro azione anticomunista, limitandosi per il resto ad affermazioni politiche generiche sulla « libertà », concepita evidentemente come libertà per l'industriale di svolgere la propria azione economica diretta al conseguimento del massimo profitto.

In questo senso, i riferimenti politici del dottor Costa sono abbastanza espliciti:

« I fenomeni economici sono fenomeni umani, e come tali soggetti ai vizi e alle deficienze della natura umana: questi vizi e deficienze spesso agiscono nel senso di alterare le leggi naturali e da qui ne

conseguono non solo il diritto ma l'obbligo dello Stato di intervenire, non per alterare, ma per difendere le leggi naturali » (discorso all'assemblea generale della Confindustria, 16 gennaio 1952).

La sola azione statale in campo economico deve dunque tendere a ripristinare per gli industriali quella « naturale » condizione di assoluto predominio e di libertà che contraddice sempre più chiaramente l'interesse e le esigenze dell'economia nazionale. Come si vede, si costata qui una profonda correzione delle posizioni che vennero sostenute, contro il socialismo, dagli economisti e pubblicisti liberali del secolo scorso. Dal periodo del capitalismo in sviluppo, siamo passati all'imperialismo, infatti, ed è proprio del capitalismo imperialista non già di assoggettarsi all'intervento statale, ma di pretendere servizi dello Stato per i propri fini. Ai singoli capitalisti, poi, deve essere lasciata piena « libertà » di fare quello che vogliono nel proprio interesse. Per questa via si arriva all'assurdo: come quando, in polemica con l'on. La Pira per il caso della Pignone, lo stesso dott. Costa arriva ad affermare e a rivendicare la « libertà di fallire » e quindi di smobilitare.

« La libertà è un dono che Dio ha dato all'uomo e come tale, non gli può essere tolto. La libertà è inseparabile e viene lesa nella sua essenza anche se toccata in uno solo dei suoi aspetti... All'uomo può essere vietato di fare; ma l'uomo non può essere obbligato a fare... In questi giorni abbiamo assistito alla pretesa, anche da parte di autorità costituite, di imporre a un imprenditore di continuare a fare l'imprenditore per forza... in altri termini si vorrebbero istituire i lavori forzati ».

Quindi « libertà di lavoro » per i padroni, libertà agli operai di morire d'inedia e libertà al Paese di andare in rovina.

Il « quarto partito »

L'anticomunismo concreto dell'organizzazione degli industriali italiani si è espresso e si esprime nella costante adesione data ai diversi governi succedutisi dal 1947 ad oggi e alle varie organizzazioni internazionali sorte nel quadro dello schieramento imperialistico e atlantico. Le consultazioni col presidente della Confindustria sono di prammatica ogni qual volta un esponente democristiano si accinge a costituire un nuovo governo. Questo è il « quarto partito » di cui De Gasperi parlò quando affermò la necessità di allontanare i comunisti e i socialisti dal governo: questi sono i « notabili » di cui De Gasperi ha parlato al congresso democristiano di Napoli.

Attraverso l'adesione agli organismi internazionali degli industriali, come il Consiglio delle federazioni industriali europee (C.I.F.E.) e l'Organizzazione internazionale dei datori di lavoro (O.I.E.), la Confindustria ha aderito e collaborato a tutte le istituzioni economiche sorte in Europa sotto l'egida americana nel quadro del fronte dell'imperialismo: O. E. C. E., U.E.P., E.R.P., M.S.A., F.O.A., C.E.C.A., N.A.T.O., C.E.D., C.E.P. Le riserve mosse dall'organizzazione degli industriali italiani a taluni aspetti di queste iniziative hanno sempre avuto carattere tecnico e particolare, ma sono sempre state subordinate ad una accettazione pregiudiziale e di principio ai fini dichiaratamente reazionari e anticomunisti delle iniziative stesse. Significativo in questo senso il sì della Confindustria al *pool* carbo siderurgico, espressosi nell'adesione alla Unione degli industriali dei sei paesi della Co-

munità europea del carbone e dell'acciaio (U.N. I.C.E.). In questo caso, perfino diretti e concreti interessi di alcuni grossi gruppi siderurgici italiani sono stati sia pur parzialmente sacrificati sull'altare della Comunità atlantica.

Con gli industriali americani, forza guida dello schieramento imperialistico, gli industriali italiani hanno avuto anche contatti organizzati — a parte gli incontri e gli accordi singoli — alla prima conferenza mondiale degli industriali tenutasi a New York nel dicembre del '51 e alla seconda conferenza tenutasi a Parigi nel maggio del '53. Alla conferenza newyorkese la Confindustria inviò una massiccia delegazione di una trentina di membri, comprendente tutto lo stato maggiore del padronato italiano (Costa, Quintieri, Acquarone, Bonini, De Micheli, Farina, Falck, Marzotto, Motta, Olivetti, Pasquato, Pesenti, Piaggio, Pirelli, Quintavalle, Valerio, Valletta, ecc.) per discutere sui più efficaci sistemi di supersfruttamento mascherati coi nuovi nomi di « produttività » e di « relazioni umane ».

A parte i fini strategici di offensiva anticomunista, anche un interesse immediato spinge gli industriali italiani e la loro organizzazione ad aderire strettamente alla struttura economica atlantica: il miraggio delle « commesse ». E' appunto l'acquisizione delle « commesse » atlantiche che ha fornito il pretesto per alcune tra le più scoperte campagne discriminatorie nelle fabbriche italiane, col conseguente allontanamento degli operai politicamente e sindacalmente più coscienti. Nell'aprile del 1952 Lee Dayton, capo della M.S.A., in una dichiarazione all'agenzia *Associated Press* affermò che non sarebbe stata attribuita nessuna « subcommessa » della N.A.T.O. a chi avesse dei comunisti nella propria fabbrica. Nel marzo del '53, due membri del Senato americano, Bridges e Symington, compirono un giro di ispezione nelle aziende italiane candidate alle « commesse ». Non ostante le manovre degli industriali per mettersi nella miglior luce possibile (alla F.I.A.T.-Aeritalia gli « elementi di sinistra » vennero trasferiti in fretta e furia in altre sezioni o licenziati), i due senatori tornarono in America con la sconsolata conclusione che nelle fabbriche italiane ci sono troppi comunisti. Nell'ambasciata americana a Roma è stato creato un apposito ufficio, sotto la diretta sorveglianza dell'ambasciatore Luce, con funzioni di indagine e controllo sugli orientamenti politici delle maestranze italiane, sempre in riferimento alla questione delle « commesse ». La intollerabile ingerenza, a carattere apertamente spionistico, di una potenza straniera nella situazione interna degli stabilimenti nazionali è stata prontamente denunciata e condannata dalla C.G.I.L., ma è favorita sia dal governo che dagli industriali.

Struttura della Confindustria

Aderiscono alla Confederazione dell'industria 204 associazioni delle quali 105 territoriali e 99 di categoria. Le ditte associate erano nel 1953 76.196 con 2.455.259 dipendenti. Ogni azienda versa come contributo alla propria associazione territoriale quaranta centesimi per ogni cento lire di retribuzione pagata ai propri dipendenti. Le associazioni territoriali versano poi le quote alla Confindustria trattenendosi una cifra prestabilita. Anche alle associazioni di categoria le ditte

aderenti devono un contributo proporzionale al numero dei dipendenti.

Caratteristica della Confindustria italiana — e in ciò questa si differenzia anche da altre analoghe organizzazioni europee — è la notevole concentrazione sia di funzioni che di rappresentatività. Si è già notato come la Confindustria non solo svolga funzioni sindacali nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori e degli enti pubblici, ma anche funzioni di direzione economica. Anche la concentrazione organizzativa e rappresentativa si è recentemente accresciuta con l'ingresso negli organi dirigenti della Confederazione di esponenti di alcuni gruppi che si erano finora tenuti in disparte (F.I.A.T., Italcementi). E' tuttavia da tener presente che, pur nella considerevole unitarietà dell'organizzazione, esistono alcune associazioni di categoria le quali mantengono una propria posizione autonoma. Tipico il caso della potente associazione nazionale delle imprese produttrici e distributrici di energia elettrica (A.N.I. D.E.L.). Tuttora fuori della Confindustria si mantiene un'altra delle associazioni finanziariamente più forti, quella dei petrolieri. Un'azione fiancheggiatrice di quella confindustriale svolgono l'Associazione tra le società per azioni, l'Associazione bancaria italiana e la Confederazione dei dirigenti d'azienda affidata alle cure d'un uomo della reazione, l'on. Giuseppe Togni.

Gli organi direttivi della Confindustria sono il Consiglio generale, la Giunta esecutiva, il Comitato di presidenza. Organi ausiliari sono il Comitato permanente organizzativo, quello economico, quello sindacale e previdenziale, oltre al Comitato nazionale e alla Commissione centrale per la piccola industria.

Aderiscono finora alle rispettive associazioni di categoria, e quindi alla Confindustria, anche le aziende in cui la maggioranza delle azioni appartiene allo Stato (I.R.I.-F.I.M.). Tuttavia un recente voto del Parlamento ha richiesto la creazione di una organizzazione sindacale separata per le aziende I.R.I. E' assai dubbio, però, che questo voto venga rispettato.

I rapporti degli industriali e della loro confederazione con i governi e i partiti anticomunisti italiani sono continui e strettissimi. Senza affrontare qui, in quanto non fa parte del nostro tema, la questione della rispondenza tra politica governativa e interessi generali dei maggiori gruppi monopolistici nazionali, basterà ricordare brevemente talune forme di finanziamento diretto o indiretto degli enti statali e governativi alle organizzazioni padronali: contributi versati dalle aziende I.R.I. alla Confindustria (un miliardo e 300 milioni all'anno), deliberazioni del C.I.P. in materia di prezzi, concordati collettivi per le evasioni fiscali legalizzate, rimborsi di imposte, facilitazioni al trasferimento di capitali all'estero, politica doganale, ecc.

Da parte loro, Confindustria e padroni non hanno mancato di manifestare la propria gratitudine appoggiando in modo concreto e tangibile le forze politiche anticomuniste. Sull'esistenza di sistematici finanziamenti da parte degli industriali ai partiti della borghesia esiste oramai una conferma ufficiale e inequivocabile. In risposta ad un articolo pubblicato sul *Borghese* dello scorso maggio, in cui il signor Antonio Siberia denunciava le « finanze in stato fallimentare dei partiti di ordine » e accusava di ciò la Confindustria, il

dott. Costa rispose con una lettera pubblicata dallo stesso settimanale il 21 maggio:

« Dalle sue conclusioni — diceva la lettera — si dovrebbe dedurre che, in sostanza, lei domanda che gli industriali finanzino almeno un partito d'ordine per metterlo in condizione di competere con il partito comunista. Non credo di dover dire, per ovvi motivi, quello che gli industriali hanno fatto, continuano a fare e faranno: posso soltanto dirle che, anche in via relativa hanno fatto più di quanto hanno fatto coloro che li criticano. I soldi sono utili e anche necessari, ma non sono sufficienti per risolvere i problemi politici, come, del resto, senza il lavoro e l'intelligenza i soldi non bastano neanche a risolvere i problemi economici ».

I finanziamenti

Ogni tentativo di stabilire in cifre o in percentuali la misura dell'appoggio finanziario padronale ai partiti « d'ordine » ci sembra arbitrario, anche perchè ovviamente questo appoggio assume le forme più diverse e capillari. Basterà ricordare il caso recente del domenicano padre Morlion, il quale in una circolare inviata a « mille amici industriali » ha chiesto cento milioni per « l'avvio di una operazione pilota capace di inferire un nuovo colpo al comunismo » e cioè « per la creazione e la moltiplicazione di centri di addestramento costituiti onde fornire alla libera impresa e agli schieramenti politici uomini integralmente preparati e permeati di un dinamismo cristiano atto ad arginare la invadente propaganda marxista tra le masse operaie ». Uno dei maestri dell'Università di studi sociali per la quale padre Morlion chiede agli industriali così ingenti finanziamenti è l'ing. Carlo Pesenti, padrone del monopolio Italcementi.

Naturalmente la corrente principale dei finanziamenti padronali ai partiti politici si è rivolta verso la Democrazia cristiana, considerata la migliore esecutrice delle direttive confindustriali e il più valido « argine » contro il comunismo. Le notizie più acereditate riferiscono che lo sforzo finanziario degli industriali durante l'ultima campagna elettorale era stato dedicato per il 60 per cento alla Democrazia cristiana e ai Comitati civici, per il 30 per cento alle destre monarchiche e fasciste e per il restante dieci per cento ad altre formazioni politiche. Una particolare simpatia per i neofascisti sarebbe dimostrata, a quanto si assicura, da determinati gruppi monopolistici particolarmente oltranzisti e reazionari, come ad esempio i gruppi elettrici e gli zuccherieri. Questi ultimi hanno confermato, del resto, le loro nostalgie squadristiche anche in campo agricolo, nel corso del recente sciopero bracciantile in provincia di Ferrara (gruppo Eridania).

Non mancano poi discriminazioni e preferenze da parte di questo o quel gruppo padronale verso determinate correnti in seno alla stessa D.C. Il settimanale *Il Mondo* del 6 luglio, in un articolo sul congresso democristiano di Napoli ha scritto, a proposito della lista cosiddetta « di base » guidata dall'on. Vanoni:

« Quest'ultima corrente è osteggiata dalla Confindustria che gli ha opposto una lista antibase guidata dall'on. Del Bo. La antibase ha avuto, pare, centosessanta milioni dai cotonieri e metallurgici della Assolombarda, ma a tanto sforzo finanziario non ha corrisposto alcun risultato apprezzabile ».

La stretta alleanza tra Confindustria e Democrazia cristiana nello schieramento anticomunista si spiega, oltre che con i comuni obiettivi e con la coincidenza di azione e di interessi, con la

Chi lo ha detto ?

« Appunto perchè ci sentiamo popolo, appunto perchè amiamo e difendiamo il buon popolo lavoratore, noi vogliamo ripetere in questa occasione la nostra franca parola: Operai, dissociatevi da coloro dei vostri capi, che per un loro disegno politico, vi hanno spinti e vi vogliono spingere allo sbaraglio sanguinoso e inutile. Checchè vi si possa dire in contrario, noi non ci opponiamo alle vostre giuste rivendicazioni. Le facciamo semplicemente nostre. Vi aiutiamo, fraternamente e disinteressatamente, per raggiungerle. Siamo i vostri amici, perchè non vi chiediamo nulla. Noi non ci opponiamo al movimento ascensionale delle masse lavoratrici: noi combattiamo apertamente e fieramente, assieme con la maggioranza dei socialisti di tutto il mondo, quel fenomeno oscuro e criminoso di regressione, di contro-rivoluzione e d'impotenza che si chiama bolscevismo ».

Sembra uno scritto di Saragat, anche se non vi è citato Goethe, o di Romita, anche se non vi è nessun errore di grammatica.

E' un articolo di Mussolini, del 18 aprile 1919.

presenza diretta e attiva di esponenti qualificati della Democrazia cristiana nel mondo industriale e alla testa di organismi economici e finanziari. « Bisogna che la gente si abitui », disse Scelba dopo il 18 aprile, « a vedere i democristiani a capo delle grandi aziende finanziarie e industriali ». I nomi di Guglielmone, Tartufoli, Campilli, Meda, Restagno, Togni, Mattei, Chieffi, oltre ai già potentissimi Falck e al banchiere vaticano Bernardino Nogara, stanno a testimoniare questo diretto intervento dei democristiani nelle alte sfere economiche italiane. Nè, d'altra parte, gli alti esponenti della socialdemocrazia sono, nel loro piccolo, da meno. La costante opera di diversione e di scissione svolta dai socialdemocratici nel campo del lavoro, la politica filo-capitalistica svolta dai socialdemocratici in campo interno e internazionale e i legami personali di uomini come Ivan Matteo Lombardo (gruppi tessili, meccanici, elettrici), Tremelloni (tessili), Simonini (armatori), ecc., spiegano e giustificano l'appoggio confindustriale, sia pure in sottordine rispetto alla Democrazia cristiana.

L'offensiva nelle fabbriche

La concreta e fondamentale azione anticomunista nel mondo del lavoro e della produzione è diretta in seno alla Confindustria non dal Comitato sindacale, che si incarica di seguire le vertenze salariali e contrattuali, ma dallo stesso Comitato di presidenza ed in particolare dal presidente Costa e dai vicepresidenti senatore Borletti, Giuseppe Cenozato, Michelangelo Pasquato,

Quinto Quintieri. Per concretare le forme e i mezzi della repressione sindacale e della discriminazione anticomunista e anticonfederale nelle fabbriche, avvengono poi frequenti contatti tra i dirigenti della Confindustria e i capi dei principali monopoli, che in questo settore sono naturalmente all'avanguardia.

Non mancano, in questo campo, vere e proprie direttive strategiche che vanno dagli ordini di resistenza a oltranza in determinate vertenze nazionali, aziendali o di categoria, agli attacchi concentrati contro alcuni tra i più forti e compatti nuclei della classe operaia italiana.

Autentici delitti contro l'economia nazionale, come la smobilitazione totale o parziale di grandi complessi industriali, nascono senza dubbio anche dalla volontà di infliggere colpi mortali ai centri vitali della democrazia nel nostro Paese. I centomila licenziamenti attuati in cinque anni a Milano, la scomparsa di fabbriche gloriose come l'Isotta, la Caproni e intere sezioni della Breda rientrano in questo calcolo criminoso del padronato italiano preso nel suo complesso. Lo stesso si dica per la programmata distruzione dei complessi siderurgici e meccanici della Liguria, dei centri industriali di Terni, Piombino e Reggio Emilia, delle fabbriche di Firenze e della Toscana, nonché dello smantellamento di tante aziende napoletane e meridionali. I motivi d'ordine politico e specificatamente anticomunista si accompagnano alle conseguenze note della linea di degradazione e depressione economica battuta dalle classi dominanti sotto la guida americana. Lo testimonia l'aperto appoggio fornito dalla Confindustria, anche mediante contributi finanziari, a singoli industriali venutisi a trovare in posizione particolarmente avanzata nella campagna di smobilitazione o nell'attacco contro le libertà sindacali e politiche dei lavoratori. E' il caso delle Reggiane di Reggio Emilia o delle Fonderie riunite di Modena.

Con le smobilitazioni e i licenziamenti in massa gli industriali raggiungono l'effetto di trasformare operai uniti e organizzati in masse di disoccupati più facilmente influenzabili attraverso il ricatto politico dei cantieri scuola e del collocamento. Inoltre essi pesano di continuo con la arme del licenziamento e della riassunzione sui lavoratori occupati e sui senza lavoro.

Gli aspetti di gran lunga più rilevanti della azione politica anticomunista del padronato italiano vanno però ritrovati nell'atteggiamento verso i lavoratori nell'ambito delle aziende.

« Se un osservatore estraneo », dice la relazione presentata all'ultima assemblea nazionale degli industriali, « dovesse giudicare il clima delle relazioni umane nelle aziende italiane sulla base di quanto si legge su certa stampa sindacale, e purtroppo non solamente su quella marxista — ove si parla di regime di terrore, di metodi polizieschi e inquisitori, di violazioni della libertà e di violenze, di intimidazioni, di mortificazioni della personalità umana del lavoratore — egli sarebbe portato a disperare delle sorti di questo nostro sventurato Paese! Fortunatamente la realtà è ben diversa. Certo ogni comunità, anche quelle rivolte alla pura vita contemplativa, presuppone l'esistenza e la osservanza di alcune regole di convivenza che non possono essere violate; a fortiori ciò deve avvenire nelle comunità organizzate a fini produttivi con rigorosa e scientifica divisione e ripartizione di compiti e di responsabilità. Se la situazione politica che direttamente influenza la vita sindacale non permette di veder aleggiare nelle comunità del lavoro il vincolo dell'amore cristiano dell'uomo verso l'uomo, si dovrebbe pretendere che venisse almeno rispettato il principio di solidarietà, che è stato definito amore socializzato in vista di uno scopo comune ».

Evidentemente per attuare l'amore socializzato è stata creata nelle fabbriche italiane quella organizzazione aziendale di tipo dichiaratamente fascista e antioperaio i cui più preclari esempi si trovano nel triangolo industriale del Nord e che vengono illustrati a parte in questa inchiesta. Ci limitiamo qui a indicare le forme più tipiche e generalizzate della repressione politica nelle fabbriche, fornendo alcuni esempi caratteristici tratti dalle zone estranee al triangolo.

Prima del fascismo non esistevano in Italia, neppure nei più grandi stabilimenti, guardie addette esclusivamente alla sorveglianza, allo spionaggio degli operai e alla repressione di ogni loro atto e di ogni loro parola non ammessa dal padrone. Oggi in quasi tutte le grandi fabbriche vi sono veri e propri corpi di guardiani (composti nella loro maggioranza di ex-repubblicchini, ex-poliziotti, ex-carabinieri) e il loro numero è in costante aumento. Nelle fabbriche minori gli stessi capotecnici sono in genere costretti dai padroni a fare opera da aguzzini. Si creano così fra capotecnici e operai rapporti tesi fino al reciproco disprezzo. Polizie aziendali, tribunali di fabbrica, divieto di parlare di politica e di leggere la stampa politica, licenziamenti discriminati e illegali, assunzioni discriminate, contratti a termine, creazione di imprese interne subappaltatrici e in genere gli attentati alle libertà sindacali e ai diritti delle commissioni interne, se rappresentano altrettanti strumenti per individuare e colpire l'operaio comunista o socialista, sono ovviamente e soprattutto mezzi di pressione del padronato sull'intera maestranza per fiaccare l'unità e la volontà di lotta. In questo senso è impossibile distinguere tra azione anticomunista e azione antisindacale nelle fabbriche: l'attacco agli operai d'avanguardia e ai migliori dirigenti della massa operaia è un attacco a tutti i lavoratori per imporre loro un regime di sfruttamento e di bassi salari, cioè un regime esiziale a tutta la economia del Paese.

Assunzioni discriminate

Se dunque la tessera della C.I.S.L. o delle A.C.L.I., la raccomandazione del parroco o del maresciallo dei carabinieri, l'esito delle inchieste personali sugli ambienti frequentati e perfino sui giornali normalmente acquistati divengono frequentemente i documenti necessari per essere assunti al lavoro, tuttavia questi stessi documenti non costituiscono ancora alcuna protezione o garanzia per i lavoratori così selezionati, una volta che essi sono nella fabbrica. L'esclusione o la limitazione di elementi sindacalmente e politicamente più attivi incoraggia anzi il padrone a una intensificazione del supersfruttamento e alla abolizione delle residue libertà, con la conseguenza che il malcontento e il fermento che si era ereditato di lasciar fuori dalla porta cacciando i « sovversivi » e i « sobillatori » rientrano tosto dalla finestra.

A volte, nell'opera di discriminazione e nel tentativo di « ammorbidente » le maestranze, gli industriali ricorrono al sistema di reclutare manodopera in zone politicamente e sindacalmente meno avanzate di quel che non siano i centri abitati dove hanno sede gli stabilimenti. Come la Breda o la Falck di Sesto San Giovanni assumono buona parte dei propri dipendenti nei ter-

ritori della Brianza nei quali più forte è l'influenza clericale, così l'industriale Piaggio, per la fabbrica « Vespe » di Pontedera, dispone d'una propria rete di collocatori nei paesi poveri di collina o di mezza montagna, nelle zone appenniniche, e perfino nella Lucchesia. Qui — col consueto aiuto di parroci, marescialli dei C.C. e commissari di P.S. — vengono avviati verso Pontedera giovani della piccolissima borghesia, figli di contadini poveri e di piccoli proprietari terrieri, privi comunque di qualsiasi legame con la classe operaia. Ci si sforza poi di evitare che tali legami si creino, avendo cura che, al termine della giornata lavorativa, i lavoratori tornino ai paesi di origine, spesso con ore e ore di treno o di pullman.

In tutti i casi in cui si sono verificate vertenze sindacali provocate da tentativi di smobilitazione aziendale o da licenziamenti in massa, con successivo riassorbimento d'una parte dei lavoratori, la parte padronale si è sempre battuta ostinatamente per non essere vincolata ad effettuare le riassunzioni in seno alle vecchie maestranze. Ciò è avvenuto, ad esempio, nei casi delle Reggiane di Reggio Emilia, della Magona di Piombino, della Pignone di Firenze. Quando gli accordi raggiunti imponevano loro di scegliere le maestranze per la nuova gestione proprio tra i precedenti dipendenti, gli industriali hanno fatto di tutto per violare tali accordi e compiere le nuove assunzioni a loro piacimento.

E' quanto è accaduto alle Fonderie riunite di Modena, contro la cui smobilitazione lottavano gli operai allorchè avvenne l'eccidio del 9 gennaio 1950. L'azienda venne riaperta il 1° agosto 1952, dopo lunghissime trattative concluse da un accordo firmato dalle varie parti. Proprio al termine della riunione per la firma dell'accordo, il dott. Sinigaglia, direttore della nuova gestione aziendale, dichiarò al segretario della C.d.L. di Modena: « Adesso che l'accordo è firmato e l'ho in tasca, prima che assuma certi lavoratori ne passerà del tempo ». Una successiva indagine ha confermato che queste parole sono state seguite dai fatti: l'indagine è stata compiuta da una commissione composta da parlamentari modenesi, dai rappresentanti del Comune e della Provincia, dai partiti, dalle organizzazioni sindacali, dalle A.C.L.I., dall'I.N.C.A. L'indagine ha accertato quanto segue:

« 11 agosto 1952 — Vengono riassunti 200 ex dipendenti, ma vengono esclusi i componenti la C. I. precedente, i membri delle C. I. funzionanti dal gennaio 1950 in poi, e tutti gli attivisti sindacali della C.G.I.L.: 13 agosto 1952 — Il dott. Sinigaglia, riunite tutte le maestranze, dichiara: " Venisse giù tutta Modena quelli che hanno fatto cagnara li lascio fuori, e quelli che ancora intendessero farla, li cacerò a cal-

ci nel... »; 21 agosto 1952 — Al termine della giornata lavorativa, quando cioè il lavoratore non ha più alcun rapporto di dipendenza con l'azienda, viene imposto a tutti di partecipare ad una assemblea tenuta dal dott. Sinigaglia, durante la quale i presenti vengono insultati e minacciati. Per costringere i dipendenti ad essere presenti si erano chiuse tutte le uscite, e tolti i cartellini da timbrare per l'uscita. Nella stessa giornata si era impedito l'accesso in fabbrica ai rappresentanti sindacali; 22 agosto 1952 — La direzione, sospettando uno sciopero di protesta contro l'atteggiamento provocatorio del Sinigaglia, fa chiamare i lavoratori sindacalmente più attivi e li minaccia di licenziamento in caso di sciopero; 27 agosto 1952 — Ha luogo un colloquio fra il dott. Sinigaglia e i dirigenti sindacali che lo avevano richiesto per avere garanzie circa la riassunzione di 60 ex-dipendenti ancora fuori (fra i quali erano tutti i membri della vecchia C. I. e gli attivisti sindacali). Il dott. Sinigaglia dichiara: " E' bene che ci parliamo chiaro; abbiamo fatto nelle riassunzioni delle discriminazioni politiche, perchè abbiamo voluto lasciare fuori tutti coloro che potevano darci fastidio. Dirò di più, qualunno purtroppo è sfuggito fra le maglie della rete " ».

Per eliminare questi elementi « sfuggiti », nel gennaio dell'anno scorso, in seguito ad uno sciopero contro la distribuzione di premi di crumiraggio, quattro lavoratori sono stati licenziati. Altro sciopero di protesta: la direzione fa circondare la fabbrica dalla polizia in assetto di guerra. Seguono, per tutto il '53 e il '54, i licenziamenti di attivisti sindacali compreso, in tracco, il segretario della C. I. Si è giunti al punto che lo stesso ministro Vigorelli ha dovuto ordinare una inchiesta.

I sistemi di inganno e di intimidazione messi in atto in queste occasioni hanno talora permesso

Nuove categorie di peccati: il peccato elettorale

OBBLIGO MORALE DELLE ELEZIONI

1. - Ogni cittadino, uomo e donna, è gravemente tenuto a votare sotto pena di peccato mortale.
2. - Chi dà il proprio voto alla Lista cittadina (n. 9) e apprensato, commette peccato mortale ed inoltre rimane escluso dai SS. Sacramenti.
3. - Non si soddisfa pienamente al dovere del voto quando, pur votando, si disperde, in ordine al bene, la efficacia del voto dato.
4. - I fedeli sono gravemente tenuti a dare il loro voto solamente a quelle liste che offrono sufficiente garanzia di rispettare la religione e la morale tanto nella vita pubblica che in quella privata e nella educazione della gioventù.

Predicata dai giovani - VENERDI

Manifesto affisso nelle chiese durante la campagna elettorale del 7 giugno

alle direzioni aziendali di raggiungere qualche risultato immediato, sotto l'aspetto della composizione sociale e dell'orientamento sindacale e politico delle masse lavoratrici: tuttavia — per restare ad uno degli esempi citati — le due elezioni per la nomina della Commissione interna svoltesi a breve distanza l'una dall'altra alla Magona d'Italia (Piombo) dopo la parziale smobilitazione, hanno rivelato come le maestranze rapidamente tornino a orientarsi in senso unitario e comprendano l'inevitabile necessità della lotta.

Licenziamenti di dirigenti

In numerosissimi casi la discriminazione e l'attacco padronale, prima di rivolgersi contro la base operaia, si dirigono contro gli elementi più preparati e qualificati, nell'intento di « decapitare » la resistenza e la capacità di lotta delle masse. E' costante il tentativo di comprendere i comunisti, i socialisti, i sindacalisti, i membri di Commissioni interne nelle liste dei licenziati o di licenziarli singolarmente senza alcuna giustificazione, e in spregio delle leggi, della Costituzione, degli accordi interconfederali, dei diritti sindacali. Naturalmente, tra i pretesti addotti per tali licenziamenti, non compare mai la qualifica politica o sindacale dei lavoratori colpiti. Solo in rarissimi casi, la « colpa » dichiarata è quella di « comunismo »; ma sono casi clamorosi: oltre all'allontanamento di Battista Santhià dalla FIAT, ricorderemo la rimozione del comunista Gianfranco Musco — su espresso intervento dell'americano Mr. Dayton — dalla carica di direttore delle officine Galileo di Firenze (gruppo S.A.D.E.) e l'esclusione del comunista on. Sannicolò dal Consiglio d'amministrazione della Montecatini, nel quale rappresentava le maestranze.

Gli esempi che abbiamo ricordato indicano già come i gruppi industriali più forti, e in particolare modo quelli monopolistici, sono alla testa dell'azione anticomunista nelle aziende. Il monopolio Montecatini rappresenta, anche per questo, un gruppo di punta, di rottura. I dirigenti della Montecatini mettono in funzione tutto l'arsenale della provocazione antioperaia. Da un lato, il paternalismo più sfacciato: come quando, nel 1952, distribuirono 20 azioni gratuite a testa ai propri dipendenti « in memoria di Guido Donegani ». Dall'altro lato, la più ributtante repressione. Citiamo, tra mille episodi, quelli gravissimi della miniera di Ribolla, che si possono considerare esemplari. E riportiamo in proposito la testimonianza di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola (*Nuovi Argomenti*, maggio-giugno 1954):

« Nel dopoguerra pareva che la Montecatini si fosse fatta più aperta e comprensiva: rivalutati i salari, vennero riconosciuti i diritti delle Commissioni interne a partecipare alla vita produttiva della miniera. Le prime avvisaglie di restrizione sono posteriori al 18 aprile 1948, ma divennero più pressanti durante e dopo quella che si è chiamata la "lotta dei cinque mesi". Dal febbraio al maggio 1951 tutte le organizzazioni sindacali si impegnarono in un'azione concorde per ottenere il cottimo collettivo. Era una grossa posta, forse sproporzionata alle possibilità generali di lotta, in un clima come quello dell'Italia di allora. Il fallimento dell'obiettivo fondamentale (anche se si ottennero non trascurabili risultati marginali) segnò l'inizio della controffensiva

della Montecatini. I diritti delle Commissioni interne vennero lentamente ristretti. Soprattutto si provvide ad isolarle, confinando il segretario in un ufficio costantemente sorvegliato dalle guardie giurate e quindi sempre meno in grado di svolgere la sua funzione. Oggi l'operaio che vuol contere con il segretario della C. I. deve prima ottenere l'autorizzazione del direttore. Ma soprattutto con un'azione discriminatoria nelle assunzioni, nella concessione di premi, licenze, permessi, si è mirato a stroncare la forza organizzata delle maestranze. Gli attivisti politici e sindacali sono perseguiti in vari modi: si cambia loro di frequente il posto di lavoro, li si concentra tutti nello stesso cantiere, li si esclude da premi e gratifiche, o addirittura si ricorre alla multa, alla sospensione, al licenziamento. Alla fine della lotta dei cinque mesi furono licenziati, fra gli altri, e per dichiarati motivi sindacali, gli operai Chedo Periccioli, Arnaldo Nannetti, Bino Malossi, Ideale Tognoni, della miniera di Boeccheggiano, e i sorveglianti Lamberto Fierli ed Armelindo Prati, della miniera di Ribolla. Le motivazioni sono esplicite: « Perché si presume abbia fatto delle scritte in miniera », « per aver aderito ad uno sciopero », « per aver tenuto una assemblea durante uno sciopero », « per essere intervenuto durante una riunione della Commissione interna », « per aver reclamato contro un rapporto del capoguardia ». I casi più recenti sono ancora più gravi. Otello Tacconi, operaio di Ribolla, è stato licenziato per aver criticato la Montecatini in un articolo di giornale (*sull'Unità*, n.d.r.). « Grave insubordinazione », afferma la società, ed aggiunge, per bocca dei suoi dirigenti, che « non è lecito sputare sul piatto nel quale si mangia ». Per lo stesso reato sono stati licenziati gli operai Arnaldo Senesi e Luigi Mezza, di Gavorrano il primo e di Monte Argentario il secondo. La più forte repressione si realizza a Ribolla, dove, ai motivi generali di malcontento, si aggiunge la continua minaccia di smobilitazione. Un ultimo licenziamento, di 45 operai, provocò, nell'aprile 1953, una vasta agitazione. Un gruppo di operai si calò nei pozzi e non volle uscire fuori. La direzione chiese l'intervento della forza pubblica, che si calò anch'essa in miniera, e, diretta dal dott. Riccardi, attuò (così si espressero allora certi giornali) la « brillante operazione » di arrestare gli operai sotto l'imputazione di « violazione di domicilio ». Il Riccardi volle che gli operai uscissero dai pozzi ammanettati per dare l'esempio.

Superfluo ricordare che l'operaio Otello Tacconi denunciava, nell'articolo che ne provocò il licenziamento, le condizioni di pericolo e di insicurezza della miniera di Ribolla; e che la stessa denuncia era tra i motivi dell'agitazione dei minatori asserragliatisi nei pozzi e per questo arrestati. Superfluo ricordare che proprio a Ribolla, il 4 maggio 1954, una spaventosa esplosione, nella quale trovarono la morte 42 minatori, confermò tragicamente la fondatezza dell'allarme lanciato dagli operai e le responsabilità della Montecatini. Ma continuiamo la citazione dell'inchiesta sul caso, che abbiamo definito *esemplare*, delle miniere grossetane della Montecatini:

« Opera del Riccardi è l'inclusione in miniera del "prete di fabbrica", un sacerdote che dipende dall'O.N.A.R.M.O., e che fa azione spirituale presso gli operai e le loro famiglie: una voce non smentita vuole che il prete di fabbrica riceva, come i tecnici e gli impiegati, il premio di produzione. Siamo così

entrati sul terreno più significativo per i profani, quello dei rapporti umani nelle miniere di Maremma... Il clima della vita dei tecnici e degli impiegati è questo: scarsi i contatti e le visite reciproche, quando ci si trova, dopo il lavoro, non si parla di nulla, se non di donne, o si raccontano barzellette il più possibile anodine... E' il clima della paura, insomma: si temono le spie, ufficiali e non ufficiali, della Montecatini. Le guardie giurate hanno anche questa funzione: un comizio, una riunione politica, anche una semplice cerimonia civile, è controllata attivamente. Del resto la Montecatini esercita il suo controllo anche per mezzo delle forze dell'ordine pubblico: abbiamo già visto il caso di un'operazione di polizia diretta da un funzionario della Montecatini, il Riccardi».

Violazione dei diritti

Del resto, si potrebbero elencare a centinaia e a migliaia le intimidazioni e le pressioni di carattere politico esercitate dalle direzioni aziendali, in violazione dei diritti personali dei lavoratori.

La direzione del pastificio Barzanese di Bologna ha dichiarato apertamente che «per il buon andamento dell'azienda i lavoratori non devono iscriversi al sindacato».

Alla Buton di Bologna è proibito vendere la stampa, raccogliere quote sindacali e firme anche nelle ore di riposo. Alla C. I. è proibito indire assemblee di lavoratori, affiggere manifesti sindacali e comunicati. Non si impedisce invece ad un sacerdote di entrare e parlare ai lavoratori di politica e di sindacalismo, particolarmente in occasione degli scioperi. Si è messo anzi a sua disposizione un ufficio, e qui egli convoca i lavoratori più combattivi, che gli vengono segnalati dalla direzione.

Il direttore della fabbrica Dolce di Piacenza costringe nella mattinata dei giorni festivi tutte le lavoratrici ad ascoltare, riunite in fabbrica, le sue conferenze politiche. Le lavoratrici assenti vengono multate con cifre che variano dalle 100 alle 500 lire. Le conferenze del direttore sono intensificate durante le campagne elettorali.

Al polverificio di Buffoluto (Taranto) le discriminazioni politiche sono una norma dichiarata dalla direzione. E' vietato affiggere qualunque manifesto o comunicato sindacale, è vietato leggere giornali di determinati partiti o organizzazioni sindacali. Altrimenti si incorre in punizioni e licenziamenti.

Alla O.M.F. di Napoli sono state comminate sanzioni disciplinari ai componenti la Commissione interna e ad altri operai, per aver distribuito volantini relativi all'elezione della nuova C. I. nei locali della mensa, durante l'intervallo del lavoro.

Nel convitto Cantoni, di Castellanza, dove sono alloggiati 350 giovani operai, il padrone tratta direttamente dalle buste-paga la quota di iscrizione alla C.I.S.L. e le operaie possono leggere solo la stampa permessa dalle suore. Quando avvengono le elezioni della C. I. nella fabbrica alla quale il convitto è annesso, le convittrici sono costrette a partecipare a preghiere collettive perché vengano eletti i candidati della C.I.S.L. In un altro convitto, quello della fabbrica Lino e Canapa di Origgio, le 300 convittrici sono obbligate a partecipare a conferenze tenute da esponenti della Democrazia cristiana e da sacerdoti.

Le aziende a controllo statale non rimangono indietro a quelle private nell'opera di provocazione anticomunista e antisindacale. Anzi, sotto diversi aspetti esse sono in prima fila. Basterà ri-

cordare il sistema adottato dal gruppo Ilva, la grande azienda siderurgica dell'I.R.I. In tutti i suoi stabilimenti, da Bagnoli a Piombino, da Loreto a Voltri, da S. Giovanni Valdarno alla Liguria, l'Ilva ha stabilito un premio trimestrale facoltativo di 5000 lire, che viene assegnato soltanto a quei dipendenti che non abbiano registrato alcuna «assenza ingiustificata», che non abbiano cioè partecipato ad alcuna lotta sindacale. Alcuni caratteri della repressione nelle fabbriche Ilva ricordano da vicino quel che avviene alla F.I.A.T. Così dicasi per i ripetuti licenziamenti attuati a Piombino — anche con l'appoggio aperto della polizia — per il «reato» di sciopero. Così dicasi per la costante azione di discriminazione e di terrorismo a Bagnoli. All'Ilva di Voltri, la direzione ha trasgredito anche il principio della inviolabilità della corrispondenza: sono state aperte abusivamente lettere indirizzate alla C. I. e il portiere ha l'ordine di respingere la corrispondenza diretta al sindacato. Sempre a Voltri, nei primi mesi dell'anno scorso, un operaio fu visto da un guardiano mentre raccoglieva firme contro la legge-truffa in un intervallo del lavoro. Chiamato in direzione, l'operaio si trovò di fronte a una specie di tribunale composto dal direttore e da due poliziotti e si sentì rinfacciare persino gli scioperi da lui attuati durante il fascismo, nel '38 e nel '43. Infine fu condannato a due giorni di sospensione. La persecuzione dell'Ilva contro i suoi dipendenti continua anche dopo il licenziamento. Si son dati casi di operai licenziati da stabilimenti Ilva, i quali avevano trovato un altro impiego e che si sono visti nuovamente licenziare perché l'Ilva li aveva segnalati come «politicamente indesiderabili».

Fatti analoghi accadono nelle altre aziende I.R.I. L'Ansaldo, poi, pare esser stata destinata dalla Confindustria alla parte di «cavia» per la introduzione di certi sistemi americani, come le cosiddette *human relations*. Così l'Ansaldo ha creato ad Alasio una scuola destinata ai lavoratori, i cui corsi si svolgono sul tema: «come arrivare a stabilire rapporti più umani tra maestranze e direzione». Nella stessa scuola si svolgono altri corsi per dirigenti d'azienda, basati sempre sui principi delle *human relations* e pedissequamente ispirati alle dispense della Harvard University americana. In rapporto a questa campagna — che va di pari passo con quella, avviata qua e là, per introdurre i criteri americani della «produttività» — si tenta all'Ansaldo di costituire un corpo di «animatori» (i cosiddetti «ingegneri di anime»). I requisiti degli animatori sono stati precisati come segue in un sorprendente «bando» lanciato dalla direzione Ansaldo: «Entusiasmo per i problemi aziendali, buona cultura, facilità di parola senza verbosità, bella presenza, età inferiore ai 35 anni, e uno spiccato senso dell'umorismo».

Confindustria e legge truffa

Gli attentati anticostituzionali alle libertà politiche e sindacali da parte del padronato si sono sempre significativamente intensificati nei periodi in cui le masse scendevano in lotta per obiettivi generali che riguardavano l'indipendenza, la libertà, la pace. Così le posizioni della Confindustria hanno concretamente coinciso con le direttive politiche anticomuniste e antisovietiche dei

governi clericali. Sulla base di una capziosa distinzione, costituzionalmente inaccettabile, tra « sciopero economico » e « sciopero politico », la Confindustria ha sferrato offensive di rappresaglia dopo lo sciopero nazionale per l'attentato a Togliatti, in occasione delle manifestazioni popolari contro il Patto atlantico e contro la C.E.D., all'epoca della venuta in Italia dei comandanti atlantici Eisenhower e Ridgway, ecc. Industriali, governo, forze di polizia hanno fatto a gara nel tentar di stroncare questi movimenti. La Confindustria confermava così nei fatti la propria adesione alle direttive atlantiche, cediste, imperialiste.

Quando, in vista delle elezioni del 7 giugno, si sviluppò la battaglia attorno alla legge-truffa, il padronato non mancò di manifestare la propria adesione alla legge stessa, colpendo in tutti i modi i lavoratori che lottavano contro di essa. Licenziamenti e sospensioni vennero comminati a decine e decine di operai e impiegati sia nelle aziende private che in quelle a controllo statale. Anzi, fu in quella occasione che il dott. Costa diramò la sua famosa circolare in appoggio alla legge truffa e contro il diritto di sciopero, che vale la pena di essere riportata perchè rappresenta uno dei più aperti documenti politici e anticomunisti dei dirigenti della Confindustria:

« Confederazione generale dell'industria italiana. Roma, 16 gennaio 1953. Circolare prot. 540/069550/sind. Oggetto: Astensioni dal lavoro per motivi politici. Alle Associazioni territoriali. Alle Associazioni nazionali di categoria. Loro sedi. Numerose Associazioni si sono rivolte a questa Con-



Anticomunismo attivo: azione squadrista dei fascisti

federazione per segnare il delinearci e spesso il manifestarsi di agitazioni aziendali, di settore o territoriali, più o meno esplicitamente motivate, come atto di protesta contro l'approvazione delle modifiche alla legge elettorale in discussione davanti al Parlamento, ed hanno richiesto il pensiero della Confederazione circa la liceità di tali agitazioni e le facoltà riservate alle aziende nei confronti dei partecipanti e dei promotori. Di fronte a tali episodi, che tendono a riflettere negli ambienti di lavoro ed in contrasto con i doveri nascenti dal rapporto di lavoro, interessi ed attività del tutto estranei agli ambienti stessi, con ripercussioni dannose per l'economia aziendale e, in senso generale, per quella nazionale, questa Confederazione non può che confermare come agitazioni del genere, di dichiarata finalità politica, esulino — anche se attuate nelle forme dello sciopero tradizionale — dalla tutela costituzionale e come di conseguenza, le astensioni dal lavoro relative siano da considerarsi illecite, alla stregua di qualsiasi altra assenza ed abbandono del lavoro arbitrari, agli effetti della applicazione delle norme disciplinari previste dai contratti di lavoro, le quali potranno essere applicate con criteri di maggior rigore nei confronti degli istigatori e promotori.

Distinti saluti. Il Presidente: f.to A. Costa ».

Il panorama dell'azione politica anticomunista della Confindustria va completato con un rapido esame della vasta attività di stampa delle organizzazioni padronali in Italia. Occorre però premettere, a questo proposito, che la propria opera orientativa e propagandistica la Confindustria la esplicita, in maniera nettamente prevalente, non attraverso propri organi di stampa, bensì attraverso i canali della stampa borghese quotidiana e periodica. Che esista una continua « presenza » diretta della Confindustria nel modo come la « grande stampa » nazionale fornisce le notizie e le commenta e, in genere, nel modo come essa agisce sull'opinione pubblica, è fin troppo evidente e noto, e non ha bisogno di essere dimostrato. E' interessante tuttavia riportare questa esplicita — anzi, soddisfatta — ammissione contenuta nella relazione annuale 1953 della Confederazione:

« Vi è da svolgere una costante opera di orientamento e spesso, più che di orientamento, di rettifica di impressioni, sensazioni, notizie errate o inesatte, spesso fatte circolare per finalità di carattere extra economico. Quest'opera — non facile in quanto spesso viene accusata di essere fatta unicamente per la difesa di interessi di categoria o di privilegi — la Confederazione ha compiuto in costante rapporto con tutti gli organi a contatto con l'opinione pubblica, dalla stampa alla radio, dal cinematografo al libro... Continui sono stati i contatti con i giornalisti italiani ed esteri offrendo loro tutto il materiale informativo richiesto; l'apprezzamento per quest'opera svolta dalla Confederazione può essere riassunto da un giudizio espresso in una diffusa rivista americana, secondo il quale i servizi di *public relations* confederali sono i migliori che si abbiano in Italia... Un altro mezzo di orientamento dell'opinione pubblica — prosegue la relazione — è costituito dalla rubrica radiofonica settimanale "Economia italiana d'oggi", che ha assunto ora la denominazione "Prodotti e produttori"... Accanto alle iniziative nel campo cinematografico, vanno poste le iniziative interessanti la stampa aziendale, lo sviluppo delle relazioni umane nel campo aziendale... Costanti sono anche i contatti con il Comitato di coordinamento della stampa aziendale, in vista di un lavoro comune con le aziende che vengono sviluppando una loro attività culturale... Una particolare iniziativa è stata poi promossa — conclude la relazione confindustriale — per andare incontro alle esigenze di formazione e di miglioramento redazionale della stampa provinciale, sia quotidiana che settimanale, la quale tanta parte ha nell'orientamento dell'opinione pubblica. Speciali servizi sono stati promossi nel campo della collaborazione, dei notiziari, delle corrispondenze ecc., con lo scopo di accrescere l'interesse dei lettori e di ampliare il raggio di diffusione di questi organi di stampa ».

I « contatti continui » con i giornalisti della catena padronale-governativa non devono essere difficili, per la Confindustria, in quanto tutti gli organi di stampa « indipendenti » sono di regola legati a questo o quel gruppo finanziario-indu-

striale, dalla F.I.A.T. all'Italcementi, dalla Banca dell'Agricoltura agli elettricisti. Tre quotidiani sono tuttavia indicati come quelli di più stretta osservanza confindustriale: il *Sole e 24 Ore* di Milano e il *Globo* di Roma. Interessante il caso di *24 Ore*, costretto dalla scarsa tiratura — a quanto si assicura — a miracoli di equilibrio: e la cui «linea» politico-economica verrebbe perciò determinata addirittura giorno per giorno, a seconda degli interessi prevalenti dei gruppi i quali hanno offerto i più recenti finanziamenti.

La stampa padronale

A parte questa fondamentale attività di orientamento e di direzione della « grande stampa », la Confindustria, le sue organizzazioni e i gruppi industriali svolgono un'intensa attività pubblicistica in prima persona, per sostenere le proprie tesi economiche e politiche. Le pubblicazioni centrali, nazionali della Confindustria sono le seguenti:

il settimanale *L'Organizzazione industriale* è principalmente diretto a sostenere l'azione sindacale della Confindustria e a sviluppare le polemiche con le organizzazioni dei lavoratori. Dal campo sindacale-economico, sconfina sovente, ma con prudenza, nel campo dichiaratamente politico. Ed ecco le polemiche con *La Pira*; ecco il veleno sugli scambi con l'Est; ecco le dichiarazioni di fede « europeista ». Il settimanale ha un supplemento mensile: il *Notiziario per le piccole aziende industriali*;

Orientamenti esce ogni dieci giorni, e dovrebbe essere una rassegna economica della stampa italiana ed estera. Tuttavia, più di qualsiasi altra pubblicazione confindustriale, assume aperte posizioni politiche nelle sue note di introduzione. Quali sono queste posizioni? Un esempio per tutti, tratto dal numero uscito durante la conferenza di Ginevra: « Un certo allarme ha suscitato la possibilità di un accordo separato della Francia con la Cina comunista... L'atteggiamento della Francia in questa fase politica non ha mancato di suscitare apprensioni e perplessità... E' dubbio che la manovra francese di riacquistare prestigio, cercando di attuare una politica indipendente nei confronti della Cina comunista possa ottenere qualche risultato: facile è intuire il pericolo che deriverebbe da un successo, sia pure parziale, di una simile manovra ». E così via. *Orientamenti* pubblica due collane di monografie dai titoli significativi: « Gli scioperi politici e la responsabilità dei sindacati », « Gli scioperi politici nella dottrina e nella giurisprudenza italiane », « Riprivatizzazione delle imprese pubbliche », « L'ordine sociale nel pensiero degli imprenditori tedeschi », « Gli effetti di una politica socialista in Norvegia » (!), « Trattato



Anticomunismo attivo: azione squadrista contro sedi operaie a Berlino il 17 giugno 1953

della Comunità europea di difesa », « Schema di statuto per la Comunità politica europea »;

il *Notiziario confederale* (quindicinale);

il mensile *Rassegna di statistiche del lavoro*;

il mensile *Rivista di politica economica*, portavoce ufficiale della Confindustria in campo politico. Il mensile va conducendo da mesi una costante campagna per l'allargamento a destra della base governativa, denunciando come insufficienti a combattere il comunismo sia la Democrazia cristiana che la formula quadripartita. Tuttavia la rivista denuncia anche l'incapacità e la crisi delle attuali formazioni di destra, liberali, monarchiche, missine, e auspica il sorgere di una « vera destra » da affiancare alla Democrazia cristiana nella lotta al comunismo.

Accanto a quelli elencati, vanno ricordati altri due organi nazionali: il settimanale *Realtà*, della Confederazione dei dirigenti d'azienda (Togni) e il mensile *Responsabilità* dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti.

Enorme è il numero di pubblicazioni periferiche degli organismi padronali, sia territoriali che di categoria: *L'industria lombarda*, *L'industria meridionale*, *L'industria meccanica*, *L'industria mineraria*, *Il Cementi*, *Il Cappello*, *Il Freddo*, *L'Industria italiana delle pitture e vernici*, *Olearia*, *Ottica*, *Rivista mineraria italiana*, *Le conserve alimentari vegetali*, *Industria saccariferà italiana*, *La proprietà edilizia*, *L'eco delle industrie e dei commerci del cuoio e delle calzature*, *Laniera*, *Rivista dell'industria tessile cotoniera*, *La ceramica*, *L'industria delle carni*, *L'industria del legno*, *Industria italiana elettrotecnica*, ecc. Non meno numerose le pubblicazioni dei vari gruppi: *Quaderni di studi e notizie della Edison*, *Bollettino informazioni C.G.E.*, *Pirelli*, *Rassegna tecnica T.I.B.B.*, *Rivista Marelli*, *Piaggio*, *Rivista Olivetti*, *Tuttodolce Motta*, *Rivista Shell Italiana*, ecc. La Finmeccanica (I.R.I.) pubblica un raffinatissimo e ricchissimo *Civiltà delle Macchine*, pieno di grosse firme della letteratura contemporanea.

In questo ambito, hanno un particolare interesse i periodici destinati dagli industriali ai lavoratori, i giornali aziendali. Hanno in genere una tiratura pari al numero dei dipendenti di ciascun gruppo e vengono inviati gratis a domicilio ad ogni lavoratore. In tutti questi fogli l'attacco politico non è mai diretto ed esplicito: scopo generale è quello dell'addormentamento della coscienza di classe dei lavoratori, mediante l'invito continuo alla collaborazione col padrone, l'esaltazione dei sacrifici e dell'intelligenza dell'industriale, la lenta opera di convincimento sull'inutilità della lotta. Grande spazio viene dedicato da questi giornali alle attività sportive e assistenziali di fabbrica, ai problemi femminili ecc., ma sempre con un orientamento smaccatamente paternalistico e, diremmo, sdolcinato. Il lavoro è una gioia, i padroni si preoccupano solo della felicità dei loro cari dipendenti, e così via. Intiere pagine sono regolarmente dedicate ai lavoratori che da 20, 30 anni lavorano nella stessa fabbrica.

Giornali "per i lavoratori",

La *Gazzetta per i lavoratori*, edita direttamente dalla Confindustria, è il solo di questi giornali che abbia carattere e diffusione nazionali, ed è anche il solo che abbia una prima pagina politica. La Confindustria vi svolge le proprie campagne propagandistiche nei confronti degli operai, penetrando subdolamente fin nelle loro case. La Confindustria non si limita, ad esempio, a criticare lo sganciamento delle aziende I.R.I.; prende posizione anche sui problemi politici generali interni ed internazionali. Sulla questione di Trieste, dopo aver « esclusa l'ipotesi dell'applicazione letterale del Trattato », la *Gazzetta* afferma che la spartizione del T.L.T. « è almeno quanto di meglio oggi si poteva ottenere ». E sulla svolta della politica mondiale dopo Ginevra: « La pacifica coesistenza che il governo sovietico pone alla base delle sue iniziative diplomatiche e della sua propaganda risulta vuota di contenuto reale per qualificarsi quale metodo sottile per poter raggiungere obiettivi del tutto estranei ad una vera e proficua collaborazione internazionale ».

Per il resto la *Gazzetta* contiene novelline al latte e miele, « Piccola posta », addestramento professionale e sport.

Tra i giornali dei gruppi citiamo: *Due più Due* (Montecatini), *Illustrato F.I.A.T.*, *Marzotto*, *La Ferriera* (Falck), *Rivista del personale* (Stanic), *Giornale della Cogne*, *Giornale R.I.V.*, *Noi del Lane Rossi*, *Il nostro lavoro* (Snia), *Fatti e notizie* (Pirelli), *Notiziario Edison*, *Il giornale di fabbrica* (Olivetti), *Noi dell'Iva*, *Ansaldo*, ecc. La periodicità è quindicinale o mensile. Solo la *Gazzetta per i lavoratori* è settimanale.

Ecco, tanto per intendersi, come il giornale della Snia-Viscosa si rivolge al monopolista Marinotti « a nome » dei veterani dell'azienda: « Ci è caro pensare che quando, al termine di affaticanti e laboriose giornate, Ella cercherà un po' di riposo nell'intimità della propria casa, e nell'affetto dei suoi cari la forza per riprendere la lotta il giorno dopo, anche la nostra fiamma sarà accesa e si accosterà umilmente a quell'altra grande, per dirle che fervido ed immutabile è accanto a Lei l'affetto dei Suoi Veterani ».

Tipica, tanto da evitarci ulteriori spiegazioni

sul modo come i giornali padronali svolgono la loro funzione, questa novellina natalizia edita da *Due più Due* (Montecatini):

« Ora che le feste sono passate si può dire: meno male, perché se continuavano un altro po'... Comunque, sono al verde. Questo era arciprevisto, ma per quanto si preveda non si riesce mai a stabilire fino a quale punto gli oneri di fine d'anno peseranno sul bilancio. Intendo: sul bilancio di un capo famiglia come me, che tutto sommato guadagna cinquanta-mila lire al mese, e che ha a suo carico, oltre la moglie, un figlio di 13 anni e una ragazza di 16. E' vero che Graziella già guadagnicchia qualche cosa lavorando da sarta; ed è anche vero che quest'anno, tra doppio stipendio e accessori vari, alla fine di dicembre ho incassato qualche cosa come 116 mila lire. Ma, ma... Mia moglie aveva da tanto tempo il desiderio di un paltoncino di lana col collo di gatto (« dopo vent'anni di matrimonio! »): le occorreva, poveretta, ma ci volevano almeno 35 mila lire. Poi, Fulvio, mi ha seccato per dieci settimane per avere un paio di sci, e io sono stato tanto debole da prometterglieli. Senza pensare che un paio di sci non sono assolutamente niente, se non sono accompagnati da un paio di maledettissimi scarponi da sciatore, da pantaloni, maglione e berretto idem; e soprattutto da un sia pur breve soggiorno in montagna in un sia pur modestissimo albergo di terz'ordine. Poi, Graziella... Ah, Graziella. Le occorre assolutamente un paltoncino nuovo, un paio di scarpe, i guanti... ».

Insomma: vita felice del dipendente della Montecatini. Il tono generale è questo.

Ogni tanto, è vero, nelle varie rubriche di « Piccola posta », vengono a galla i reali sentimenti delle maestranze. Ma subito le redazioni sono pronte a scodellare luoghi comuni contro chi « mette in testa certe idee a chi lavora » e ad alternare le lettere autentiche con lettere confezionate, piene di ammirazione e di gratitudine per gli industriali.

Terminiamo con i giornali distribuiti ai dipendenti delle aziende I.R.I. Ecco *Noi dell'Iva*:

« Puntualmente, ogni mese, queste pagine discrete e amiche vi giungeranno a casa. Entreranno nella vostra famiglia e nell'intimità delle pareti domestiche, dopo una giornata operosa, vi aiuteranno a ritrovar voi stessi; a sentir vicino chi, come voi, vive della medesima vostra fatica; vi porteranno un pensiero gentile, un sorriso anche, capace a volte di schiarire un po' il buio che in certi momenti intristisce il cuore ».

Così « il buio » dello smantellamento degli stabilimenti Iva dovrebbe essere dimenticato.

E l'*Ansaldo*, nella rubrica « Cassetta per le idee » che dovrebbe contenere le proposte delle maestranze, pubblica una lettera attribuita ad un impiegato:

« E' risaputo che la disciplina non è il forte delle razze latine. Presentemente, nello stabilimento, non brilla certo di viva luce... L'ordine è assolutamente assente... I modi gentili sono rari a trovarsi... ».

Perciò questo anonimo impiegato chiede « disposizioni dall'alto che raggiungano gli strati bassi », chiede provvedimenti disciplinari e « una parola d'incoraggiamento al dipendente ». E' questo il tono di tutte le « Piccole poste » padronali. Non per niente il giornale di fabbrica pubblicato dalle maestranze dell'Ansaldo (*La voce del meccanico*) ha denunciato apertamente gli scopi reali di questa « Cassetta per le idee »:

« Questa iniziativa, nata con apparenti ragioni tecniche, si è rivelata di settimana in settimana sempre più quale fonte di delazione e di consigli estranei agli interessi dei lavoratori (vedi abolizione della mensa, orologi per la timbratura nei reparti, richiesta di maggior rigore disciplinare, richieste di licenziamenti, ecc.). La Commissione interna ha invitato la direzione a togliere le cassette e a voler discutere l'istituzione di un organismo paritetico con il compito di esaminare i problemi tecnico-organizzativi ».

Il significato dei fogli padronali e delle *human relations* non potrebbe essere meglio messo in luce.

10 - Provocazioni e dispotismo alla Fiat

La FIAT è una delle centrali più aggressive dell'anticomunismo italiano. Non è agevole esaminare completamente l'attività che questo grande monopolio industriale esplica nel campo che ci siamo imposti di esaminare: tuttavia alcuni episodi particolarmente significativi accaduti negli ultimi anni possono servire a documentarci con una certa precisione.

Gli episodi scelti: scoppio di gas in un reparto della FIAT Mirafiori, assassinio del direttore della FIAT-SPA, licenziamento del compagno Santhià, attacco alle C. I., attacco aperto e diretto contro gli attivisti comunisti nelle aziende, dimostrano non solo che la FIAT ha un proprio piano (che va realizzando lentamente) ma che sa anche approfittare — con una tecnica tutta americana — delle « occasioni » che le sono offerte dagli avvenimenti.

La prima « occasione » offerta alla FIAT per condurre una campagna anticomunista è stato lo scoppio nello stabilimento di Mirafiori.

Domenica 6 agosto 1950 — mentre lo stabilimento era fermo e solo piccoli gruppi di operai eseguivano lavori di manutenzione — uno scoppio si verificò in un reparto sotterraneo della Mirafiori: si ebbero tre morti e sedici feriti fra gli operai.

La FIAT non permise in un primo tempo ad alcun giornalista di entrare nella fabbrica. Sempre più insistentemente era fatta circolare all'interno e fuori della fabbrica la voce secondo cui lo scoppio fosse dovuto ad una carica di esplosivo. Anche la polizia orientò subito su questo binario le indagini e gli interrogatori furono in un primo tempo volti soltanto ad accertare se « non pareva » agli operai presenti allo scoppio di « aver sentito odore di polvere esplosiva ».

La Camera del Lavoro chiese immediatamente l'apertura di un'inchiesta. La C.G.I.L. inviò sul posto il suo segretario sen. Bitossi, il quale intervenne presso il prefetto e l'ispettorato del lavoro per chiedere l'immediata costituzione di una commissione d'inchiesta che iniziasse le indagini contemporaneamente alla magistratura.

Nessuna prova venne raccolta sull'esistenza di « esplosivi », ma due operai vennero arrestati e denunciati. Dopo circa un anno si giunse alla prova che una fuoriuscita di gas aveva provocato lo scoppio: ma la gravità stessa dell'avvenimento offrì pretesto alla FIAT per aumentare la sorveglianza all'interno degli stabilimenti, e soprattutto la vigilanza sui dirigenti sindacali della C.G.I.L. e sugli attivisti comunisti, i quali proprio allora cominciarono ad essere costantemente seguiti, letteralmente pedinati, anche fuori dello stabilimento.

La seconda campagna anticomunista iniziò alla FIAT con il licenziamento del compagno Battista Santhià, avvenuto il 1° gennaio '52.

Per la prima volta alla FIAT — anzi per la prima volta in Italia — un lavoratore veniva licenziato *perché comunista*. Dice infatti la lettera con cui la FIAT al-

lontanava Santhià dall'azienda che vi era « incompatibilità fra la sua carica di dirigente della FIAT e quella di convinto militante ed alto esponente di un partito di cui è ben noto il costante atteggiamento di ostilità e di lotta a scopo distruttivo nei confronti della FIAT ».

Come è noto, Battista Santhià, nominato Commissario della FIAT dal C.L.N., aveva assunto la carica di direttore dei Servizi sociali del gruppo con il rientro dall'estero del prof. Valletta. In questa funzione si era guadagnata la stima di tutti i lavoratori della FIAT ed anche di quei dirigenti che ancora sapevano apprezzare la modestia e la dirittura di un uomo. Tanto è vero che la FIAT fu costretta a riconoscere, nel suo comunicato, che « nessun motivo di carattere personale o di lavoro » era da ricercarsi nel provvedimento, ma soltanto i motivi politici che abbiamo detto. Battista Santhià era allora membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano.

Torino rispose con lo sciopero generale al provvedimento fascista della FIAT. Anche il servizio tranviario venne interrotto per un'ora in segno di protesta. Gli uomini del C.L.N. si riunirono e pubblicarono un nobilissimo messaggio alla città.

Poco prima del licenziamento di Santhià, la FIAT aveva allontanato in blocco dalla fabbrica 23 lavoratori, attivisti sindacali o di partito, tutti iscritti al P.C.I. Fra essi era il segretario del Comitato sindacale dello stabilimento di Mirafiori, Vito D'Amico, membro del Comitato federale di Torino. Allora il pretesto venne cercato in una provocazione messa in atto da un dirigente della C.I.S.L. di fabbrica nel corso di una manifestazione sindacale (i lavoratori protestavano contro il taglio dei tempi di lavoro che riduceva sensibilmente l'importo dei cottimi e dei premi di produzione e contro la riduzione dell'orario da 48 a 40 ore settimanali). La manifestazione assunse toni molto acuti quando il dirigente cislino, con alcune provocatorie dichiarazioni, scatenò la collera dei lavoratori. Solo per l'intervento di un gruppo di operai comunisti, e in primo luogo del D'Amico, la manifestazione non degenerò. Immediatamente la FIAT licenziò D'Amico e altri 22 lavoratori sotto l'accusa di aver organizzato manifestazioni di disturbo all'interno dell'azienda.

Dopo il licenziamento del compagno Santhià e dei 23 attivisti comunisti, la FIAT effettuò una serie di nuovi soprusi a danno dell'organizzazione del Partito comunista nelle sue fabbriche. I dirigenti delle cellule venivano allontanati dal loro reparto poche settimane e talvolta pochi giorni dopo la loro entrata in carica; veniva loro assegnata la guardia personale di un sorvegliante di fabbrica in divisa o *in tuta da lavoro*.

La FIAT schedava così la maggior parte dei dirigenti comunisti e preparava il loro passaggio al *confino di polizia* che i dirigenti del grande monopolio hanno messo in piedi a Torino: l'O.S.R.

L'O.S.R. (Officina Sussidiaria Ricambi, che i lavoratori hanno ribattezzato Officina Stella Rossa) è una piccola azienda di proprietà della FIAT situata in corso Peschiera, in Borgo San Paolo a Torino.

Come dice il suo nome, è un'officina sussidiaria della produzione di ricambi delle auto FIAT (per la produzione in serie di ricambi, la FIAT dispone di uno stabilimento apposito chiamato appunto FIAT Sezione Ri-

cambi), ma la produzione che vi viene eseguita è quanto di più discontinuo si possa immaginare.

Le richieste di mano d'opera e di macchinario dei dirigenti dell'azienda non sono tenute nel minimo conto dai massimi dirigenti della FIAT, i quali si preoccupano soltanto di *concentrare* nell'azienda il maggior numero possibile di attivisti e dirigenti comunisti i quali, malgrado le continue provocazioni, non hanno ancora fornito all'azienda un plausibile motivo per essere licenziati.

Le ultime elezioni per il rinnovo della Commissione interna hanno dato alla O.S.R. i seguenti risultati: operai votanti 71, voti alla C.G.I.L. 70; schede bianche 1. Nessuna altra lista è stata presentata; il solo astenuto è presumibilmente il capo officina.

In tale azienda sono concentrati alcuni fra i migliori operai della FIAT e certamente alcuni fra i migliori operai meccanici di Torino. Sono quasi tutti assegnati ad un lavoro in serie male organizzato e di scarsissima importanza, che ne disperde le capacità professionali. Ma questo non interessa alla FIAT, solo preoccupata che questi « fomentatori di disordini » non possano più parlare altro che con lavoratori che già hanno le loro idee e con i quali quindi ogni azione di proselitismo o di convincimento è inutile.

Ma la grande « occasione » fornita alla FIAT ed alla Unione industriali di Torino — convenientemente spalleggiate dalla polizia — per scatenare la più massiccia campagna anticomunista è stata fornita dall'assassinio dell'ing. Erio Codecà, dirigente della FIAT nella sua qualità di direttore dello stabilimento SPA.

Codecà venne assassinato nella strada di fronte alla sua villa sulla collina di Torino la sera del 16 aprile 1952.

Immediatamente i giornali borghesi di Torino montarono grossi titoli sul « colpo alla nuca », si parlò subito di un camioncino rosso visto da qualcuno nei pressi della villa immediatamente dopo il delitto. Il questore di Torino, la sera stessa del delitto, convocò nel suo studio i giornalisti e fece il resoconto delle prime indagini affermando fra l'altro (disse prudentemente che si trattava di affermazioni personali) « ... ritengo sia un atto di vendetta, di rappresaglia, per colpire non la persona dell'ing. Codecà, ma uno dei dirigenti della FIAT... ». Le affermazioni « personali » sono pur sempre di un questore e non ci vuole molto a convincere i giornali di Torino che i comunisti sono quanto meno i mandanti dell'assassinio.

L'indomani mattina la provocazione si estende all'interno della FIAT. I lavoratori entrando al mattino trovano nei reparti — che sono stati chiusi e deserti per tutta la notte — delle scritte: « E uno... » « Questo è il primo... ».

Le direzioni degli stabilimenti si affrettano a far fotografare le scritte e a far distribuire le foto ai giornali « indipendenti », che aumentano la montatura.

La mattina del 18 aprile il presidente dell'Unione industriali di Torino, dott. Ermanno Gurgo Salice, convoca l'assemblea dei soci e, a proposito del delitto, afferma testualmente (riportiamo da *La Stampa* del giorno successivo): « ... Senza voler per nulla interferire con le indagini dell'autorità giudiziaria, abbiamo netta l'impressione che si tratti di un atto intimidato-

torio, direi quasi di una nuova forma di sabotaggio ai danni di un'industria chiave per l'economia nazionale ».

La campagna scatenata dalla FIAT e dall'Unione industriali, con il compiacente seguito degli organi di polizia, raggiunge presto il suo acme. Mentre nell'interno delle fabbriche si intensifica la sorveglianza contro i comunisti e tutto l'apparato poliziesco della FIAT è scatenato contro gli attivisti del P.C.I., le argomentazioni calunniatrici e provocatorie degli industriali di Torino sono riprese dall'on. Togni, che ne fa oggetto di una interrogazione al governo — riportata con amplissimo rilievo da tutti i giornali borghesi di Torino — e dalla Confindustria che pubblica una nota di eguale tenore.

Nel corso di loro riunioni a cui i giornali cercano di fornire il tono più drammatico possibile, l'Unione industriali di Torino e la direzione generale della FIAT decidono di mettere una taglia di 28 milioni di lire sulla testa degli assassini « e dei mandanti ».

Mentre l'agenzia *Italia* riprende da Roma, in una nota ufficiosa, le posizioni più provocatorie e anticomuniste degli industriali torinesi, a Torino avviene il colpo di scena: nel corso di una conferenza stampa, il dott. Perris, capo dell'Ufficio politico della questura afferma: « Il delitto porta una firma: quella del P.C.I. ». Di fronte a tale affermazione, i giornalisti restano addirittura di sasso. Di notte, mentre i giornali stanno per andare in macchina, giunge in ogni redazione una telefonata della prefettura la quale chiede che le affermazioni del funzionario riguardo le responsabilità del P.C.I. vengano considerate « come non dette » ed eliminate dal resoconto.

Lentamente, nell'opinione pubblica, la montatura rientra. Continua però negli stabilimenti della FIAT l'atmosfera di caccia alle streghe che la manovra di provocazione anticomunista ha generato.

A questo punto diventa difficile seguire nelle decine e decine di episodi la campagna di maccartismo vero e proprio che la FIAT ha istaurato nei suoi stabilimenti. E' la battaglia dello sfruttamento, del taglio dei tempi di lavoro, dell'accelerazione forzata delle linee di montaggio. I lavoratori comunisti, gli attivisti del partito comunista sono al centro di questo fuoco dei cacciatori di streghe. Ai licenziamenti seguono le sospensioni, i tribunali privati vengono insediati in tutti gli stabilimenti del gruppo FIAT.

Per molti di questi episodi la rappresaglia della FIAT assume un carattere strumentale evidente: si elimina questo o quell'operaio perché *da solo* resiste ancora nella linea di montaggio alla nuova accelerazione, si sposta un operaio da un reparto all'altro perché sa ancora imporsi personalmente e con fierezza ai tentativi scoperti di tagliargli il tempo di lavoro. Ma molte delle rappresaglie non hanno alcun carattere strumentale immediato, legato alla produzione di un reparto o di una linea di montaggio. Molti operai vengono colpiti esclusivamente perché comunisti, perché sorpresi a svolgere attività di partito nella fabbrica e fuori, *anche fuori*, sul tram, a casa, nei circoli. E non sempre la FIAT trova come giustificazione una « mancanza » commessa in fabbrica per colpire chi « fuori della fabbrica » è comunista attivo.

L'operaio della Mirafiori Antonio Guarnieri è stato

licenziato perché su un tram, con *l'Unità* in mano, propagandava fra i lavoratori la necessità di partecipare ad uno degli scioperi proclamati dalla C.G.I.L. per l'aumento dei salari.

L'operaio della Grandi Motori Armando Ajres è stato licenziato perché nel corso di una perquisizione operata dai sorveglianti nel suo cassetto personale in fabbrica sono state trovate *due copie arretrate* del giornale di fabbrica. Molti operai sono stati licenziati per aver distribuito durante le ore della refezione e nei locali della mensa blocchetti di sottoscrizione per il partito comunista e per *l'Unità*, o semplicemente per aver consegnato ad un compagno delle convocazioni per una riunione di partito.

Il caso limite di questa vera e propria caccia alle streghe organizzata alla FIAT si ha allo stabilimento Aeritalia, l'ultima grande fabbrica italiana di produzione aeronautica, che la FIAT sta ora smobilitando.

L'Aeritalia, nei disegni dei dirigenti del grande monopolio torinese, è uno stabilimento senza avvenire, legato in tutto e per tutto alla produzione aeronautica derivante dalle « commesse » di guerra degli Stati Uniti. Questo stabilimento, che ancora tre anni addietro occupava circa tremila dipendenti, è stato ora ridotto a poco più di mille. Circa il 90 per cento dei lavoratori che sono stati allontanati dall'azienda sono militanti del partito comunista.

All'interno dello stabilimento è stato organizzato un ufficio apposito, che i lavoratori chiamano « ufficio America », al quale non sono state affidate ufficialmente mansioni inerenti l'attività produttiva dello stabilimento. Dirige questo ufficio il dott. Agosta, al quale hanno sempre fatto capo *tutte* le misure di carattere disciplinare deliberate dall'azienda. L'« ufficio America », al quale non si può accedere senza uno speciale permesso ed il cui ingresso è costantemente vigilato da sorveglianti della FIAT e talvolta — soprattutto in occasione di visite di personalità americane — anche da carabinieri in uniforme, ha condotto a termine il piano di smobilitazione dell'azienda, servendosi dell'attività e delle informazioni dei sorveglianti della FIAT ed anche di ufficiali e sottufficiali dei carabinieri i quali hanno investigato anche presso le abitazioni dei dipendenti.

Per la scarsità del carnet di ordinazioni aeronautiche, i dirigenti dell'azienda hanno dovuto organizzare — sotto la pressione dei lavoratori — delle lavorazioni ausiliarie a quella automobilistica. La FIAT ha trasportato alla Aeritalia da altri stabilimenti la costruzione delle « marmitte » delle automobili: è a questo punto che è entrato in funzione il piano dell'« ufficio America ».

La produzione delle marmite non richiede lavoratori ad altissima qualifica professionale, trat-

tandosi di un lavoro in serie su pezzi semplici; eppure per questo lavoro sono stati concentrati nel reparto marmite anche lavoratori ad altissima specializzazione: tornitori, fresatori, alesatori; operai che per acquistare la loro qualifica avevano subito un tirocinio di almeno dieci anni. Il principio di scelta era uno solo, rigoroso: i comunisti. L'« ufficio America » aveva provveduto all'opera di spionaggio interrogando i capi reparto e i capi officina (e molti sono stati quelli che hanno « coperto » i loro dipendenti per non perdere i migliori operai), rivolgendosi persino alle custodi delle case dei lavoratori.

Quando la concentrazione è stata compiuta, il reparto marmite è stato isolato dagli altri con le continue scotte di sorveglianti dell'azienda e persino con barriere di rete metallica. Pochi mesi fa, la F.I.A.T. ha deciso la « sospensione a tempo indeterminato » di 636 lavoratori, quelli del reparto marmite, riportando la produzione di quel reparto in altri stabilimenti, senza servirsi della mano d'opera dell'Aeritalia.

Purtroppo l'elenco dei fatti di questo genere potrebbe continuare. I nomi sono diversi, diverse sono le circostanze in cui l'operaio o l'impiegato è sottoposto alla inquisizione dell'apparato poliziesco della FIAT, per la caccia ai comunisti, ma sempre eguale è la pervicacia con cui la FIAT perseguita i lavoratori che, nei suoi stabilimenti torinesi, continuano a tenere alta la bandiera delle libertà democratiche.

Il panorama dell'attività reazionaria e anticomunista della Direzione FIAT non sarebbe completo senza un accenno alla avvenuta costituzione di un sindacato padronale negli stabilimenti del monopolio torinese.

Il « Sindacato Valletta » (Lavoratori indipendenti FIAT) ha avuto la sua origine nell'estate del 1948. A quel tempo — difatti — alcuni degli attuali dirigenti di questo sindacato — Arrighi e Bartoletti — si presta-



I caduti di Modena

rono a presentarsi come parti lese nel processo inteso contro i dirigenti comunisti di fabbrica per i fatti del 14 luglio, che servi di pretesto alla FIAT per allontanare dagli stabilimenti alcuni dei migliori quadri comunisti.

Da allora e sino al dicembre 1953, gli attuali esponenti del Sindacato Valletta — Arrighi, Cottura, Bolato, Conte e Bartoletti (quest'ultimo è anche consigliere comunale socialdemocratico di Torino) — continuarono a militare nella C.I.S.L., senza compiere azioni di particolare rilievo.

E' stato in occasione dello sciopero del 15 dicembre 1953 per il conglobamento che i cinque — seguiti da esponenti di fabbrica di minor rilievo — si smascherarono in modo tale, da costringere la C.I.S.L. ad espellerli per tradimento dall'organizzazione, in quanto responsabili di « diretto e colpevole appoggio alla parte padronale ». Alla vigilia dello sciopero unitario, difatti, i cinque diffusero manifestini e dichiarazioni ai giornali (accolte con molto rilievo dalla *Stampa*), nei quali si invitavano i lavoratori della FIAT a disertare lo sciopero.

La costituzione ufficiale del « Sindacato Valletta » (così è stato battezzato dagli operai) è avvenuta alla vigilia delle elezioni per il rinnovo delle C.I. alla FIAT, elezioni svoltesi il 31 marzo 1954.

Durante la campagna elettorale per le C.I., ai membri del nuovo sindacato è stata concessa ampia facoltà di circolare negli stabilimenti per reclutare gli scrutatori ed i candidati della lista « Lavoratori indipendenti FIAT » e la loro propaganda elettorale (manifestini, ecc.) è stata sostenuta dalla FIAT stessa. A questo proposito, è necessario ricordare che i dirigenti dello pseudo-sindacato affermarono che i loro manifesti erano pagati con sottoscrizioni personali e con il premio antis-ciopero di 10 mila lire che la FIAT aveva discriminatamente concesso il 25 marzo e che gli aderenti al « Sindacato Valletta » avrebbero versato alle casse del sindacato stesso.

Nell'impossibilità di trovare un sufficiente numero di candidati (in alcune sezioni FIAT la lista non è stata presentata), i dirigenti del « Sindacato Valletta » si sono appoggiati anche ai monarchici torinesi, i quali hanno ospitato gli scritti dei « vallettini » sul foglio *Patria e Lavoro*. Su questo giornale, i « vallettini », oltre alle solite tirate anticomuniste, hanno anche sostenuto la tesi che si sarebbero dovute accettare le liste della C.I.S.N.A.L., tesi che non avevano osato sostenere nei Comitati elettorali di fabbrica.

Le elezioni delle C.I. non hanno avuto i risultati che la FIAT sperava, in quanto il « Sindacato Valletta », al quale erano andati complessivamente 6690 voti (pari al 15 per cento), ha raccolto i suoi suffragi a danno della C.I.S.L., che è passata dal 23 per cento al 10,6 per cento, ottenendo in tutto il complesso soltanto 4748 voti.

Dalle elezioni delle C.I. ad oggi il « Sindacato Valletta », oltre a qualche manifesto antis-ciopero, non ha svolto un'attività degna di rilievo.

Da ricordare, infine, che i « vallettini » non si sono rifiutati di far parte delle delegazioni unitarie costituite in difesa dell'Aeritalia.

Come si deve lavorare per spezzare uno sciopero

Si sta facendo lo sciopero a catena. Si sciopera a causa dell'ambiente di lavoro dello Stabilimento II (un vecchio stabile ripristinato).

Rilievo generale dei concetti da parte degli operai:

1) *non si può lavorare in un edificio ottuso e freddo (su questo punto concedere);*

2) *lo sciopero è necessario per tutelare i diritti dell'operaio (su questo punto concedere);*

3) *dopo lo sciopero si ottiene tutto (partire da questo pensiero però non concedere);*

4) *utile arma per giungere a conclusioni utili (partire da questo pensiero però non concedere).*

Abbiamo le nostre risposte:

a) *nel suo ambiente di lavoro l'operaio trascorre la sua « vera » vita;*

b) *lo sciopero deve essere l'ultimo rifugio;*

c) *non si ottiene tutto, ma piuttosto si ottiene la concessione forzata;*

d) *le conclusioni utili sono apparenti (si creerebbe un deficit nel bilancio aziendale).*

Iniziare con originalità (aneddoto - motto). L'azienda sorse nel dopoguerra per volontà di pochi e con ingenti sacrifici, per questo non si sarebbe potuto far meglio. Come voi ricorderete l'azienda ha trascorso periodi di poca floridezza economica e per di più non è molto che si è proceduto alla trasformazione industriale (in quanto si è dovuto, per ragioni di mercato, sostituire al vecchio, un nuovo prodotto). Il nuovo prodotto comincia a imporsi nel mercato. Per il momento non è possibile fare lavori perchè al deficit attuale se ne creerebbe un altro ancor più grave che metterebbe l'azienda al punto di dover arrestare la produzione e ricorrere ad un licenziamento. Ancora attendere pazientemente. Avrete il nuovo ambiente di lavoro, perchè non vi è ragione al mondo che lo Stabilimento II debba assomigliare ad una prigione (frase finale). Invece dopo l'aneddoto: obbedirebbero ad ideologie da relegare tra i ferrivecchi del passato, quei dirigenti che ritenessero non adatti alla severità dell'industria, un ambiente di lavoro, sano, una tinta vivace, ed una aiuola verde.

Ancora di più: avrete una percentuale sulla produzione in un prossimo futuro.

(Schema di discorso estratto dalle lezioni della « Università » anticomunista diretta dal padre domenicano Morlion e sussidiata con centinaia di milioni dagli industriali italiani).

11 - Attentati alla libertà a Milano e nella Lombardia

L'offensiva antisindacale e anticomunista nelle fabbriche è particolarmente intensa a Milano e in Lombardia. Industriali e monopolisti lombardi hanno conferito al fascismo aziendale caratteri organizzati e perfezionati. Gli esempi sono innumerevoli. Eccone alcuni tipici.

Alla Falck di Dongo un operaio è stato licenziato per aver parlato durante uno sciopero. La ditta ha a sua disposizione un corpo di polizia che segue la vita dei dipendenti anche fuori della fabbrica. La direzione concede assistenza ai lavoratori dietro raccomandazione del parroco, e pretende che gli assistiti non si iscrivano alla C.d.L. e non partecipino in avvenire agli scioperi. L'assistenza si concretizza in assegni che vanno dalle 1000 alle 5000 lire, a giudizio dei dirigenti:

All'Avio-Macchi di Varese un regolamento interno, che viene fatto firmare singolarmente a ciascun dipendente, vieta nello stabilimento « come pure nei locali annessi (mense, spogliatoi, depositi di biciclette) sottoscrizioni e collette di qualsiasi genere » nonché l'introduzione « di qualsiasi stampato di propaganda » e proibisce di « indire o partecipare a qualsiasi manifestazione di indole politica ».

Alla S.I.A.I.-Marchetti di Sesto Calende la direzione ha imposto un regolamento aziendale che tra l'altro afferma: « Nei recinti dello stabilimento sono vietate assemblee o assembramenti di lavoratori. I trasgressori saranno puniti col licenziamento. E' vietata l'introduzione di qualsiasi stampa di propaganda politica e sindacale ».

Alla Magneti Marelli di Sesto S. Giovanni una disposizione della direzione vieta nel modo più tassativo di introdurre ombrelli nella fabbrica, cosicchè gli operai si bagnano percorrendo il lungo tratto dal cancello all'interno degli stabilimenti. La disposizione, che le guardie fanno osservare rigidamente, non ha altro scopo che quello di umiliare l'operaio.

Alla Croci & Farinelli (Milano) la direzione tentò di imporre (ma fu costretta a rimangiarsi la disposizione dopo tredici giorni di sciopero) un sistema di controllo indegno e immorale: si pretendeva cioè che uomini e donne, a turno, si denudassero completamente per dimostrare che non asportavano materiale della ditta.

Alla Snia-Viscosa di Cesano Maderno è stata istituita la « maestra del silenzio » che controlla continuamente le operai e le richiama ogni qualvolta si rivolgono ad una compagna, anche per ragioni di lavoro. Al secondo richiamo segue la multa.

Neanche i fedelissimi si salvano: alla Braghenti di Malnate un'attivista della C.I.S.L., colpevole di aver scioperato, è stata chiamata in direzione e, per punizione, è stata costretta a starsene due ore con la faccia al muro.

Per rendere giustizia agli industriali, bisogna riconoscere che essi preferiscono quelle forme di persecuzione che rendono loro qualche guadagno immediato: come al Maglificio Alma di Milano o alla fabbrica elet-

tromeccanica C.R.E.A.S., pure di Milano, dove i dipendenti (donne e uomini) sono obbligati a completare con dello straordinario gratuito il lavoro affidato loro per la giornata, qualora non lo terminino nelle otto ore regolamentari.

In questa categoria che unisce, per così dire, l'utile al dilettevole, si può inserire l'offensiva generale contro il matrimonio e la maternità.

Alla Invernizzi di Melzo, come alla Polenghi Lombardo di Lodi, le ragazze che si sposano vengono licenziate. Alla Rinascente — che ha succursali in tutta Italia — tutte le ragazze che prendono marito ricevono una circolare con la quale il rapporto di lavoro viene rotto ed esse vengono riassunte solo a mezza giornata. Ma il colmo dell'impudenza, in questo campo, è stato raggiunto dal padrone della Tessitura Brogchini di Sobiate Olona: questo signore, insignito tra l'altro della decorazione di cavaliere del S. Sepolcro, ha obbligato addirittura le sue 250 operai a firmare un documento che le impegna — pena il licenziamento — a non divenire madri per due anni!

Con questi sistemi i proprietari risparmiano i contributi e le licenze per i casi di matrimonio e maternità.

Altro sistema che contemporaneamente umilia il lavoratore e costituisce un discreto reddito per l'industriale è quello delle multe. Per alcune ditte queste formano addirittura una normale entrata di bilancio.

Tutti questi non sono affatto dei casi isolati, ma al contrario degli esempi di pratiche generali, che tuttavia appaiono secondarie di fronte alla massiccia lotta condotta dal padronato per sfruttare in modo sempre più inumano il lavoro dell'operaio e per spezzare le organizzazioni sindacali.

Il supersfruttamento si lega quindi in modo indissolubile alla lotta contro il sindacato e contro la Commissione interna, organo rappresentativo unitario di tutte le maestranze dell'azienda. Dappertutto la lotta viene condotta in modo deciso, impedendo la costituzione della Commissione interna o il suo funzionamento, col licenziamento dei lavoratori che ne fanno parte o che ne sono candidati.

Ecco qualche esempio caratteristico:

Brevetti 900 (Milano) - la C.I. è stata praticamente sciolta col licenziamento di tre dei suoi cinque componenti. Le assunzioni avvengono attraverso il prete della parrocchia locale.

Domenichelli (Milano) - quasi tutti gli attivisti sindacali sono stati licenziati nei giorni precedenti agli scioperi. Anche qui le assunzioni vengono fatte per mezzo della parrocchia.

F.I.L.A.M. (Milano) - i candidati alla C.I. sono stati costretti a ritirarsi sotto la minaccia di licenziamento.

Lisi (Milano) - i candidati alla C.I. sono stati licenziati per « sobillazione ». La direzione ha emanato in seguito questo comunicato: « Un gruppo di operai, un'assoluta minoranza del nostro complesso, ha cercato di sovvertire l'ordine della ditta e di prendere possesso della direzione, con relativa chiusura della fabbrica e conseguente disoccupazione di tutta la maestranza, tutto questo con l'artificioso appoggio di una organizzazione di sinistra. Si denuncia questo gruppo

di agitatori, denigratori della religione e traditori della Patria».

Tutto questo non avviene, naturalmente, senza lotte energiche da parte dei lavoratori a cui i padroni oppongono a volte la violenza, a volte certe loro singolari soluzioni, come alla S.G.E.A. (Milano) dove il direttore ha presentato tranquillamente agli impiegati una lista « indipendente » per l'elezione della C. I. con in testa il capo del personale. Meglio ancora, il direttore della Parilla ha radunato gli operai e ha tenuto loro questo testuale discorso:

« Voi da tempo volete che si faccia la Commissione interna. Avete ragione. Io ho parlato col signor Parilla e l'ho convinto. Così anche noi avremo la Commissione interna. Ma, vedete, seguire la solita procedura, presentazione di liste, elezioni, conteggi, ci porterebbe troppo per le lunghe. Ecco, allora, facciamo così alla buona: i primi tre operai che alzano la mano costituiranno la C. I. Siete pronti? » Gli operai non furono pronti e la lotta che seguì — con licenziamenti di candidati autentici, tentativi di corruzione, eccetera — durò mesi.

Agli sforzi per rompere gli organismi operai si affianca l'offensiva contro il diritto fondamentale dei lavoratori: quello di sciopero. Anche qui i mezzi sono i consueti: licenziamento di attivisti, minacce, corruzione.

Più sottile l'atteggiamento della Pirelli, che tenta una distinzione tra sciopero politico e sciopero economico allo scopo di giustificare le rappresaglie contro i lavoratori. Vale la pena di riportare la lettera inviata il 19 febbraio '53 dalla direzione dell'azienda alla C. I., come esempio caratteristico dei cavilli con cui i padroni interpretano la Costituzione:

« La Società, in relazione alle recenti pronunce della Corte di Cassazione, ritiene opportuno precisare la propria posizione in merito alla questione riguardante la distinzione fra scioperi legittimi ed astensioni dal lavoro non legittime. In assenza della legge di attuazione dell'art. 40 della Costituzione, la Corte di Cassa-

zione, cioè la Suprema Magistratura dello Stato, ha recentemente definito più volte lo sciopero riconosciuto dalla Costituzione come l'astensione collettiva dal lavoro, concordata ed uniformemente attuata dai lavoratori subordinati, al fine di risolvere un conflitto di lavoro o di conseguire una più favorevole regolamentazione del preesistente rapporto. In relazione a quanto sopra, la Società, qualora in avvenire dovessero verificarsi astensioni dal lavoro non rientranti nel concetto di sciopero come sopra definito, si riserva di considerarle come infrazioni disciplinari, con le conseguenze previste dal contratto collettivo. Quanto sopra la direzione ritiene opportuno rendere noto a codesta C. I., a titolo di chiarificazione e doveroso avvertimento ».

Sulla stessa via si muove la Galbani di Melzo, sebbene con un metodo più grossolano, misto di intimidazione e di corruzione: uno per uno, tutti i lavoratori sono stati chiamati in direzione per firmare un impegno in base al quale garantivano di non partecipare a scioperi « politici ». In cambio, la ditta avrebbe premiato i crumiri con 5000 lire se uomini e 3000 lire se donne. L'anno scorso il « premio » è stato aumentato di mille lire e la proibizione è stata estesa a tutti gli scioperi, qualora non fossero dichiarati da almeno due organizzazioni sindacali, una delle quali doveva essere la C.I.S.L.

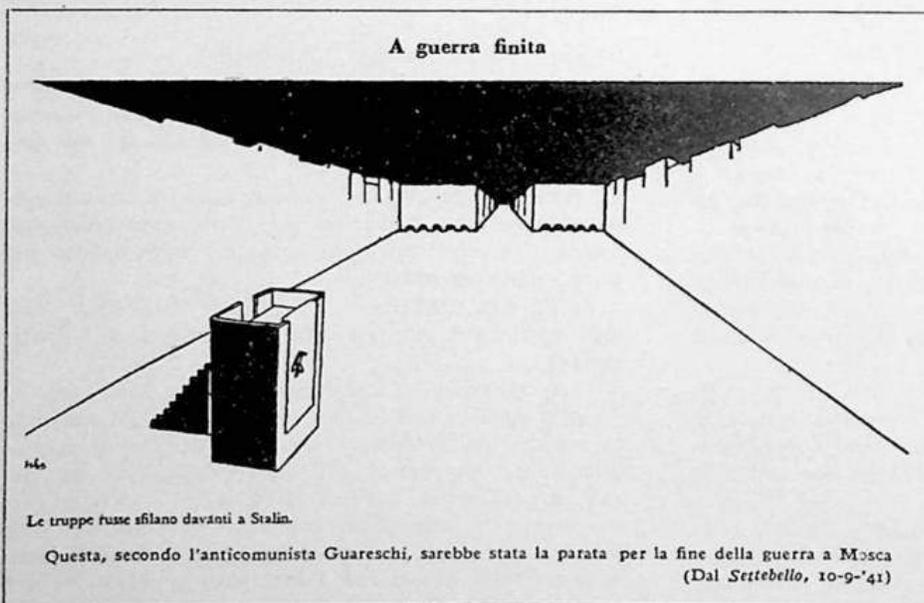
Simili « premi di crumiraggio » sono stati istituiti all'Ilva di Lovere, alla Falck e in decine di altre grandi aziende.

E' evidente che gli industriali non potrebbero accumulare una tale massa di violazioni alle leggi e alla Costituzione se non godessero della complicità aperta di quegli stessi organi che avrebbero il dovere di tutelare leggi e Costituzione. Ciò dimostra il fondo politico di questa persecuzione antioperaia che non costituisce un fenomeno a sé, ma è parte della offensiva generale contro i partiti dei lavoratori ed i suoi membri.

Ecco una circolare del commissario di P. S. di Sesto S. Giovanni indirizzata alla Società Ercole Marelli (la copia fotostatica è stata presentata dall'on. Montagnana alla Camera):

« Vi prego di fornirmi sollecite e accurate informazioni sul conto della persona controindicata, precisando i dati e le circostanze che fossero per risultare sfavorevoli alla medesima, tanto per la condotta morale che per quella politica, ed indicando se per questo sia necessario stabilire su di essa una speciale vigilanza ». Nel questionario annesso alla circolare si specifica: « Indicare quale tendenza, il partito politico al quale fosse iscritto e se palese, ovvero occulto propagandista di esso ».

Altro esempio: alla ditta Bernocchi (Villa Cogasso) una delegazione di operai aveva



chiesto un incontro con la direzione per discutere questioni economiche. La direzione fece partecipare alla discussione il marescialle dei carabinieri che intervenne diverse volte minacciando di arresto le lavoratrici presenti.

Anche più tipico il caso della Snia Viscosa. In occasione di uno sciopero negli stabilimenti di Varedo e Cesano Maderno, i dirigenti della ditta si recavano, *scortati dalla polizia*, nelle case dei lavoratori a parlare con i familiari, minacciando licenziamenti per quelli che non si fossero recati al lavoro.

Poiché la polizia statale non può tuttavia arrivare a tutto, è ufficialmente autorizzata la costituzione (in violazione di ogni legge) di una vera e propria polizia interna, armata, nei grandi stabilimenti che se lo possono permettere.

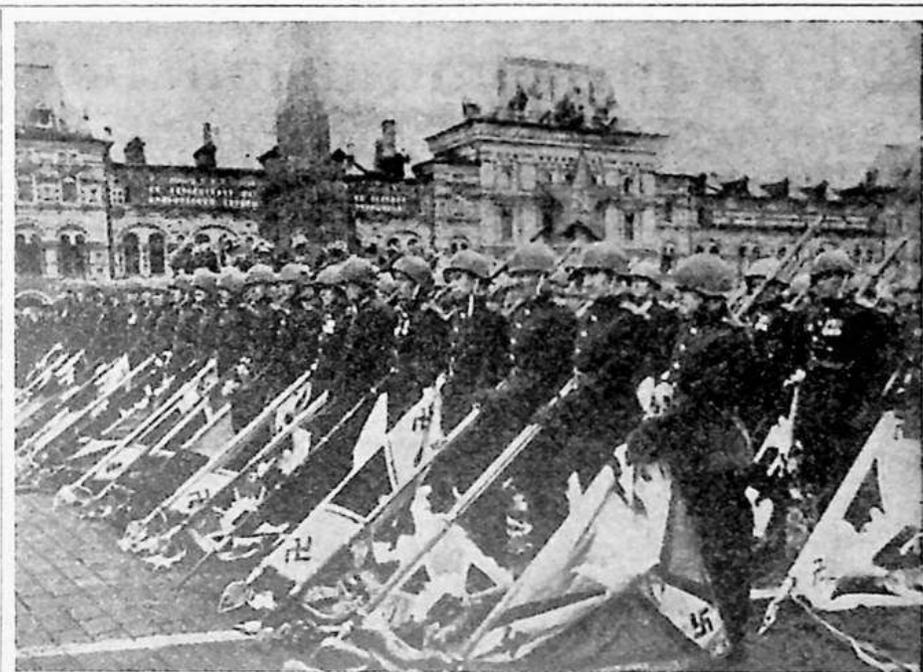
La polizia della Falck, ad esempio, è organizzata militarmente, con un comandante generale e comandanti di stabilimento provenienti quasi tutti dalle alte gerarchie dei carabinieri. Sottufficiali e uomini di truppa — con divisa fornita di mostrine — provengono anch'essi in gran parte dalle file della « fedelissima »: una guardia appartenne addirittura al Corpo repressione banditismo!

Un'identica polizia è mantenuta dalla Montecatini persino nella sede centrale, dove gli impiegati sono sorvegliati da una « compagnia » al comando di un ex-capitano, pronto a reprimere ogni « abuso ». Si noti che, per la direzione, il reato esiste sempre quando è denunciato da una guardia giurata.

Simili polizie con compiti identici esistono alla Pirelli, alla Magneti Marelli, in tutte le fabbriche appartenenti ai monopoli. Esse non si limitano a sorvegliare l'operaio sul lavoro, ma investigano sulla sua vita privata, raccolgono informazioni sulle sue opinioni politiche e su quelle dei suoi familiari, fornendo al padrone tutto il materiale necessario per la compilazione degli schedari speciali in cui — come avviene nelle questure — sono elencati i « rossi », gli attivisti sindacali e tutti gli operai che si dimostrino decisi nella difesa dei propri diritti.

Col consenso delle autorità — che del resto ne danno l'esempio — viene così violato apertamente il principio costituzionale che è alla base di ogni democrazia, quello della libertà di opinione e di pensiero. Va da sé che questi corpi di polizia sono tenuti a fare osservare nel modo più rigoroso il divieto di portare nello stabilimento ogni genere di stampa democratica, dai giornali di fabbrica all'*Unità*. (In compenso i buoni padroni, come quelli della Falck e dell'Olap, arrivano sino ad abbonare tutti i loro dipendenti a *Selezione* e alla stampa dei sindacati « liberi »).

I capi di queste polizie interne, assieme ai membri



La sfilata delle truppe sovietiche davanti a Stalin alla fine della guerra

della direzione, costituiscono poi i tribunali di fabbrica incaricati di giudicare e punire i reati maggiori, che sono appunto quelli politici. Le pene vanno dalla multa al « confino » (trasferimento in località lontane e disagiate o in squadre di punizione addette a lavori particolarmente nocivi), sino al licenziamento in tronco.

Anche a Milano, le aziende controllate dallo Stato e i funzionari governativi che le dirigono hanno voluto essere all'avanguardia nell'opera di repressione e di intimidazione antioperaia. Un esempio tipico, e gravissimo, basterà per tutti: quello della Breda di Sesto S. Giovanni, una delle più grosse fabbriche a finanziamento statale (F.I.M.). Accanto alla smobilitazione totale (aeronautica) o parziale (siderurgia) di alcuni reparti dello stabilimento, la direzione Breda ha proceduto alla smembramento dell'unità aziendale, principalmente allo scopo di suddividere le maestranze e di impedire i reciproci contatti tra i lavoratori d'un settore e quelli d'un altro. La Breda è divenuta così una specie di fortillio circondato da filo spinato, inavvicinabile da parte degli estranei, nel quale è vietato penetrare a meno di non ottenere speciali permessi subordinati a minuziosi esami. All'interno, poi, tra un reparto e l'altro, sono stati innalzati muri, eretti passaggi obbligati, frapposti cancelli invalicabili. Gli stessi dipendenti della Breda non possono circolare all'interno della fabbrica, se non per incarichi ricevuti dalla Direzione. Ciò è valido anche per i dirigenti sindacali e per i membri delle Commissioni interne. Questo spezzettamento del corpo dello stabilimento danneggia, naturalmente, la stessa organizzazione produttiva e crea non trascurabili intralci all'attività della fabbrica.

L'esempio della Breda di Sesto — azienda di Stato — serve bene a lumeggiare la situazione generale e a denunciare le pesanti responsabilità di certi dirigenti e di chi li ispira.

12 - L'anticomunismo nelle campagne

L'anticomunismo nelle campagne si presenta con una sua complessa struttura e una vivace articolazione che si giova di tutte le possibilità offerte dall'organizzazione dell'attuale partito di maggioranza e dalle sue clientele, ed è strettamente connessa con le influenze clericali. Nei confronti dell'anticomunismo che ha il suo campo d'azione nelle città, si può rilevare una caratterizzazione dell'anticomunismo agrario in un suo tono quanto mai sostenuto e aggressivo, oltre che in un livello più basso, riscontrabile in particolare modo nel suo linguaggio politico.

A grandi linee si possono indicare tre grandi centrali dell'anticomunismo nelle campagne: la Confagricoltura, gli organismi che si raggruppano attorno alla Federconsorzi, e gli Enti di Riforma, collegate sul piano generale alla Democrazia cristiana, alle A.C.L.I. e ai sindacati scissionisti, ai vari ministeri (in particolare quelli dell'Agricoltura e del Lavoro), alla Banca nazionale dell'Agricoltura.

Diffusa è la tendenza a considerare le campagne come il principale teatro di operazione della battaglia anticomunista. Non c'è giornale degli agrari che non ripeta questo motivo (« La battaglia tra comunismo e anticomunismo si deciderà nelle campagne italiane » scrive *L'Agricoltore bresciano*, nell'articolo di fondo del numero del 23 giugno di quest'anno).

Così come non esiste dirigente della politica agraria che non insista su questo tema (« E' sulla trincea del mondo rurale che si difenderà la libertà »: Bonomi, nel discorso del 17 aprile ai coltivatori diretti).

Naturalmente l'ideologia dell'anticomunismo nelle campagne si costruisce su una confusa coscienza della critica situazione dell'agricoltura nel mondo occidentale, dell'acuirsi delle sue contraddizioni e della disgregazione che, in rapporto a questa crisi e a queste contraddizioni, si accentua nello schieramento agrario. In queste condizioni l'anticomunismo appare come l'unico elemento di coesione di cui disponga la politica agraria reazionaria. Nella stampa agraria sono permanenti e ricorrenti infatti il motivo della crisi che incalza — e che viene presentata con una prospettiva sempre catastrofica e con toni apocalittici —, e il motivo dell'unità del mondo agrario, non da mantenere perchè non c'è più, ma da reintegrare comunque; e siccome le contraddizioni tra gli interessi spesso radicalmente contrastanti dei vari strati agrari si accentuano, l'appello all'unità contro la crisi viene lanciato in nome dell'anticomunismo. Il comunismo e la sua politica nazionale impediscono al mondo agrario di tentare le soluzioni della crisi nel suo ristretto interesse, presentano cioè al Paese soluzioni contro la crisi nell'interesse nazionale e per ciò stesso contrastanti con la difesa cieca e conservatrice delle attuali strutture. Di qui la lotta.

In questa situazione una inchiesta su alcuni aspetti dell'attuale struttura degli organismi dirigenti delle centrali dell'anticomunismo non si

presenta facile. Questi organismi tendono infatti a mantenere nascosti certi problemi e aspetti della loro organizzazione proprio in quanto attraverso l'indagine di essi appaiono i fermenti della disgregazione e delle contraddizioni sempre vivi nel mondo agrario. I dirigenti e i funzionari della Confida ci hanno rifiutato quei normali strumenti di conoscenza di una organizzazione di cui non sono affatto gelose le organizzazioni democratiche e sindacali dei lavoratori. Alcuni funzionari sono stati anzi piuttosto espliciti al riguardo esprimendo malinconiche considerazioni sulla circostanza, per essi singolare, per la quale le organizzazioni dei lavoratori non hanno niente da nascondere, « mentre noi, se lei sapesse... ». Effettivamente, dagli elementi che si possono ricavare dalle esperienze e dai contatti dei dirigenti politici e sindacali dei lavoratori, affiorano abbastanza chiari i termini della crisi latente nello schieramento agrario. La Confederazione nazionale dell'agricoltura è infatti una organizzazione unitaria nel senso stretto della definizione. Le spettano compiti di coordinamento degli organismi periferici e di elaborazione dei temi fondamentali di politica agraria, ma essa è tenuta a rispettare rigorosamente l'autonomia delle sue organizzazioni, le quali decidono, fanno e disfanno, a seconda dei loro interessi particolari. Nelle Unioni provinciali degli agricoltori la situazione organizzativa rispecchia anch'essa i termini di un profondo contrasto.

Le contraddizioni della Confagricoltura

L'Unione provinciale agricoltori è infatti diretta da un Consiglio direttivo con un suo presidente e ha un direttore, che è però soltanto un funzionario stipendiato. Quello che dirige effettivamente l'organizzazione è il Consiglio direttivo, il quale è però vincolato strettamente alle decisioni dell'assemblea dei soci (molto spesso le assemblee dei soci, al termine di una vertenza sindacale perduta, o di una congiuntura economica e politica male affrontata, cambiano radicalmente il Consiglio direttivo che ha retto nel periodo precedente l'organizzazione).

Questa struttura parrebbe dimostrare una articolazione democratica dell'organizzazione agraria: in realtà essa dimostra soltanto le contraddizioni della Confagricoltura, difficili a comporsi in una situazione nazionale caratterizzata da uno sviluppo ineguale e da condizioni sociali altamente differenziate.

Bisogna d'altra parte tenere presente che, oltre alle Unioni o Associazioni provinciali degli agricoltori, esistono le Associazioni dei proprietari, collegate in una Associazione nazionale dei proprietari che aderisce alla Confagricoltura come organizzazione federale.

E' questa esistenza, o meglio coesistenza delle Unioni degli agricoltori con le Associazioni dei proprietari, che nasconde la contraddizione fondamentale della Confagricoltura, la lotta cioè tra

gli imprenditori agricoli e i proprietari fondiari, tra il capitale e la rendita, così che invece di coesistenza meglio sarebbe parlare in questo caso di guerra fredda. Il capitalista agrario vede infatti nella proprietà fondiaria che gli limita il profitto il suo nemico e tende a estrometterlo dalla Confagricoltura.

Il conflitto è appunto mediato dalla Confederazione nazionale dell'agricoltura, dal governo, e dal partito democratico cristiano. Uomini come Gaetani e Medici hanno la funzione di coordinare le istanze più contraddittorie, di eliminare o contenere i contrasti, di realizzare insomma una mediazione nazionale sulla linea della politica governativa. Base di questa mediazione è l'ideologia anticomunista, la politica dell'anticomunismo. Una prova recente: la Confagricoltura ha costituito nel suo seno la Sezione dei proprietari espropriati che « si propone lo scopo di attuare iniziative idonee a eliminare il più possibile le conseguenze dannose delle leggi di riforma fondiaria e della loro applicazione » e pur tuttavia gode della massima considerazione dei signori del governo e del ministero dell'Agricoltura che deve dirigere la riforma. Inutile dire che questa Associazione è all'avanguardia nella politica anticomunista nelle campagne e che la sua influenza penetra nei ministeri come negli Enti di riforma e condiziona lo sviluppo negativo nella applicazione della legge stralcio.

I primi risultati di queste organizzate influenze sembrano già concretarsi nell'accentuarsi dello orientamento anticomunista negli Enti di riforma, sempre più palesemente funzionanti come centrali regionali dell'anticomunismo. « L'Ente deve arginare il movimento comunista » — ha dichiarato recentemente il direttore dell'Ente Fucino. E analoghe dichiarazioni si possono leggere nelle pubblicazioni molteplici di tutti gli Enti. A qualificare l'atteggiamento accentuatamente reazionario degli Enti può bastare del resto la considerazione del modo in cui si è caratterizzato l'Ente Delta padano durante le recenti lotte bracciantili nel Ferrarese.

I ricatti degli Enti riforma

Se si segue il procedimento seguito dagli Enti nello svolgere le loro attività di « riforma », si può facilmente capire quali e quante siano le possibilità offerte dal meccanismo della legge per esercitare una azione anticomunista. Si può dire che per tutto il periodo della « riforma » (il pagamento della terra da parte del contadino deve essere effettuato con rate annuali per trent'anni) e lungo i tre anni di « prova » i dirigenti dell'Ente possono colpire il contadino o sottoporlo al ricatto politico e all'influenza anticomunista. Dall'assegnazione della terra seguente alla presa di possesso delle terre espropriate da parte dell'Ente ed effettuata all'inizio con la semplice consegna di un documento, fino alla stipulazione del contratto di vendita, alla fissazione degli obblighi e delle garanzie, alla direzione da parte dell'Ente — che si comporta come un padrone — delle prime operazioni di miglioria all'assistenza tecnica, i dirigenti dell'Ente, scelti fra provati elementi anticomunisti nella stragrande maggioranza, hanno tutte le occasioni per premere sul contadino.

Sono, queste, operazioni nelle quali sono ormai sperimentati gli Enti funzionanti: l'Ente di

colonizzazione del Delta padano presieduto da Bruno Rossi, l'Ente Maremma e Fucino di cui è presidente Mario Bandini, la Sezione per la Riforma fondiaria in Campania presso l'O.N.C. presieduta da Oddo Marinelli, la Sezione riforma dell'Ente irrigazione di Puglia e Lucania, presidente Aldo Ramadoro, l'Opera valorizzazione Sila (O.V.S.) presidente Fabrizio Tranfo, l'Ente per la Riforma agraria per la Sicilia, (E.R.A.S.), presidente Rosario Corona, l'Ente trasformazione fondiaria agraria per la Sardegna, (E.T.F.A.S.) presidente Enzo Pampaloni. Tutti questi Enti si scambiano le loro esperienze anticomuniste di discriminazione nei confronti dei lavoratori iscritti ai partiti di sinistra, o semplicemente alle organizzazioni sindacali unitarie, attraverso convegni e pubblicazioni nazionali (*Agricoltura*, per esempio, la « rivista mensile di attualità italiane e straniere » del ministero dell'Agricoltura). Come abbiamo detto, la discriminazione anticomunista comincia dalle assegnazioni della terra, che possono essere reali e simboliche (e spesso restano appunto tali, cioè sulla carta, per i contadini comunisti), o corrispondenti o meno alla estensione dichiarata (naturalmente i casi più clamorosi di questa differenza riguardano contadini comunisti), infine precarie o definitive. Queste ultime poi sono precarie anch'esse: anche quando vengono chiamate definitive e fatte solennemente con la rituale e immancabile benedizione del vescovo e con la consegna di certificati e diplomi da parte di ministri e sottosegretari, capita che una semplice lettera di un qualsiasi funzionario intimi all'assegnatario *definitivo di lasciare la sua terra* a disposizione dell'Ente (e quasi sempre, naturalmente, si tratta di un contadino comunista, o considerato come tale, spesso soltanto perché dimostra uno spirito d'indipendenza o un senso di dignità personale superiore alla media). Anche dopo i tre anni di prova, del resto, l'Ente può proporsi, come ha fatto l'Ente Sila per esempio a S. Severina (primo comune di Calabria dove vennero fatte le assegnazioni) e in altri comuni, la revisione delle assegnazioni e un nuovo ammasso della terra.

Come abbiamo detto, le discriminazioni non finiscono qui. Dopo le assegnazioni si passa alle discriminazioni economiche concrete, per esempio per quanto riguarda le anticipazioni da parte dell'Ente di aratura, sementi, concimi, ecc.

La tecnica è qui avanzatissima e complessa. Si stabiliscono costi di coltivazione altissimi, si montano enormi debiti sulle spalle dell'assegnatario ignaro, quindi al momento del raccolto ci si impossessa del prodotto, spesso anche con la violenza (come nel caso del guardiano Tancredi che in Agro di Lucro puntò la pistola contro l'assegnatario Eugenio Chiarelli per costringerlo a consegnare all'Ente tutti i 60 quintali di grano di sua produzione). Molti assegnatari chiudono così i conti con l'Ente, indebitati per decine di migliaia di lire, e sono posti in condizioni di inferiorità che rendono poi facili tutti i ricatti. Si contano a migliaia, per esempio, e le organizzazioni sindacali ne hanno una imponente documentazione, le disdette intimate con futili pretesti agli assegnatari che resistono alle imposizioni dell'Ente, e che per ciò stesso vengono qualificati come comunisti. Non si è voluto che tutte le organizzazioni sindacali assistessero gli Enti nella prima fase di applicazione della riforma e oggi incontrollatamente gli Enti possono « punire » gli elementi sgraditi al governo e « premiare »

quelli che invece sono acquiescenti alle influenze democratiche cristiane. Per questo una delle principali rivendicazioni del movimento democratico è che sia riconosciuto il diritto degli assegnatari a eleggere loro rappresentanti nei Consigli di amministrazione degli Enti. In questo modo evidentemente riuscirebbe difficile ai dirigenti degli Enti contestare agli assegnatari il diritto di appartenenza alle proprie organizzazioni di categoria, di avere una tessera, di leggere i giornali di sinistra, di partecipare alle riunioni sindacali e così via, come oggi avviene in tutti i comprensori di riforma.

Oggi gli Enti si proclamano nemici dichiarati di ogni associazione autonoma degli assegnatari, e di ogni loro attività organizzata in questa direzione. Essi hanno infatti bisogno di poter trattare con l'assegnatario singolo, per sfruttarlo e ricattarlo meglio e per ciò impediscono con ogni mezzo agli assegnatari di costituire volontariamente, con propri statuti e direzioni democratiche, le cooperative previste dalla legge. Per gli Enti le uniche cooperative ammissibili sono quelle costituite da loro, con criteri decisamente antidemocratici. Sui cinque membri del Consiglio di amministrazione, due debbono essere nominati dall'Ente; nelle deliberazioni di ammissione si richiede la maggioranza qualificata di 4 consiglieri su cinque — il che significa che l'Ente è arbitro di ammettere o no i soci —; il presidente deve essere nominato tra i consiglieri designati dall'Ente e via dicendo. (A Volterra direttori e funzionari del Centro di colonizzazione hanno inveito apertamente contro gli assegnatari iscritti alla Associazione autonoma. « Chi continua a tenere la tessera di questa organizzazione autonoma degli assegnatari — è stato detto ripetutamente a numerosi assegnatari — non avrà dall'Ente più nessuna assistenza e prima o poi dovrà abbandonare la terra ». E ancora: « Se non lasciate la

tessera dell'Associazione rovinate le vostre famiglie perchè non vi daremo la terra che vi abbiamo promesso ». A Montenero di Bisaccia, provincia di Campobasso, l'assegnatario Alessandro Rocco, colpevole di aver fatto tenere nella sua abitazione una riunione sindacale di assegnatari, è stato sospeso dall'Ente dai lavori di miglioria).

Campagne pseudo-moralistiche

Naturalmente questa campagna di discriminazione viene svolta con l'appoggio consueto dell'apparato religioso e clericale e giustificata con la sedicente moralistica cattolica. Gli Enti hanno dato il via a tutta una serie di vere e proprie campagne pseudomoralistiche caratterizzate dall'anticomunismo più sfrenato. « Non si può essere di Dio e del diavolo » — è scritto a ripetute riprese sul giornale dell'Ente Maremma e colui che riceve a casa gratis il costoso quindicinale a rotocalco sa benissimo che per diavolo si intende il comunismo —; « Bisogna salvare l'anima degli assegnatari... ». Con questa impostazione vengono inoltre istituiti i corsi per insegnare il senso dell'economia e della religione dall'Ente Delta nella Abbazia di Pomposa.

L'Ente Puglia organizza lezioni di morale tenute da preti e un po' dappertutto sorgono attorno agli Enti *Centri missionari* « per salvare l'anima degli assegnatari e cacciare il diavolo » (gli assegnatari e le loro associazioni autonome rivendicano naturalmente corsi di istruzione professionale come tali qualificati, al posto di corsi spuri a base di prediche anticomuniste, e per tutti).

In poche parole l'assistenza religiosa, basata su queste premesse niente affatto religiose e molto politiche, comincia dalle cerimonie di assegnazione accompagnate sempre da solenni manifestazioni cattoliche, e continua in tutte le attività dell'Ente, tra benedizioni, corsi « morali » e pellegrinaggi (duemila assegnatari sardi furono portati in pellegrinaggio dal Papa a spese dell'Ente). Naturalmente si spendono centinaia di milioni per questa assistenza non prevista dalla legge. Si chiama assistenza sociale e religiosa ma, mentre quella religiosa funziona magnificamente, l'altra non ha nessuna vitalità: basti pensare che gli assistiti sociali sono prescelti tra la fauna dei colonnelli a riposo, dei parroci di campagna, dei sindaci e consiglieri democristiani, dei barbieri scontenti, e spesso si tratta di elementi di specchiata fede fascista.

D'altra parte questa assistenza religiosa è coatta nella maggioranza dei casi. Gli assegnatari che mancano alle cerimonie religiose sono indicati al disprezzo della pubblica opinione. Sul giornale *Vita contadina* dell'Ente Puglia si leggono spesso notizie come



Le tombe di Giovanni Livio, Francesco Nigro e Angelina Mauro, uccisi il 30 ottobre 1949 nel feudo di Fragalà

questa: « Gli assegnatari di Ginosa hanno fatto tutti il precepto pasquale, insieme agli impiegati del Centro di colonizzazione. Alla mistica cerimonia assisteva il vescovo », oppure notizie sulle celebrazioni della festa di Sant'Antonio « tesa a formare intorno al lavoro benedetto da Dio una tradizione religiosa ».

Le campagne elettorali degli Enti

L'interferenza del clero e della Democrazia cristiana, delle cricche che le si raccolgono intorno, diventa sovente una vera e propria presa di possesso degli Enti. A Rovereto di Ferrara il reverendo Don Antonio di Pagato ha fatto le veci dell'Ispettore agrario nella selezione dei contadini. A Pallagorio in Calabria, il segretario della Democrazia cristiana Liuzzi, addetto sociale all'Opera Sila, ha avuto assegnato un appezzamento di terra, ma non la coltiva, la affitta invece ai contadini coltivatori esclusi dalla assegnazione. Lo stesso fa a Crotona il reverendo Arrighi con i 50 ettari ottenuti sul fondo Molino, che egli affitta ai lavoratori esclusi dall'assegnazione perchè di sinistra e ugualmente si comporta la Congregazione salesiana della Sacra Famiglia a Santa Marinella con i 200 ettari che le sono stati assegnati. Nell'opera Sila, gli elenchi degli aventi diritto alla assegnazione, già compilati con criteri odiosi da parte dei funzionari, sono stati, prima della loro pubblicazione sugli Albi Pretori dei Municipi, sempre sottoposti al vaglio e alla approvazione preventiva dei locali organi politici del partito di maggioranza. Famosa, a questo proposito, è rimasta la denuncia di Messinetti in Parlamento sugli scandali verificatisi nel « caso Primicerio ». A questo ispettore della O.V.S. per la Bassa Valle del Neto il reponsabile politico circondariale della Democrazia cristiana Caputi chiedeva in visione l'elenco dei futuri assegnatari del Comune di Crotona. Un funzionario dell'Ente fu costretto dal Primicerio a recarsi a casa di questo Caputi, elenco dei futuri assegnatari alla mano, per ricevere ordini e accettare tutte le modificazioni dallo stesso Caputi pretese e imposte. In questi casi cancellazioni e aggiunte sono all'ordine del giorno. Le terre sottratte ai contadini « rossi » o infidi (a Foggia un funzionario dell'Ente, certo Guadaleta, ha affermato esser giusto che non si assegni la terra a « pazzi che creano preoccupazioni all'Ente con agitazioni e scioperi » aggiungendo che « con le prossime assegnazioni i comunisti scompariranno da Cerignola »), vengono distribuite a pseudo contadini, quelli che « scaldano le sedie al caffè del paese », a galoppini elettorali, a declassati e provocatori. In questo modo si estromettono dalle terre centinaia e migliaia di contadini. Solo nel Cosentino se ne sono contati: 1500 a San Giovanni, 800 a Pedaci, 400 a Cellico, 700 a Spezzano. Durante le campagne elettorali gli Enti si dimostrarono efficaci strumenti di ricatto politico e di propaganda governativa. A Canosa, per esempio, durante le elezioni del 7 giugno, approfittando dell'assenza del sindaco, venne istituita una sezione elettorale speciale per gli assegnatari in modo da assoggettare a un facile controllo la votazione (come conseguenza di questa organizzazione si ebbe poi che alcuni assegnatari che votarono comunista vennero allontanati). Durante gli ultimi giorni della campagna elettorale i trat-

tori dell'Ente, imbandierati con lo scudo crociato, attraversarono le vie di Andria facendo una sfacciata propaganda alle liste democristiane.

Avviene naturalmente qualche volta che questa continua attività di discriminazione politica anticomunista incontri l'opposizione di qualche onesto funzionario il quale si ribelli alle imposizioni politiche anche piuttosto energicamente (famoso il caso del perito agrario Antonio Fersini, capo del Centro di colonizzazione di Margherita, che si dimise dall'Opera per la valorizzazione della Sila perchè non intendeva « collaborare col malcostume direttivo e amministrativo dei dirigenti » e arrivò fino alla denuncia alla magistratura). Tuttavia questi casi sono piuttosto rari, in dipendenza dei criteri seguiti nella selezione del personale e, in generale, dell'atmosfera regnante in tutti gli aspetti della vita degli Enti. Nel reclutamento del personale è oramai risaputo che la più diluita amicizia con qualcuno che possa nutrire opinioni avverse al governo determina la ripulsa della richiesta di assunzione. Nello stesso tempo invece si assiste a fenomeni di clientelismo di massa, come nel caso della famosa « calata dei veneti » in Puglia, quando Gui era sottosegretario. Nell'Ente Puglia in particolare i dirigenti e i membri del Consiglio di amministrazione non soltanto sono democristiani, ma sono tutti dirigenti politici del partito democratico cristiano.

In realtà si potrebbe scrivere — e forse sarà necessario farlo — un voluminosissimo libro bianco con la raccolta e la documentazione delle infinite forme attraverso le quali si attua nelle campagne l'anticomunismo ad opera degli Enti di riforma, in dispregio delle stesse norme che li reggono e per le quali furono istituiti. Si rimarrebbe meravigliati per la varietà e la fantasia delle discriminazioni. Esse vanno da quelle di cui abbiamo già dato alcune indicazioni esemplari, alla pressione politica e di partito diretta. (A Casanovole Pari, il fattore dell'Ente Maremma, casa per casa si reca dagli assegnatari invitandoli ad iscriversi alla Democrazia cristiana assicurando che la tessera sarà ceduta gratuitamente, che bisognerà iscriversi; chi rifiuterà, sarà cacciato dal fondo). Sono forme inoltre di pressione economica minuta, familiare (all'assegnatario Pietro Castagnini di Marsiliana, che in occasione del matrimonio della figlia aveva chiesto un prestito di 30.000 lire, come già ottenuto da altri assegnatari, si risponde che non si concedono prestiti o altri aiuti agli aderenti all'Associazione assegnatari), o riguardano i lavori agricoli (per l'uso del trattore, all'azienda Volterrana: lo scorso anno questo trattore arava i terreni di tutti gli assegnatari. Venne poi dato in consegna al locale circolo A.C.L.I. Molti assegnatari, non in possesso della tessera A.C.L.I., non sono riusciti ad ottenere l'aratura meccanica del terreno...).

La pressione economica

Si tratta infine di vere e proprie schiavizzazioni (a Giarrebbe e a Fondina di Scardovari, in provincia di Rovigo, si è preteso dagli assegnatari addetti ai lavori di scasso, che scavassero un metro cubo di terra in più per il gradito e spontaneo impegno di abbonarsi al giornale dell'Ente).

Spesso si tratta di mercimonio politico, giustificato come sempre dall'anticomunismo. (A Volterra il direttore dell'Ente, signor Olivieri, si è assunto apertamente il ruolo di « castigamatti »

sindacale e politico. In possesso del corpo del reato — costituito dall'elenco dei tesserati alla Associazione autonoma degli assegnatari, che egli tiene bene in evidenza sotto il cristallo del suo tavolo da lavoro per consultarlo a scopo di intimidazione e di ricatto — ha chiesto e ottenuto la consegna di 12 tessere dell'Associazione come merce di scambio per la consegna della terra, e le dimissioni scritte dalla Associazione da parte di tre assegnatari in cambio della fornitura di piantine di olivo).

Si arriva infine alle forme più grottesche, come ad Ariano, dove si è chiesto, agli assegnatari di togliere dalle pareti delle loro case i ritratti dei dirigenti dei loro partiti. Tutto questo mentre si favoriscono sfacciatamente le organizzazioni fasciste (a Otranto l'assegnatario Paiano è stato licenziato perchè aveva energicamente reagito all'apologia fascista di un caposquadra) e quelle agrarie bonomiane (gli uffici dell'Ente Maremma di Grosseto hanno diramato gli inviti e curato finanziariamente il trasporto di quegli assegnatari che sono stati indotti a partecipare al convegno organizzato dalla Federazione « bonomiana » dei piccoli proprietari della riforma). Il più bello è che i dirigenti degli Enti di riforma cercano di sfruttare impudentemente i loro stessi soprusi a scopi di propaganda; ad esempio si accusano i deputati dell'opposizione, che fanno parte della Commissione parlamentare per l'approvazione dei piani di scorporo, come colpevoli della lentezza e della tardività dei lavori per l'applicazione dei piani di scorporo. Questo mentre, naturalmente, sono proprio i deputati dell'opposizione che si battono per la pronta approvazione dei piani. La cosa è facilmente provabile ed è stata del resto dimostrata recentemente alla Camera. Le pratiche di scorporo, come si sa, partono dal ministero dell'Agricoltura e vanno in Commissione. Ora accadeva che il presidente della Commissione, il democratico cristiano Tafuri, asserisse di continuo che non c'era più in Commissione alcunchè di arretrato, mentre in realtà una quantità di pratiche figuravano annotate nel registro del protocollo come trasmesse alla Commissione — semplicemente non erano state annunciate in arrivo alla Commissione dal presidente. Conseguenza: gli scorpori erano relegati in un irraggiungibile limbo e le pratiche riguardanti la schiuma degli agrari pugliesi dormivano tranquillamente: Tafuri le aveva rispedito al ministero. Nelle campagne intanto i sicofanti democratici cristiani organizzavano una vera e propria campagna propagandistica riversando sui deputati dell'opposizione la responsabilità del vero e proprio furto legislativo dai loro stessi rappresentanti consumato.

La stampa degli Enti

Per concludere questo quadro, delineato soltanto con alcuni degli esempi, non diciamo più clamorosi, ma più indicativi dei diversi sistemi dell'anticomunismo, bisogna accennare agli organi di stampa degli Enti di riforma, strumenti non fra i meno importanti dell'azione di discriminazione nelle campagne. Si può dire che ogni Ente produca una certa notevole quantità di pubblicazioni. Non tutti gli Enti hanno la stessa produzione propagandistica — l'Ente Maremma e l'Ente Puglia sono i più attivi in questo campo — ma tutti svolgono un'attiva propaganda anticomunista. Si

tenga presente che ufficialmente in un anno sono stati spesi centosessanta milioni per la stampa. (In realtà si deve entrare in un ordine di cifre anche superiore).

Fra gli strumenti più regolari di propaganda degli Enti sono il mensile dell'Ente Puglia, Lucania e Molise *Vita contadina* e il quindicinale *Maremma*. L'E.T.F.A.S., dal canto suo, ha addirittura acquistato il complesso tipografico del *Corriere dell'Isola*, giornale della Democrazia cristiana sarda. Il più interessante e più smaccato è certamente *Maremma* il quale è veramente una bandiera dell'anticomunismo e assolve ad una funzione di elaborazione dei temi di propaganda anticomunista nelle campagne. Esso registra con puntiglio e apertamente, come se fosse una funzione statutaria dell'Ente la propaganda dei successi dell'anticomunismo e gli Enti di riforma non fossero creati e funzionassero con i contributi di tutti i cittadini italiani, le vittorie della politica di ricatto e di intimidazione seguita dall'Ente. In ogni numero si leggono nel giornale le malinconiche vittorie conseguite là dove le pressioni, i ricatti e le difficili situazioni economiche spesso ad arte create hanno costretto sparuti gruppi di assegnatari a lasciare le organizzazioni sindacali unitarie o i partiti di sinistra o ad iscriversi alla Democrazia cristiana o alla Federazione dei piccoli proprietari della riforma aderente alla Confederazione bonomiana dei coltivatori diretti. *Maremma* pubblica inoltre in ogni numero una rubrica polemica interamente dedicata all'*Unità* intitolata: *I soliti falsi dell'Unità*, pubblica disegni di contadini che vanno ad iscriversi, dopo aver lasciato il partito comunista, alla Democrazia cristiana (i disegni, oltre che il testo, sono chiarissimi: sopra la scrivania del dirigente di partito che accoglie i nuovi adepti, campeggia lo scudo crociato con su scritto *Libertas*, ecc.).

La propaganda di questo giornale di punta fra le pubblicazioni degli Enti di riforma è pacchiana e volgare per lo più, ma è interessante, come abbiamo detto, per la esemplificazione di slogan data ai temi di propaganda anticomunista (dal numero del 4 febbraio '54: « Tutti hanno capito che il P.C.I., la Federterra e le varie Associazioni autonome degli assegnatari imbrogliono il lavoratore. Gli promettono benessere e paradisi terrestri, ma in effetti, anziché collaborare alla riforma, la ostacolano e fanno il sabotaggio. La cosa è logica: non bisogna dimenticare che i principi marxisti e leninisti a cui il P.C.I. e le Associazioni affiliate sono legati non ammettono la proprietà privata della terra, anche se piccola »).

Sarebbe veramente interessante porre la questione del linguaggio e della funzione di questa stampa e chiedere quale sia la giustificazione statutaria degli Enti per questa propaganda della discriminazione ideologica e dell'anticomunismo. E' certo comunque che una reazione degli assegnatari alla deformazione dei compiti di questi organi non privati ma pubblici, sarebbe salutare e potrebbe frenare alcune manifestazioni più estreme di questa pubblicistica.

Accanto a queste pubblicazioni si possono degnamente affiancare gli organi di stampa e di propaganda della Federconsorzi e della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti e degli altri organismi che ruotano attorno alla figura di Paolo Bonomi, gli strumenti cioè di quel complesso di organismi che sono da considerarsi come la terza centrale dell'anticomunismo nelle campagne.

La Federconsorzi è in particolare la grande centrale anticomunista nazionale che affonda le sue radici in tutti i gangli della produzione agricola ed estende sempre più largamente i suoi tentacoli sull'agricoltura italiana. Si tratta di una delle più grandi organizzazioni esistenti a struttura capillare, con cinquemila fra filiali e agenzie, che entra in contatto per mille motivi con masse larghissime di produttori e di lavoratori agricoli, che giuoca un ruolo fondamentale nella concessione di crediti ordinari e agrari e di contributi e nella esecuzione di gestioni per conto dello Stato, che ha legami con le masse dei produttori agricoli per le operazioni di ammasso del grano per contingente, per gli ammassi volontari dell'olio d'oliva, del grano e così via, e che ha quindi modo di esercitare una sua influenza diretta, una sua pressione politica su vasti strati della popolazione agricola. Si guardi soltanto al settore dei crediti. La Federconsorzi li concede in maggioranza ai grandi proprietari terrieri ai quali raramente richiede lo stesso pagamento degli interessi, mentre grava la mano sui piccoli e medi produttori e sulle cooperative (i compagni della Sicilia hanno spesso denunciato che i Consorzi agrari applicano un interesse fino al 20 % sui crediti ai contadini e alle cooperative di sinistra o dirette da comunisti e socialisti).

Ma i bonomiani dispongono in realtà di mezzi ancora più ampi di pressione, corrispondenti alla crescente potenza della loro rete di interessi. Si pensi alla F.A.T.A., grossa società di assicurazione che ha profittato dei premi pagati da parte dello Stato per i prodotti ammassati, alla I.N.I. P.A. (Istituto nazionale istruzione professionale agricola), all'Istituto nazionale per la piccola proprietà che si trova nella sede stessa dei Consorzi agrari, si ricordi il contratto con l'Associazione nazionale degli allevatori (di cui è presidente il principe Corsini il quale conferisce alla Federconsorzi il mandato del monopolio nel commercio e nella importazione di carni, bestiame ecc.), le due grandi centrali ortofrutticole di Aversa e Pontecagnano che acquistano complessi per la molitura delle olive nel Mezzogiorno e hanno importanti rapporti commerciali con gli Enti di riforma, e le centinaia di Consorzi di bonifica e miglioramento delle bonifiche montane ai quali pagano contributi decine di migliaia di piccoli e medi produttori agricoli.

Non basta: legato alla Federconsorzi è ancora il Consorzio nazionale produttori canapa (della maggioranza del cui Consiglio di amministrazione i bonomiani si sono recentemente impadroniti) a cui fanno capo decine di migliaia di piccoli produttori e partecipanti, l'A.T.I. e l'U.T.I. (settore dei tabacchi), l'Ente serico sul quale Bonomi già allunga le mani, l'E.P.A.C.A. (Ente patronato assistenza coltivatori agricoli, costituita recentemente dalla bonomiana Confederazione nazionale coltivatori diretti) e infine la costituenda Federazione nazionale mutue per l'assistenza malattia ai coltivatori diretti (Bonomi proporrà commissari governativi in tutti i comuni e province per la convocazione delle prime assemblee che dovranno costituire gli organi normali. Si tratterebbe di 7000 agenti della organizzazione clericale che rafforzerebbero i tentacoli della « Bonomi » tra le masse contadine).

Quanto ai Consorzi agrari veri e propri oggi la situazione è questa: tutti i consorzi sono in mano ai bonomiani, tranne il C.A.P. di Livorno che

ha un'amministrazione democratica e altri sette C.A.P. in cui elementi democratici hanno conservato una minoranza.

In tutti gli altri consorzi sono installati dirigenti dell'anticomunismo nelle campagne.

Sono peraltro note le vicende elettorali interne che hanno portato a questa situazione. Sono ormai celebri i brogli effettuati dai bonomiani per impadronirsi dei consorzi. Si resero impossibili le consultazioni dei libri sociali agli aventi diritto e la compilazione degli elenchi dei soci. Questi vennero forniti, a spese dei C.A.P., alle organizzazioni degli agrari, dei bonomiani, ai parroci, agli attivisti democratici cristiani e dell'Azione Cattolica. Furono riveduti i libri sociali e considerati irregolarmente decaduti migliaia di soci aderenti alle associazioni democratiche. Con criteri discriminatori si procedette all'ammissione di nuovi soci segnalati dalle organizzazioni degli agrari e dei bonomiani, mentre vennero respinte o ignorate illegalmente le domande di migliaia di contadini di sinistra e di altri contadini di tendenza democratica (lettera del delegato vescovile mons. Agostini e del presidente diocesano di Treviso ing. Bottazzi, dell'Ufficio diocesano per l'Azione Cattolica: «... appello perchè facciate opera di persuasione tra i soci del consorzio di cui all'elenco in vostro possesso affinché tutti i coltivatori diretti votino Federazione coltivatori diretti bonomiana... Vi precisiamo che la Federazione coltivatori diretti bonomiana è la sola associazione di carattere agrario che si ispira ufficialmente ai principi della sociologia cristiana...»).

Il « muro » di Bonomi

Si è arrivati così alla situazione attuale del predominio assoluto dei bonomiani in tutta l'organizzazione consortile italiana (sono già comin-

Anticomunismo nelle campagne



L'arbitrato obbligatorio... ideale (Dall'Asino, 21 maggio 1908)

ciati fra l'altro i licenziamenti di personale, e si è già dato luogo a notevoli peggioramenti contrattuali al personale, sottoposto inoltre a un regime dittatoriale soffocante). Ora Bonomi, non ostante si sia dimesso dalla presidenza della Federconsorzi perchè deputato, continua ad occupare un ufficio nella sua sede. In questa sede si fa peraltro apertamente propaganda anticomunista a mezzo di manifesti e opuscoli a favore dell'organizzazione sindacale contadina diretta da Bonomi, contro le organizzazioni sindacali unitarie e contro tutte le associazioni e partiti di sinistra. Ciò è naturalmente in contrasto col carattere cooperativo della Federconsorzi, la quale deve tutelare gli interessi dei suoi aderenti indipendentemente dalle correnti politiche, e la Confederterra ha chiesto per questo una indagine ministeriale su questi assurdi e illegalità che investono le responsabilità dei dirigenti della Federconsorzi e della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti. Questa ultima, accanto alla Federconsorzi, va d'altra parte aumentando ogni anno la sua influenza e consolidando la sua struttura. Con le sue 9876 sezioni periferiche, con il milione e 156.821 famiglie associate che vi aderiscono, i 2 milioni e 326.163 unità lavorative e 5 milioni e 394.176 unità rappresentate essa costituisce veramente una grande centrale di azione politica, nel nostro caso di politica anticomunista. La sua struttura comprende, oltre alle forze già elencate, i Gruppi donne rurali, i Gruppi giovani rurali, la Federazione nazionale dei piccoli proprietari della riforma, la Federazione nazionale dei coloni e mezzadri; inoltre la Federazione nazionale delle mutue coltivatori diretti che svolge la sua attività in 69 province in attesa della costituzione della Cassa nazionale per la quale Bonomi si batte in Parlamento. Esiste anche un Gruppo parlamentare coltivatori diretti che conta su 53 deputati e 27 senatori. In tutto il Paese la Confederazione dirige infine un piccolo esercito di ventimila dirigenti comunali e frazionali: come si vede, una struttura molto articolata e influente che è interamente dedita, nella sua impostazione politica, alla lotta anticomunista.

Per avere un'idea della linea della Confederazione e della sua propaganda anticomunista, basta scorrere le pagine del suo settimanale *Il Collettore* e i discorsi di Bonomi. Bersaglio principale degli strali avvelenati del giornale è, naturalmente, l'Associazione nazionale coltivatori diretti unitari (« i coltivatori diretti conoscono gli inganni dei comunisti. Sanno quale sarebbe la vera fine dei piccoli proprietari, dei piccoli affittuari, degli stessi mezzadri se i comunisti andranno al potere. La Confederterra e le sue appendici non sono altro che organismi politici dei quali i comunisti si servono per accalappiare i lavoratori dei campi e portarli ad aiutare la loro propaganda e azione per la conquista dello Stato. Sarebbe la lotta contro i kulaki, ci sarebbero le requisizioni forzate, la collettivizzazione del lavoro agricolo, il ritorno allo schiavismo. Ecco il motivo del gran da fare a via Boncompagni: si vorrebbero sfondare le linee di difesa dei coltivatori puntando su due argomenti frusti: la democratizzazione dei Consorzi agrari e il premio di coltivazione grano ai piccoli produttori. Sono gli specchietti per le allodole. Tutti sanno nelle campagne che brucia ai comunisti di essere esclusi dalle amministrazioni dei consorzi agrari »).

La stessa astiosa soddisfazione per l'antidemocratico risultato raggiunto con la estromissione dei comunisti dai consorzi è contenuta anche nei discorsi di Bonomi. In quello pronunciato il 17 aprile '54 ai coltivatori diretti convenuti al Palatino, Bonomi a più riprese faziosamente si vantò del fatto che i comunisti sono stati ridotti ad un solo consorzio in Italia e sono stati esclusi dall'amministrazione consortile con i sistemi già illustrati (decine di migliaia di domande a socio dei consorzi avanzate da contadini democratici e di sinistra sono inevase da anni). Tuttavia, dice anche ora Bonomi « la battaglia si fa dura, gli attivisti comunisti sono all'assalto nelle campagne, girano casa per casa, podere per podere, per esasperare, ingannare, rovinare le coscienze. E' il momento di agire... ». Naturalmente Bonomi non si ferma ad una generica esortazione, ma va più avanti sulle orme di coloro che incitarono persino all'assassinio politico (non è diverso il suo linguaggio da quello usato da Andreoni prima dell'attentato del 14 luglio a Togliatti): « i comunisti sono spie di una potenza straniera, il partito comunista è il partito di Moranino, il partito delle forche. Se le leggi non bastano, si facciano altre leggi ma — e qui l'incitamento alla repressione violenta è diretto — *i traditori devono essere posti al muro* ».

E' il cemento, l'anticomunismo che viene fuori ad esercitare la funzione mediatrice e unitaria dello schieramento agrario di cui parliamo all'inizio sulla linea della politica governativa e della Confagricoltura. « Il governo si appresta con ogni energia alla lotta contro il comunismo per liberare la nazione da un incubo che ne trattiene il respiro — disse Bonomi al convegno del Palatino aggiungendo che — la C.E.D. stroncherà la minaccia alla schiavitù comunista ». E più recentemente sul *Collettore* del 24 luglio: « Bisogna togliere al comunismo il monopolio della rappresentanza delle classi misere, occorre che le organizzazioni economiche e sindacali non legate al partito comunista prendano più decisa posizione ». Ma le preoccupazioni per l'acuirsi delle contraddizioni all'interno dello schieramento agrario affiorano anche qui. La proposta che « la sirena di Cerignola » avanzò recentemente a Ferrara per una intesa tra le masse lavoratrici e i fittavoli capitalisti per il progresso dell'agricoltura, contro la rendita e la crisi, ha provocato un attacco furibondo sul *Collettore*. La linea è quella che si è detto: « guerra al comunismo su tutte le campagne. E' sulla trincea del mondo rurale che si deciderà la battaglia contro il comunismo ».

Dello stesso parere sembra siano la maggioranza dei dirigenti delle decine di altri enti economici che agiscono nel settore agricolo, dall'organizzazione per la riscossione dei contributi unificati (riscossi anche da Bonomi) a quella per l'applicazione del piano dodecennale di Fanfani, e della legge sulla montagna, alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (qui la discriminazione politica si opera nel trasferimento della terra acquistata. La Cassa non garantisce a tutte le cooperative l'accesso alla terra acquistata dalla Cassa stessa e non assicura ai lavoratori agricoli il diritto di far parte delle cooperative per l'acquisto della terra senza discriminazione. In definitiva è un nuovo strumento per dividere i contadini). Non bisogna dimenticare inoltre le Casse rurali, la Cassa del Mezzogiorno con tutto il suo apparato indirizzato in

senso anticomunista e gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura tutti trasformati oramai in strumenti di attività propagandistica e di azione politica reazionaria e clericale che si accentuerà, dopo il congresso di Napoli della Democrazia cristiana, nella direzione clientelista e dello sfruttamento di tutto l'apparato statale per il consolidamento delle influenze clericali. Fra le organizzazioni della produzione che in un modo o nell'altro conducono una loro politica anticomunista non vanno dimenticati neppure l'Ente risi, l'Associazione nazionale bieticoltori (di cui si sono impadroniti « i bonomiani ») e l'Ente serico e altri enti economici minori nell'ambito dei quali si combatte una difficile lotta per il controllo democratico da parte dei lavoratori e dei produttori. E' questa, in fondo, la lotta fondamentale che i comunisti e le altre forze democratiche conducono: per la democratizzazione di tutte le organizzazioni economiche, cooperative, mutualistiche, di riforma e consortili.

La mafia del collocamento

Il terzo importante gruppo di organismi che si possono considerare come la terza grande rete di lotta anticomunista nelle campagne fa capo agli *Uffici di collocamento*. E' questa una delle più grosse questioni la cui soluzione è alla base di un effettivo rinnovamento delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne. Dalla legge sul collocamento del 1949 (decreto n. 264) sono oramai cinque anni che ci si batte per la sua applicazione. Eppure la situazione si è, si può dire, aggravata per l'accentuarsi della funzione discriminatoria e anticomunista degli organismi preposti al collocamento: dalla Commissione centrale alle commissioni provinciali e comunali. La Commissione centrale prevista dalla legge con la rappresentanza del governo, del padronato e dei lavoratori è stata praticamente svuotata delle sue funzioni. Poche volte si è riunita, e quelle poche volte i voti della maggioranza padronale e governativa hanno soffocato ogni discussione concreta sulle proposte e misure avanzate dai rappresentanti dei lavoratori. Non uno delle migliaia di ricorsi presentati dai lavoratori contro il cattivo funzionamento degli uffici è stato esaminato dalla commissione (però tutti i rigetti dei ricorsi portano la firma della commissione). Non un verbale delle riunioni è stato portato a conoscenza dei lavoratori. Perfino il regolamento interno della commissione non è applicato. Vengono concessi sussidi straordinari, ma non uno è passato attraverso il parere della Commissione che pure deve essere consultata a questo scopo dal ministero del Lavoro.

Conseguenza: siamo di fronte al mancato rinnovo delle Commissioni provinciali previsto dalla legge, alla mancata costituzione delle Commissioni comunali, alla mancata applicazione della legge da parte degli Uffici provinciali del Lavoro e, naturalmente, alla evasione della legge da parte degli agrari. Si è arrivati anzi all'incredibile: le Commissioni provinciali del collocamento di Palermo e di Ragusa che hanno chiesto ai Prefetti la costituzione delle Commissioni comunali nelle loro province, si sono vista mostrare dai prefetti stessi una circolare del ministero del Lavoro nella quale si impartivano disposizioni per la non costituzione delle commissioni previste dalla legge.

In queste condizioni gli uffici di collocamento sono stati facilmente trasformati nella maggioranza in strumenti della politica anticomunista governativa come strumenti di ricatti e di intimidazioni. I collocatori tra l'altro sono stati messi in condizioni economiche tanto basse da renderli più facilmente corruttibili (hanno stipendi che vanno dalle 10 alle 20.000 lire al mese). E' evidente che così gli uffici si trasformano rapidamente in piccole baronie di funzionari corrotti e prepotenti al servizio di chi li paga meglio. Gli agrari infatti approfittano della situazione, accentuano lo sfruttamento, non rispettano le tabelle paga e gli obblighi derivanti dalla assunzione di mano d'opera: di qui la declassazione dei lavoratori, la mancata iscrizione agli elenchi anagrafici, la perdita da parte dei lavoratori dei diritti fondamentali, ecc.

Gli uffici di collocamento del resto sono considerati come tali proprio per il collocamento in essi di elementi democristiani e reazionari (a Taranto su 27 collocatori comunali 17 sono democristiani, 10 fascisti e monarchici; a Palermo sono quasi tutti democristiani e del M.S.I.; a Chieti i 102 collocatori sono quasi tutti democristiani e fascisti e tutti iscritti alla C.I.S.L.; a Catania su 28 collocatori 20 sono democristiani, 2 del M.S.I. e gli altri del P.N.M.; a Forlì i 50 collocatori della commissione provinciale sono tutti democristiani e così via).

Anche per quanto riguarda il funzionamento degli uffici di collocamento sarebbe opportuna la pubblicazione di un libro bianco contenente la documentazione, che è copiosa presso le organizzazioni sindacali unitarie, dei soprusi e delle illegalità commesse. Gli Uffici di collocamento sono già ora oggetto di gravi denunce da parte della Federbraccianti e dei deputati dell'opposizione, ma questa azione non è sistematica e non tutto viene a galla. E' comprensibile del resto che molti



L'articolo 71 della legge di P. S. (Pittura di Arturo Issel, 1875)

altri fatti, oltre a quelli conosciuti verrebbero alla luce se i lavoratori e le lavoratrici non fossero presi dal timore di perdere il lavoro, non esistessero l'omertà nel Mezzogiorno e la *mafia del collocamento*, non solo nel Mezzogiorno, ma anche in numerose località del nord (a Vercelli si parla infatti di una vera e propria mafia del collocamento) e soprattutto se i lavoratori e le lavoratrici non fossero trattenuti spesso da un senso di dignità e di pudore nel mettere a nudo certi fatti (il collocatore comunale di Villa S. Ospizio, in provincia di Reggio Emilia riceveva le lavoratrici in cerca di lavoro nella sua camera da letto, in pigiama, con propositi ben definiti...).

Tuttavia le denunce aumentano. I deputati sardi hanno chiesto una inchiesta al ministero del Lavoro sugli illegalismi, gli arbitri, le discriminazioni politiche e le violazioni della legge compiute dai collocatori comunali di una serie di comuni (Ittisi, Sorso, Castelsardo di Posada, Torpè e Lodè, ecc.). A Ravenna è stato denunciato il collocatore comunale di Brisighella per ricatti politici nei confronti dei lavoratori che cercavano il lavoro. A Rovigo è stato denunciato il segretario della Democrazia cristiana Fiesco per l'affissione di un manifesto con il quale si invitavano due elettricisti, due tornitori e altri quattro giovani a presentarsi presso la sezione democristiana per essere avviati al lavoro. A Mantova la Federbraccianti provinciale ha denunciato l'agrario Ermenegildo Baroni, proprietario della tenuta Parolara di Castel Belforte, il quale chiese con raccomandata all'ufficio collocamento comunale e alla stazione dei carabinieri di Gazzo Bigarello, l'allontanamento di 15 donne, specificando i nominativi, dalla sua azienda perchè colpevoli di atti di sovversivismo (cantavano, dopo cessato il lavoro, gli inni dei lavoratori). Nel Bolognese la Camera del Lavoro di Consandolo ha avanzato denunce con fatti e firme, contro le discriminazioni e i ricatti, operati in 22 comuni, contro la sostituzione di coadiutori democratici con elementi di parte e corrotti, contro i favoritismi e le pressioni.

I « reggenti »

I collocatori hanno in fondo un lavoro facile da compiere, molto lineare. (I casi qui esposti vogliono essere indicati solo a titolo di esemplarità nella diversità delle situazioni). La cooperativa chiusa dei « liberi » di Mordano invia al lavoro, tramite il collocatore, solo lavoratori della C.I.S.L. La tessera della C.G.I.L. basta a qualificare i disoccupati come comunisti, sovversivi, rossi, ecc. Il collocatore Attilio Milizia, ex maresciallo dei carabinieri, da anni presidente delle A.C.L.I., esclude dai corsi di riqualificazione quelli della Federbraccianti, scaccia quelli che scioperano, ammette ai lavori di miglioria fondiaria solo gli iscritti alla C.I.S.L. e così via: tutto in nome dell'anticomunismo dichiarato. A Persiceto le assunzioni alla fabbrica Zoni sono compiute dal Zoni stesso con la partecipazione attiva del prete il quale chiama le donne in canonica, intima loro di lasciare la C.G.I.L., di non scioperare, ecc. Il collocatore lascia fare. Si licenziano i coadiutori comunisti. Lo stesso avviene a S. Giorgio in Piano dove tutti i nostri coadiutori sono stati destituiti senza motivazione e sostituiti con elementi del M.S.I. A Baricella il collocatore è figlio di un agrario. Lo chiamano « il reggente »,

Un metodo sicuro per diventare anticomunisti

Un eccezionale esperimento viene compiuto da un medico canadese per stabilire gli effetti che non spettacolari e subdole coercizioni fisiche possono determinare nei cervelli umani.

Questo esperimento viene compiuto in riferimento ai sistemi di coercizione che i sovietici userebbero per indurre i loro prigionieri addirittura a visualizzare situazioni mai avvenute e colpe mai commesse.

Lo psicologo Woodburn Heron, della Università di Montreal, paga venti dollari al giorno ad alcuni studenti perchè essi rimangano su un soffice letto in una camera con le pareti ovattate e l'aria condizionata. Gli occhi degli studenti sono coperti da occhiali diafani in modo che essi possano vedere solamente una nebbiosa fosforescenza. Sulle mani hanno lunghi guanti di cartone su guanti di pelle spessa.

Scopo del dott. Heron è di scoprire il comportamento del cervello, quando questo è privato dei vari e continui stimoli dei sensi. Molti degli studenti dopo un giorno di prova, malgrado i venti dollari, rinunciano a sottoporsi all'esperimento, altri resistono per tre o quattro giorni. Gli effetti sono uguali su tutti.

Essi generalmente dormono durante le prime due o tre ore sul soffice letto. Quando si svegliano diventano irrequieti, si agitano, fischiano, cantano, parlano forte, benedicono ogni interruzione, come quando viene loro richiesto, attraverso un piccolo telefono, di fare calcoli aritmetici. Ma quando la interruzione cessa, a poco a poco le vittime dell'esperimento non riescono più a risolvere i problemi mentali che si pongono da soli. Il loro cervello sembra morire, o scivolare fuori dal controllo.

I loro pensieri vagano senza scopo. La loro aritmetica cade al livello della scuola elementare. Strane allucinazioni, come sogni ad occhi aperti, passano nelle loro menti. Essi vedono disegni di punti o linee. Poi, mentre le ore vuote passano, visioni più vive appaiono. Alcuni studenti hanno visto, in questo periodo, file di piccoli uomini gialli con berretti neri e bocche aperte, o una processione di scoiattoli con sacchi sulle spalle che camminano nella neve. Altri hanno visto animali preistorici. Uno studente vide una dentiera gigantesca venire avanti su un fiume in una zattera. Le visioni sono intensamente reali, e così sono le voci e le musiche che vengono fuori dal nulla. Appena i giovani lasciano le celle, le allucinazioni finiscono, ma per ore le vittime non tornano al normale. Hanno mal di testa, non possono studiare, perdono la loro normale abilità e la calligrafia è confusa. Questi effetti, dopo sei giorni di sedute nelle celle ovattate, continuano per 24 ore.

Il dott. Heron ha dichiarato che questa tecnica di confondere ed appannare il cervello può essere usata, per periodi prolungati, per annullare la personalità e può spiegare il successo dei grandi processi comunisti nell'ottenere false ma apparentemente volontarie confessioni.

Dal *Giornale d'Italia*, 2 ottobre 1954

come i reggenti fascisti. Concede richieste nominative ai padroni.

E' da tenere presente inoltre che i collocatori statali sono anche corrispondenti comunali per gli elenchi anagrafici dei braccianti agricoli come pure per l'erogazione del sussidio di disoccupazione. E' facile immaginare quindi di quale formidabile arma di pressione dispongano.

In verità tuttavia questi collocatori anticomunisti spesso fanno un vero e proprio servizio di propaganda alla rovescia. Luigi Oddone, per esempio, collocatore comunale di Tito (Potenza) dice sempre a tutti i lavoratori di sinistra che vanno a chiedergli lavoro (lo ha detto a Graziano Ramaglia, ad Antonio Perrone e a molti altri che lo hanno messo per iscritto) che non gli dava lavoro perchè erano sovversivi. Naturalmente questo lo diceva a tutti coloro che non gli garbavano, non solo ai comunisti, ma anche ai braccianti che dimostravano spirito di indipendenza e non volevano fargli regali o accondiscendere alle oscure proposte che egli avanzava. Allora egli diceva loro: « Andrai a lavorare quando saranno al potere i comunisti » oppure: « Chiedi il lavoro ai comunisti » (le iscrizioni al nostro partito aumentano). Questi sono soltanto esempi della strumentazione diffusa e capillare dell'anticomunismo. Oggi è in atto nelle campagne la lotta per l'applicazione della legge e per una nuova legge che assicuri il controllo democratico sul collocamento ai lavoratori, ma è certo che la denuncia deve essere fatta in maniera sistematica e continua e non rimanere nell'ambito locale.

La denuncia delle discriminazioni inoltre non deve arrestarsi a questi organismi, ma estendersi anche agli organismi maggiori: al ministero dell'Agricoltura, per esempio.

In questo ministero tutti i funzionari che sono indipendenti da organizzazioni clericali, che sono dirigenti o attivisti di un sindacato unitario sono allontanati o esentati da ogni incarico o incombenza importante. Il dottor Sergio Conforto, tanto per fare un esempio, segretario del Sindacato dipendenti del ministero, è l'unico caposezione che da sei anni a questa parte non ha incarichi speciali e non viene mai inviato in missione.

Gli impiegati del ministero inoltre sono blanditi e accarezzati da una parte e intimiditi e « puniti » economicamente dall'altra. Essi hanno per esempio periodicamente un premio che viene definito « in deroga ». Da questo premio furono esclusi l'anno scorso i dipendenti che parteciparono il 30 marzo del 1953 allo sciopero contro la legge-truffa. Il motivo addotto fu che non ne fossero meritevoli, ma è noto che i nomi dei colpevoli furono cancellati di mano propria dal ministro Fanfani dall'elenco già completato che li comprendeva.

I trasferimenti sono inoltre all'ordine del giorno (un funzionario di gruppo A di un Ispettorato di capoluogo del Veneto è stato trasferito in un'altra città solo per il fatto di essere un attivo dirigente della locale Federazione del P.C.I. I suoi diretti superiori avevano espresso parere contrario al suo trasferimento).

La stessa struttura del ministero è in funzione di questo indirizzo anticomunista. I capi di gabinetto del ministro (Costantino per Segni, Miraglia per Fanfani) hanno tra le loro maggiori preoccupazioni l'organizzazione delle elezioni nella Federconsorzi e la lotta per l'estromissione dei comunisti dalle organizzazioni consortili. Funzio-

nari della Federconsorzi (Cancini e Montanari) dirigono due divisioni al ministero dell'Agricoltura. Esclusivamente elementi democratici cristiani sono impiegati alle due divisioni che hanno il compito di controllare gli Enti di Riforma e la loro funzionalità anticomunista...

Per finire, è opportuno un breve sguardo alla stampa agraria e agli strumenti di propaganda nella politica agraria anticomunista.

I giornali degli agrari

Le Unioni, i Comitati e le Associazioni provinciali degli agricoltori (le denominazioni di queste organizzazioni sono ancora molto diverse le une dalle altre, ma sembra vadano uniformandosi in quella di Associazione provinciale degli agricoltori) hanno quasi tutti il loro organo, mensile, quindicinale o settimanale. Non si può dire che il loro livello giornalistico e politico sia alto, si può riscontrare anzi un tono piuttosto meschino e demagogico e un linguaggio spesso « cafonesco », oltre che aggressivo e molto provinciale nel senso più deteriore della definizione. In generale questi giornali dedicano tutti molto spazio ai problemi della crisi agricola, della lotta contro la riforma dei contratti agrari. E' anzi in atto una campagna comune su questi fogli « contro la liquidazione dell'istituto della mezzadria, sapiente costruzione dei padri » (*Agricoltura arctina*). Più generalmente sono pieni di allarmi contro il pericolo comunista e di inviti all'organizzazione e alla difficile unione delle forze per farvi argine.

Le testate di questi giornali si assomigliano un po' tutte: (*L'agricoltore* di Milano - *Bologna agricola* - *L'Agricoltore* di Verceci - *Sardegna agricola* - *L'agricoltura vicentina* - *L'agricoltura friulana* - *L'agricoltore trevisano* - *L'agricoltura arctina* - *La Liguria agricola* - *Terra ligure* - *Notiziario agricolo* di Padova - *Rinascita agraria* di Cremona - *L'informatore agrario* di Verona - *L'agricoltore ferrarese* - *L'agricoltura bresciana* e così via) e il linguaggio apocalittico della crisi e del comunismo terrorizzante ha gli stessi accenti (*Rinascita agraria* di Cremona: « scioperi, violenze, danni in tutti i settori produttivi. In una parola il tentativo comunista di distruggere la agricoltura per portare nuovo malcontento e nuove discordie attraverso le quali alimentare sempre più la velenosa radice dell'odio di classe sul quale appunto il comunismo vive e prospera ». *Notiziario agricolo* di Padova: « unirsi o perire. La lotta è per sopravvivere... »).

Campagne lamentose vengono condotte contro l'assenteismo degli agrari nella lotta politica di fondo (*L'Agricoltore* di Verceci: « Come non deplorare l'assenteismo degli agricoltori per tutti quegli enti, consorzi sorti per tutelare i loro interessi? Siamo di fronte a una crisi della coscienza di classe degli agricoltori...! »).

Fanfani viene presentato in generale in una luce di speranza e in una prospettiva liquidatrice della riforma stralcio (*L'agricoltura arctina*: « concediamo che la Riforma agraria sia venuta fuori dalla mente di alcuni per il desiderio di una più efficiente giustizia sociale, se anche fu a suo tempo confessato — vedi convegno dei piccoli proprietari a Siena nel dicembre del '48 — essere il mezzo creduto utile e risultato fallace, per arginare la penetrazione comunista fra le masse agricole »). Inutile dire che molti fra questi organi chiedono una politica anticomunista più spinta a

destra, verso i monarchici e i fascisti (*Liguria agricola* chiede l'allargamento a destra fino al M.S.I. con la mediazione dei monarchici « contro il pericolo rosso »). Ma non tutti sono così aperti a questa... apertura. Alcuni organi anzi mantengono una certa posizione neutra dando una fisionomia più tecnica alle loro campagne giornalistiche.

Bisogna aggiungere a questi giornali la *Rassegna quindicimale dell'agricoltura* della Banca nazionale dell'Agricoltura - Agricoltura del ministero della stessa, *L'eco dei campi*, settimanale delle A.C.L.I. e *Il giornale d'Italia agricolo* (quest'ultimo è un vero campione dell'anticomunismo becero e provinciale, con un linguaggio esasperato, nostalgie d'Africa e imperialistiche, una polemica continua contro la C.G.I.L. e pressioni costanti sul governo per una accentuazione della sua politica anticomunista).

Il più importante di tutti questi centri di stampa è il *Ramo editoriale degli agricoltori* dominato ora dalla Federconsorzi (prima della guerra sembra che fosse diviso tra la Federconsorzi e la Confida). Poi, sotto la dominazione nazista, la parte della Confida venne venduta alla Banca dell'Agricoltura da cui pare che Bonomi abbia riacquisito le azioni per 30 milioni nel dopoguerra.

La R.E.D.A. pubblica il *Giornale di Agricoltura* e *l'Italia agricola*. Il primo svolge una funzione di punta anticomunista che è arrivata recentemente fino alla minaccia di un nuovo fascismo. Nel periodo dello sciopero dei braccianti ferraresi, pubblicò un articolo di fondo che suscitò un notevole scalpore e allarmi nell'opinione pubblica e negli stessi ambienti agrari. Sotto il titolo: *Un monito viene da Ferrara: si sciopera!*, dopo aver affermato che « le condizioni dei braccianti della Valle Padana non sono affatto misere » l'editoriale invitava « ad una azione di risolutezza ». « Il tempo degli esperimenti politici è passato come quello della dispersione delle forze. Devono oggi contare solo i fatti essenziali della difesa delle libertà costruttive. E questi fatti devono essere possibili mettendo in atto senza incertezze gli strumenti legislativi esistenti e, se necessario, creandone dei nuovi. Nessuno pensi di salvarsi dalla " terza rivoluzione », della quale si va parlando con sadica ebbrezza nelle militarizzate campagne ferraresi dove la distruzione di due tagli di fieno e la rovina del bestiame avrebbero spinto gli agricoltori a chiedere al prefetto di scegliere tra l'effettiva difesa delle aziende da parte delle forze dell'ordine e la costituzione di squadre a tutela del lavoro e a salvaguardia dei beni aziendali che sono patrimonio di tutti... Alternativa ingenua allo stato delle cose. Con essa riecheggiano tuttavia tristi ricordi di un tempo lontano. Bastino questi cenni per comprendere che la situazione si avvia alla dispersione e al tentativo di contrapporre violenza alla violenza. Bisogna spezzare la catena degli scioperi finché si è in tempo, nell'ambito della legalità ».

Esiste infine *Mondo agricolo*, espressione di un gruppo di agrari della Confagricoltura che fa capo al prof. Ronchi e che può considerarsi l'organo della Confagricoltura ed è particolarmente impegnato nella campagna in difesa della mezzadria, considerata come il pilastro della attuale struttura agraria. Anche questo organo, pur tra elevati articoli di tecnica agricola e un certo spirito moderno di progresso industriale agrario, adopera come tutti gli altri giornali degli agrari, il linguaggio banale dell'anticomunismo.

Gli eredi dell'O.V.R.A.

L'apparizione sulle mura di varie città, Torino, Milano, Roma, dei manifesti di Pace e Libertà indicanti Togliatti come « canaglia », Roasio come « assassino », Secchia come « delatore », Pellegrini e Moscatelli come « spie », ecc., suggerisce alla mente talune considerazioni.

Non ci interessa, evidentemente, considerare chi siano gli « autori » dei manifesti. Sappiamo quanto valgano, donde vengano, come finiranno: e la cosa nel suo complesso non ha molta importanza. Quel che interessa invece sono talune conseguenze e talune origini di quei manifesti.

E vediamone prima di tutto le conseguenze. Sono anni oramai che i comunisti hanno imparato come e qualmente tutti coloro che hanno il torto di essere dei rivoluzionari sono gratificati da accuse del genere da coloro che hanno il torto di essere dei reazionari. Si tratta di una tecnica vecchia e che non ha mai avuto il minimo effetto. L'aver accusato Socrate di essere un « corruttore di fanciulli », e per questo l'averlo ucciso, non fruttò ai suoi persecutori il minimo vantaggio, né immediato né futuro. Il sistema non ebbe frutti migliori quando si trattò di presentare ai popoli della Galilea il noto Gesù Cristo come un « empio », pari a un ladro. Scribi e farisei, come è noto, rimasero quelli che erano; né fu ricacciato indietro di un millimetro il moto cristiano, dalla accusa lanciata ininterrottamente contro i primitivi catacombali d'essere « nemici dell'Impero », « corruttori della giovinezza », « mestatori », degni di essere sbranati dai leoni.

La modestia ci vieta di cercare oltre paragoni così illustri: va rilevato tuttavia che anche in tempi più recenti il sistema di addebitare ai rivoluzionari mostruose qualifiche, di inquadrare le loro figure in un'atmosfera di peccato privato e pubblico, non ha mai fruttato. Robespierre fu senz'altro un « mostro sanguinario » per gli emigrati di Coblenza di cui oggi più alcuno tuttavia ricorda il nome, così come Garibaldi fu « filibustiere », « pirata » e « bigamo » per il cardinale Antonelli ed il Borbone.

In Italia il sistema colpì persino un « sovversivo » come Giolitti, che durante la prima guerra mondiale fu addirittura accusato di avere « congiurato » a Bardonecchia con un emissario francese ai danni della « patria in armi ». Ci fu anche un'« inchiesta parlamentare » sulla faccenda: ma chi ricorda oggi più il ridicolo deputato Centurione che la promosse?

Ma a parte questo. Che non sia sciocca vanteria la nostra, quando affermiamo che quei manifesti non ci fanno né caldo né freddo, è dimostrato anche da un'altra constatazione.

E' più d'un anno che quelle accuse (fabbricate nel chiuso dell'O.V.R.A. 20 anni fa e oggi enunciate in manifesti) appaiono sulle cantonate di fronte alle fabbriche di Milano e Torino. Risultato? Basta osservare gli ultimi dati delle elezioni per le commissioni interne (senza pensare al 7 giugno) per comprendere che un manifesto rimane un manifesto e un operato comunista o socialista sa che importanza annettere a ciò che racconta un manifesto appiccicato sotto il suo naso da alcuni attacchini visibilmente protetti

dalla polizia e con il consenso del padrone della fabbrica.

Facile, a questo punto, è dedurre che la lotta di classe vale più di un manifesto, specie se brutto e falso, e che l'apparizione dei manifesti con il loro fallimento in certo senso ci ha fatto piacere, spingendoci a considerazioni ottimistiche sul buon senso e l'intelligenza degli italiani.

Profondo senso di malinconia, inversamente, rischia di colpirci, nel considerare il secondo aspetto del problema. E cioè il constatare a qual punto disperato di povertà ideologica sembra ormai giunto il nostro avversario. Noi abbiamo il manifesto di Carlo Marx che dopo più di cento anni ancora dura: esso ha i manifesti di Eddy Sogno, durevoli lo spazio d'un mattino. Non c'è dubbio che siamo ancora noi in vantaggio.

E la cosa, nel suo complesso, ci rattrista. Non è infatti un paradosso, ma vi è stato un momento in cui sembrava che una sorta di « anticomunismo intelligente » potesse anche esistere. C'era infatti un tempo nel quale liberali, socialdemocratici, cattolici, cercavano di essere portatori di qualcosa di proprio, tentavano di imporre all'avversario non un'ideologia qualsiasi, ma la loro ideologia. E questo era, in costoro, un indubbio segno di vitalità; questo conferiva al dibattito e alla lotta politica un aspetto civile, progredito. Quando un liberale, poniamo nel '45 o nel '46, tentava di convincere un comunista che il « comunismo è errore », tentava al tempo stesso di persuaderlo che « la verità » è il liberalismo. E così facevano gli altri. La necessità brutale della « propaganda » non aveva ucciso in costoro la necessità della ideologia. Essi facevano come noi, che non abbiamo mai tenuto nascosto né Marx né Lenin, e tiravano fuori chi Stuart Mill, chi Croce, chi Bernstein e chi, persino, l'Ozanam. Facevano quel che potevano, il loro sforzo era rispettabile, dunque. Cadevano, sì, ma cadevano in piedi. Ma oggi? Oggi è un disastro. Costoro non cadono più in piedi, cadono seduti, confusi tutti in un mucchio gli uni con gli altri, sotto la comune spinta del ridicolo che li accomuna e li abbatte come birilli di uno stesso colore. Basta guardare a come sghignazza Saragat sulla Giustizia, compiaciuto per i manifesti delle spie dell'O.V.R.A. che mandano Anfuso in visibilio. Oggi non c'è più scampo per le idee proprie — quand'esse sono liberali o socialdemocratiche o cattoliche —. Ad esse si è sostituita una specie di idea generale negativa, una specie di C.E.D. del pensiero filosofico, che chiede l'abolizione delle diverse sovranità ideologiche, in nome della supremazia della teologia anticomunista. Si tratta di una nuova forma di « unità »? Può darsi: ma si tratta di una ben squallida unità, s'essa esige, come prima clausola, un patto di rinuncia generale alle proprie fedi, in nome dell'atto di fede universale nel cretinismo ideologico anticomunista.

Dove arriveranno, come resteranno, tutti questi Saragat, Villabruna e Pacciardi ridotti all'anno zero? Questi liberali senza più « libertà », questi repubblicani senza più « repubblica », questi cattolici senza più « fede », questi socialdemocratici senza socialismo? Si sono denudati per giungere alla mèta. Ma come resteranno? E' probabile che resteranno nudi sì, ma senza mèta, questi nuovi emuli di Senise, Leto e Bocchini. E se Iddio o il confessore li potrà perdonare, non li perdonerà la storia.

13 - Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani

La politica di repressioni poliziesche, di angherie, di vessazioni, di illegalità contro il movimento democratico e, in particolare, contro il partito comunista, è stata sviluppata in Emilia con una costanza, una ambizione, una meticolosità e una ferocia tali che basterebbero da sole a qualificare un indirizzo di governo. Non v'ha dubbio che le cause di questo orientamento vanno ricercate nel proposito dei governi che si sono succeduti al Viminale dal 1947 in poi di colpire il movimento democratico e comunista nella regione dove esso aveva conquistato le posizioni più avanzate. E' proprio per questo che l'azione repressiva acquista in Emilia, sin dall'inizio, un carattere di sfida e di provocazione. (A questo proposito non sarà inutile ricordare certe fanfaronesche dichiarazioni di Scelba il quale, più d'una volta, s'è pubblicamente vantato di aver parlato in città emiliane dove, a sentir lui, i comunisti andavano dicendo che il ministro degli Interni non avrebbe potuto metter piede).

In Emilia non soltanto i prefetti e i questori, ma quasi tutto il quadro dirigente del personale poliziesco fu scelto attentamente con l'obiettivo di disporre di uomini adatti alla particolare bisogna. Basterà ricordare, per fare un esempio tipico, il maresciallo Cau: un oscuro subalterno che una accorta campagna di stampa ha deliberatamente elevato alle glorie di *matador* di partigiani e di comunisti. Né può essere taciuto che in Emilia, più che altrove, accanto ai vecchi burocrati educati nella polizia e nelle prefetture fasciste, sono stati posti generali, i quali per la loro stessa formazione, erano indotti a valutare militarmente i problemi di politica interna. Va ricordato, infine, che le esperienze compiute in Emilia sono servite ad affinare le « qualità » di molti funzionari e a farli successivamente ascendere a posti di maggiore responsabilità. (L'attuale questore di Roma, Musco, proviene da Modena).

Un dato colpisce immediatamente quando si esamina la politica interna perseguita nella regione emiliana in questi anni: la grande varietà delle persecuzioni e dei metodi adottati per angariare i cittadini.

Se si è arrivati agli eccidi, come dinanzi alle Fonderie riunite di Modena, od a spargere sangue di braccianti e mondine nella pianura della Valle Padana, non vanno sottovalutati gli atti illegali minori che indicano nella stessa misura dei primi il premeditato intendimento di soffocare la libertà.

E' appunto con questi atti, all'apparenza non gravi, che dal 1947 la repressione poliziesca fa le sue prove in Emilia.

Si incomincia con le proibizioni di giornali murali, manifesti, volantini, con la limitazione della libertà di riunione, con le denunce e i processi anche a sindaci per comizi in luogo aperto al pubblico senza autorizzazione e si arriva subito a calcare la mano persecutrice sui lavoratori per imporre con la forza dello Stato sfratti illegali nelle campagne, per colpire mezzadri e braccianti. Di pari passo si sviluppa il movimento anti-partigiano. Questa attività persecutoria prende nuovo slancio con il 18 aprile e tocca il culmine nel periodo che da quella data è contrassegnato.

Per dare una documentazione più precisa, capace di offrire un quadro reale dello stato delle libertà in Emilia, ci limiteremo a fare la sintesi delle persecuzioni poliziesche in tre sole province: Modena, Bologna e Reggio, e a citare avvenimenti e nomi di una o due altre. Due avvertenze sono però necessarie. In primo luogo si tratta di dati incompleti perchè di molti soprusi, avvenuti soprattutto nei paesi, non si è potuto avere l'elenco e la specificazione. In secondo luogo le tre province indicate non hanno subito persecuzioni più

gravi e più numerose delle altre, onde la documentazione che riferiamo indica quella che in Emilia è la norma.

Per riferirci a Modena, durante tutto il periodo di cui fermiamo qui di seguito le cifre, le repressioni contro i lavoratori e i loro dirigenti sono naturalmente più intense in concomitanza con le lotte che questi sostengono: e ciò sia nel settore industriale (dove si hanno lotte contro i licenziamenti e la chiusura delle fabbriche e lotte salariali) che nel settore agricolo, dove le forze di polizia sono particolarmente attive nelle lotte che i braccianti e mezzadri conducono contro gli sfratti, per l'applicazione del 4 % di miglioria (1949), per la spartizione al 53 % (1950).

Offensive particolari si hanno:

- per i fatti del 14 luglio durante i quali la polizia ha ferito 5 persone con armi da fuoco;
- contro i partigiani, con la campagna del « triangolo della morte » (1949) come fatto culminante;
- contro i testi dell'eccidio del 9 gennaio (1952);
- durante le campagne elettorali;
- durante la campagna in difesa della pace.

I dati relativi ai processi politici a carattere persecutorio sono i seguenti:

1948 (dati totali):

Processati 398, assolti 258, condannati 129 a 55 anni, 408 mesi e 1097 giorni, e 11 ad ammende o multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 85, assolti 40 (6 in istruttoria), condannati: 41 ad anni 5, mesi 203, giorni 50, 4 ad ammende o multe.

Lotte per la pace: processato 1 - condannato a mesi 6.

Lotte del lavoro: processati 276, assolti 196 (6 in istruttoria), condannati: 73 a 84 mesi e 1067 giorni; 6 ad ammende o multe.

Partigiani: processati 40, assolti 22 (2 in istruttoria), condannati: 18 a 50 anni e 115 mesi.

1949 (dati totali):

Processati 2138, assolti 1006 (83 in istruttoria), condannati 924, a 284 anni, 1319 mesi, 12450 giorni, 208 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 287, assolti 119 (21 in istruttoria), condannati: 128 a 43 anni, 490 mesi, 844 giorni, 40 ad ammende o multe.

Lotte per la pace: processati 16, condannati 10 a mesi 4, 10 ad ammende e multe.

Lotte del lavoro: processati 1725, assolti 785 (8 in istruttoria), condannati: 782 a 56 anni, 811 mesi e 11.561 giorni, 158 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 109, assolti 97 (54 in istruttoria), condannati 12 a 185 anni e 14 mesi.

1950 (dati totali):

Processati 1314, assolti 695 (38 in istruttoria), condannati 500 a 355 anni, 625 mesi e 5180 giorni, 119 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 259, assolti 140 (10 in istruttoria), condannati: 70 a 102 anni, 308 mesi, 280 giorni; 49 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 7, assolti 3, condannati 4 a 6 anni, mesi 8.

Lotte per il lavoro: processati 917, assolti 434, condannati: 338 a 44 anni, 309 mesi e 4900 giorni; 103 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 131, assolti 118 (28 in istruttoria); condannati: 13 a 233 anni.

1951 (dati totali):

Processati 1327, assolti 668 (95 in istruttoria), condannati 430 a 1424 anni, 642 mesi, 2321 giorni; 229 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 493, assolti 197 (27 in istruttoria), condannati: 126 a 3 anni, 212 mesi, 923 giorni, 175 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 35, assolti 7, condannati: 21 a mesi 30 e giorni 106; 7 ad ammende e multe.

Lotte per il lavoro: processati 650, assolti 392 (63 in istruttoria), condannati: 211 a 8 anni, 37 mesi, 1492 giorni, 47 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 249, assolti 77 (5 in istruttoria), condannati 72 a 1395 anni e 30 mesi.

1952 (dati totali):

Processati 929, assolti 574 (13 in istruttoria), condannati: 282 a 303 anni 263 mesi, 4044 giorni, 73 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 196, assolti 95, condannati: 48 a mesi 46, giorni 530; 53 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 57, assolti 34, condannati: 21 a 12 mesi e 226 giorni; 2 ad ammende e multe.

Lotte per il lavoro: processati 639, assolti 422 (6 in istruttoria), condannati: 199 a mesi 181, giorni 2388, 18 ad ammende e multe.

Partigiani: processati 39, assolti 23 (7 in istruttoria), condannati 16 a 303 anni e 24 mesi.

1953 (dati totali):

Processati 705, assolti 383 (20 in istruttoria), condannati: 282 a 12 anni, 254 mesi, 2687 giorni; 40 ad ammende e multe.

Lotte per la difesa delle libertà e della democrazia: processati 236, assolti 99 (3 in istruttoria), condannati: 91 a anni 1, mesi 103, giorni 512; 36 ad ammende e multe.

Lotte per la pace: processati 425, assolti 243 (3 in istruttoria), condannati: 182 a 144 mesi 2155 giorni.

Partigiani: processati 31, assolti 27 (10 in istruttoria), condannati 4 a 8 anni.

All'1 dicembre 1953 erano latitanti 64 persone perseguite per fatti della guerra di liberazione.

Mancano i dati del '54 ma, per dimostrare come la persecuzione contro il movimento democratico continui, basta dire che durante le ultime lotte dei braccianti, l'appoggio della polizia agli agrari si è manifestato nelle più diverse forme e, soprattutto, si è concretato in 38 fermi in un mese, sempre nella provincia di Modena. Di regola i fermati vengono rimessi in libertà al settimo giorno di detenzione poichè mancano gli elementi per una denuncia; e ciò è sufficiente a dimostrare l'illiceità del fermo. Tuttavia, quando la notizia del fermo non trapela, il cittadino viene privato della libertà, con i pretesti più illegali, per periodi di tempo ancora più lunghi. Tra i casi di illegalità più clamorosi citiamo:

1) 7 partigiani di Sestola e Montecreto furono accusati di aver ucciso il 24 gennaio 1948 una vecchia, tale Maria Zanarini a scopo di rapina. Tutti (meno uno, non interrogato perchè militare) confessarono durante gli interrogatori di polizia. Essi si dichiararono rei di aver inferto alla vittima un colpo di pugnale e fornirono i più ampi particolari sul delitto. Una seconda perizia necroscopica sul cadavere della vecchia accertò poi che il colpo non fu inferto con arme da taglio. La Corte d'Assise di Modena li assolse il 18 novembre 1950 per non aver commesso il fatto. Non risulta che coloro i quali estorsero la confessione agli accusati siano stati perseguiti.

2) Francesco Bergamini, sindaco di S. Prospero, arrestato quale « mandante morale » di un attentato in cui era stato ucciso un carabiniere nel marzo del '46; processato, fu condannato a 30 anni sulla base della « confessione » dell'omicida dalla Corte di Assise di Modena nel 1948. Fu assolto per insufficienza di prove dalla Corte d'Appello di Bologna. Il 3 giugno 1952, il Bergamini morì, 40 giorni dopo la scarcerazione, all'ospedale di Pavullo per t.b.c. ulcero caseosa manifestatasi in carcere.

3) Triangolo della morte. Questa campagna fu scatenata nel 1949 contro i partigiani della zona di Castelfranco in connessione con il disseppellimento di collaborazionisti giustiziati nel corso della guerra di liberazione o nei giorni immediatamente successivi (comunque entro il 31 luglio 1945). Ne fu artefice principale il maresciallo Cau. Furono arrestati 25 partigiani mentre 4 si diedero alla latitanza. Le istruttorie di polizia furono condotte con largo uso di violenza contro i detenuti e di fermi dei congiunti degli accusati, come fu

dimostrato in Parlamento. Furono condannati i 4 latitanti e 6 detenuti. Tutti gli altri furono assolti dopo che avevano scontato complessivamente 35 anni di carcere. L'appello si svolgerà dopo il processo al maresciallo Cau.

4) Caso Zoboli-Lazzari: avvenuto nel 1945 in territorio di Bologna. Il processo a carico di 6 partigiani modenesi di cui tre detenuti e tre latitanti, fissato per il 29 settembre 1952 si è concluso il 25 ottobre 1952 davanti alla Corte d'Assise di Bologna. Tre sono stati assolti per insufficienza di prove, gli altri per non aver commesso il fatto. Il 5 maggio 1954 è stato discusso il ricorso impugnato dal P. M. davanti alla Corte d'Appello di Bologna. E' stata riconfermata la sentenza di 1° grado.

Una considerazione a parte merita il maresciallo Cau, al quale già abbiamo accennato. Stralciamo alcuni passi di un intervento del senatore Terracini, nella seduta del Senato del 21 marzo 1952. Riferendosi alle dichiarazioni fatte alla Corte di Modena dal tenente dei carabinieri Rizzo, Terracini afferma: « Ecco come descrive il trattamento riservato ai detenuti dal maresciallo Cau il superiore diretto di questi: " Di notte Cau, sadico e pazzo, scendeva dall'alloggio e torturava i detenuti con la famosa maschera. E' questa una sevizia di pura marca Cau, di cui lo stesso sottufficiale vantava l'invenzione e che egli ha nominato " servizio Cau ". Si tratta di una maschera antigas priva di filtro, dopo che la maschera è stata posta in capo al detenuto, viene immerso in una soluzione di acqua fortemente dosata di sale canale che serve a purgare i cavalli. Il paziente, per respirare, è costretto a bere l'acqua salata. Spesso egli cade in deliquio. Un detenuto stava anzi per diventare pazzo dopo un trattamento del genere. Siccome in un primo momento Cau lo credeva morto, lo fece trasportare in cortile. Ma là il poveretto, che era soltanto svenuto, si mise a smaniare talmente forte da destare dal sonno tutto il vicinato... " ».

Non occorrono molte spiegazioni per documentare certi metodi usati dal potere esecutivo. Ma in Emilia gli abusi non sono stati soltanto degli esponenti di questo potere. Ecco alcuni casi di partigiani delle province di Modena e di Ravenna, che, innocenti, hanno scontato anni di carcere:

	Mesi di prigione	Motivo del rilascio
Cantergiani Savino	26	Insufficienza di prove
Covilli Bruno	26	Insufficienza di prove
Pedroni Erlo	26	Insufficienza di prove
Manfredi Loris	26	Insufficienza di prove
Manni Bufillo	26	Insufficienza di prove
Alabastrì Pietro	26	Insufficienza di prove
Ruggeri Francesco	26	Insufficienza di prove
Montorri Armando	23	Insufficienza di prove
Domenicelli Giuseppe	52	Insufficienza di prove
Bellodi Arturo	12	Per non aver commesso il fatto
Barbieri Alfredo	55	Per non aver commesso il fatto
Bisi Umberto	25	Per non aver commesso il fatto
Tavernari Afro	21	Per non aver commesso il fatto
Garavini Romeo	28	Per non aver commesso il fatto
Garavini Angelo	28	Per non aver commesso il fatto
Tabanelli Giovanni	23	Per non aver commesso il fatto

Un aspetto particolare dell'opera di repressione contro il movimento democratico è rappresentato dalla campagna contro le amministrazioni democratiche.

A mò d'esempio presentiamo l'elenco dei sindaci sospesi dalla carica di ufficiali del governo o perseguitati in altri modi, sempre nella provincia di Modena:

Condannati	4
assolti	19
sospesi dalla carica di sindaco	8
denunce pendenti	4
arrestato e rilasciato	1

Per la provincia di Bologna la situazione è forse peggiore.

Ecco comunque i prospetti che indicano il complesso delle persecuzioni subite dai lavoratori della provincia di Bologna dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954:

	Dal 18 apr. 1948 al 31 gen. 1954	Dall'1 febb. 1954 al 31 magg. 1954	Totale
Caduti	2	—	2
Feriti	773	—	773
Arrestati	4.370	33	4.403
Processati	13.658	277	13.935
Assolti	6.328	166	(1) 6.494
Condannati	7.420	111	7.531
Ergastoli	5	—	5
Anni	1.745	20	1.765
Mesi	2	8	10
Giorni	4	10	14
Lire	46.395.566	114.890	46.510.366
Processi	2.916	129	3.045

(1) Parte di questi ha scontato complessivamente anni 87 e mesi 6 di carcere preventivo.

Diamo qui di seguito alcuni dati che documentano in modo particolareggiato il carattere di queste persecuzioni:

Lotte del lavoro dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954

Imputazione	Processati	Assolti	Condannati	Anni	Mesi	Giorni	Lire
Invasione terreni	8.488	3.759	4.729	289	1	12	38.167.000
Appropriazione indebita (1)	402	248	154	50	3	6	1.414.500
Violenza privata	1.379	664	715	193	5	22	834.600
Molestia - Petulanza	195	95	100	—	—	25	210.000
Collocamento	122	92	30	1	6	15	301.000
Occupazione fabbriche	61	10	51	3	10	15	368.000
Istigazione	10	6	4	2	9	—	8.000
TOTALE	10.657	4.874	5.783	541	34	95	41.305.000

(1) Questa imputazione è stata mossa ai mezzadri in lotta per una più equa ripartizione dei prodotti!

Lotte per le libertà democratiche (di parola, di riunione, opinione, propaganda) dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954

Imputazione	Processati	Assolti	Condannati	Anni	Mesi	Giorni	Lire
Affissione manifesti	1.086	325	734	13	8	9	1.856.300
Strillonaggio	670	351	319	—	—	—	859.766
Comizi e riunioni	338	148	190	27	—	2	1.434.300
Diffus. a mezzo stampa	47	40	7	2	4	15	111.000
Vilipendio	12	8	4	1	4	—	—
TOTALE	2.153	899	1.254	44	16	26	4.261.366

Scioperi e manifestazioni di solidarietà dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954

Imputazione	Processati	Assolti	Condannati	Anni	Mesi	Giorni	Lire
Oltraggio a P. U.	324	111	213	94	9	15	101.500
Sequestro persona	32	19	13	29	1	—	—
Lesioni pers. minac.	171	118	53	8	3	—	157.000
Scioperi dip. Locali.	76	70	6	—	—	—	43.000
Raccolta di fondi	105	25	80	—	—	—	329.500
Blocco stradale	53	51	2	4	8	—	—
Lesioni gravi	39	32	7	27	3	—	—
Resistenza a P. U.	124	57	67	104	1	28	1.000
TOTALE...	924	483	441	268	25	43	632.000

Altri fatti

Reati militari.....	6	2	4	4	—	—	—
---------------------	---	---	---	---	---	---	---

Persecuzioni contro partigiani dal 18 aprile 1948 al 31 gennaio 1954

	Dal 18 apr. 1948 al 31 dic. 1950	Dal 31 dic. 1950 al 31 genn. 1954	Totale
Arrestati e fermati	181	101	282
Processati	119	115	234
Assolti	(1) 98	(2) 69	(3) 167
Condannati	21	46	67
Anni	330	583	914
Mesi	10	9	7
		Ergastoli 5	Ergastoli 5
		Multe L. 400.000	Multe L. 400.000

- (1) Dopo avere scontato complessivamente: anni 32 di carcere preventivo
(2) Dopo avere scontato complessivamente: anni 16 di carcere preventivo
(3) Dopo avere scontato complessivamente: anni 48 di carcere preventivo

Hanno beneficiato dell'amnistia 6.583 lavoratori già condannati alla pena complessiva di anni 415 e a lire 44.800.000 di multa.

Hanno beneficiato dell'indulto 999 lavoratori già condannati per un complesso di anni 1.182 di reclusione e a lire 1.500.000.

5 partigiani già condannati all'ergastolo hanno avuto ridotta la pena ad anni 10 di reclusione ciascuno.

Attualmente sono detenute 13 persone, delle quali 5 partigiani.

Costretti dallo spazio, per la provincia di Reggio Emilia ci limitiamo a dare un elenco delle persecuzioni registrate dal 18 aprile 1948 al 31 maggio 1954.

Caduti: 1 (Sante Mussini, durante una manifestazione di mezzadri avvenuta a S. Martino in Rio il 30 giugno 1948).

Feriti: 1.373 (bastonati e travolti dalle camionette della polizia durante scioperi e manifestazioni di piazza).

Arrestati: 3.367 (per lotte in difesa della Costituzione, della pace e della indipendenza nazionale).

Denunciati: 3.506 (per lotte in difesa della Costituzione, della pace e della indipendenza nazionale).

Condannati: 1.441 (per lotte in difesa del lavoro e delle libertà e della Costituzione).

Pene comminate: 503 anni, 10 mesi, 19 giorni e lire 4.294.721 di ammenda.

Il periodo più intenso di persecuzioni è stato quello durante la lotta delle « Reggiane » quando sono state anche fracassate centinaia di biciclette. Una recrudescenza delle angherie si è avuta durante la lotta contro la legge truffa.

Dopo le elezioni del 7 giugno si sono moltiplicate le vessazioni di natura amministrativa e di altra natura: arresti, sequestri, divieti, ordinanze prefettizie, man-

cata concessione o ritiro di passaporti ecc.; a queste vanno aggiunte intimidazioni di sfratto contro le sedi dei partiti e delle organizzazioni popolari.

A parte il fatto che le ex case del fascio furono fabbricate con i denari dei cittadini, va ricordato che — soprattutto in Emilia — prima del fascismo, i sindacati, le cooperative, i circoli e i partiti popolari possedevano delle sedi attrezzatissime, molte delle quali furono distrutte dalla teppaglia fascista e le rimanenti confiscate dal governo di Mussolini. Occupando le ex case del fascio, i lavoratori occupano dunque degli stabili di loro proprietà. Ma di questo parere non sono i dirigenti della D. C. e i loro portavoce. A proposito dello sgombero della Casa del popolo di Ozzano in provincia di Bologna, stralciamo dal *Popolo* del 3 settembre 1954: « Si è reso necessario l'intervento delle forze di polizia per disperdere il gruppo di facinorosi reclutati e sobillati dai comunisti allo scopo di ostacolare l'esecuzione del decreto di sgombero della antica sede fascista. In questa prima operazione di polizia sono stati operati due arresti e due fermi per tentativo di resistenza e di ribellione alle forze dell'ordine.

Liberato in questo modo il campo dalle resistenze esterne, alle 8,30 il Procuratore del Registro invitava gli agenti a sfondare la porta posteriore della ex casa del fascio, attualmente feudo dei partiti e delle organizzazioni sindacali di sinistra: ventun persone fra cui il segretario della Camera del lavoro, sono state trovate asserragliate nei locali e tutte sono state fermate.

Dopo di che, lo sgombero è stato poi ultimato senza che si verificassero altri incidenti ».

Le violenze commesse contro i lavoratori, nella provincia di Reggio E., si compendiano per l'anno che va dal giugno 1953 al giugno 1954 in questo bilancio:

arrestati o fermati	n. 208
processati	» 150
condannati	» 79
feriti con cariche e bastonate dalla po-	
lizia	» 75

Una tra le più massicce azioni del potere centrale contro le forze dei lavoratori si è avuta durante il recente sciopero dei braccianti salariati nella provincia di Ferrara. Citare tutti i « fatti e misfatti » compiuti in danno dei lavoratori, delle loro organizzazioni e dei loro dirigenti sarebbe cosa troppo lunga. Ci limitiamo a trarre alcuni episodi più significativi da un articolo apparso sul n. 7 di *Riforma agraria*: « Agli ultimi di maggio fu messa in moto la macchina delle provocazioni. Codigoro e Burana furono bloccate da stuoli di poliziotti per sfrattare dalle Case del popolo le Leghe, i partiti e le cooperative. Jolanda fu teatro di un'aggressione: dei carabinieri si scagliarono, armati di catene, contro una massa di 2000 scioperanti pacificamente radunata in piazza e per tre ore bastonarono gli uomini nelle stalle, entrando nelle osterie, nel C.R.A.L., nella Camera del lavoro; inseguirono uomini e donne in attesa dei loro bambini: i feriti e i contusi furono innumerevoli e fra di essi una bimba di nove anni, Graziella Trombini, colpita con le catene e un vecchio di 73 anni, Medardo Aleotti, tramortito a colpi di catena e gettato in un fosso e ancora colpito con un calcio nel ventre da un carabiniere aggrappato sui parafranghi della jeep, lanciata, quando, rialzatosi barcollante, era montato in bicicletta per far ritorno a casa... ».

« Particolarmente sui boari la violenza è crudele. La polizia va nelle loro case, all'ora del mezzogiorno o di notte, a picchiarli, spargendo il terrore. Ad Ariano la bimba Santa Luisa Guarnieri di anni 4 perde per alcuni giorni l'uso della favella davanti alla scena fascista del suo babbo bastonato. I braccianti sono rinchiusi attraverso i campi, vengono arrestati a gruppi e portati in carcere, oppure caricati sugli autocarri e portati lontano dalla loro casa per decine di chilometri, e poi abbandonati in mezzo alla strada. Le loro biciclette da principio semplicemente sequestrate, cominciano ora ad essere allineate negli stradoni e schiacciate dagli autocarri, e poi distrutte completamente mercè l'uso delle baionette che i celerini fanno guizzare nel tagliuzzamento dei pneumatici. A Tamara, per punizione, ai braccianti che chiedevano l'accordo azien-

Tab. I - Repressioni contro i lavoratori dal 1° settembre 1950 al 30 settembre 1951

	Lavoratori uccisi	di cui comunisti	Feriti	di cui comunisti	Arrestati	di cui comunisti	Deferiti autorità giudiziaria	di cui comunisti	Condannati	di cui comunisti	Anni di carcere	di cui a comunisti	Detenuti	di cui comunisti
Bologna.....	—	—	51	43	800	700	484	409	1.537	1.324	379	320	58	52
Ferrara.....	1	1	3	3	297	240	146	130	1.845	1.476	252	200	46	39
Forlì.....	—	—	6	6	262	245	152	115	583	555	150	139	7	6
Modena.....	—	—	10	8	990	960	1.987	1.750	719	680	1.165	950	82	78
Parma.....	—	—	—	—	34	29	5	5	13	13	33	33	2	2
Piacenza.....	—	—	—	—	15	12	10	7	3	2	3	2	4	4
Ravenna.....	—	—	—	—	343	311	145	142	335	327	89	83	38	35
R. Emilia.....	—	—	305	292	723	675	169	151	338	316	263	242	21	21
Rimini.....	—	—	—	—	30	28	12	8	—	—	—	—	—	—
EMILIA.....	1	1	375	352	3.494	3.200	3.110	2.717	5.373	4.693	2.334	1.989	258	237

dale, oltre 50 biciclette — che da noi si chiamano " cavallo del bracciante " — subiscono questa sorte ».

« A Porotto, la Casa del popolo fu invasa dai carabinieri; a Massafscaglia, a Migliarino, a Migliaro, a Gallumara, le sedi sindacali furono invase dalla celere, rovistate e divelte le scrivanie, sequestrati i documenti; nelle case, di notte, furono arrestati tutti i capilega e i dirigenti delle Camere del lavoro e del partito del popolo. Tutti i boari erano ricercati giorno e notte, le loro abitazioni rovistate e l'ordinanza del prefetto per il lavoro nelle stalle affissa alle cantonate come avviso di taglia per la cattura di " pericoli pubblici ". " Venite fuori assassini, vigliacchi! ", urlavano i poliziotti, e le carceri si riempivano di scioperanti catturati nei rastrellamenti notturni dentro le case o nelle strade. Ad ogni capolega arrestato tre nuovi ne venivano eletti dagli scioperanti ».

Questi i dati e i fatti relativi a poche province dell'Emilia, nel periodo che va dal 1948 al 1954. Siamo però in grado di fornire, a conclusione, i dati delle persecuzioni in tutte le province emiliane, per un periodo più ristretto, con la specificazione del numero di comunisti che ne sono stati vittime e protagonisti. (Vedi Tab. I e II).

Perché, bisogna a questo punto chiedersi, la reazione accentua così la sua « prova di forza » in Emilia? Non va dimenticato che in Emilia le sinistre rappresentano più del 50 % della popolazione, che più di 220 comuni su 335 sono amministrati dalle forze popolari, che 5 capoluoghi di provincia su 8, tra cui il capoluogo di regione, sono diretti da sindaci comunisti, come pure 7 amministrazioni provinciali su 8, che il P.C.I. vi conta circa 500.000 iscritti.

La coscienza popolare in questa regione è assai evoluta. Senza dubbio l'Emilia è una delle regioni d'Italia politicamente più avanzate. I comunisti in Emilia si presentano gli ordinatori della cosa pubblica, gli uomini che guidano le città e le province, i rappresen-

tanti del popolo che contrappongono l'onestà e la capacità alla corruzione, l'affarismo, la lentezza burocratica e la disorganizzazione del potere centrale. Anche le masse non comuniste e non socialiste in Emilia hanno raggiunto un livello politico notevole. L'anticomunismo che non ragiona, la persecuzione spirituale, la minaccia dell'inferno rosso o del salto nel buio ottengono dei risultati molto limitati.

La lotta partigiana ha lasciato tracce profonde nella coscienza popolare. L'unità creata durante la Resistenza, che ha assunto aspetti di vera e propria manifestazione del potere popolare su vastissime zone del territorio emiliano, non è stata rotta alla base e, in determinati casi, neppure al vertice. In Emilia i comunisti sono « uomini di governo » e non possono essere spacciati per satanassi dal piede biforcuto.

Creare un largo movimento di reazione all'interno è molto difficile per gli agrari e gli industriali locali. L'anticomunismo più attivo deve essere importato, è un anticomunismo mercenario. Esso si fonda sulla violenza diretta, sul terrore fisico perché il terrorismo ideologico non ha sufficiente efficacia. Il precedente del fascismo è assai indicativo a questo proposito. Proprio in Emilia, dove già nel 1918-1920 il movimento operaio e contadino costituiva un fatto di massa, sorsero le prime e più feroci squadracce della teppa fascista. L'agricoltura emiliana comprese che senza l'azione diretta, di sicari prezzolati, non poteva spezzarsi l'omogeneità di tale movimento. E si ebbero in Emilia le più sanguinose battaglie. Allora le forze dello Stato non potevano essere ancora poste del tutto e apertamente a servizio della reazione più caparbia e crudele: si pagarono e si armarono le bande fasciste. Oggi, l'intervento di forze organizzate e inquadrato nello Stato repubblicano, pagate con il contributo di tutti i cittadini, non solo mantiene immutati gli scopi che già furono del fascismo, ma ne peggiora i metodi e il costume.

Tab. II. - Repressioni contro i lavoratori dal 30 settembre 1951 al 30 settembre 1952

	Uccisi	di cui comunisti	Feriti	di cui comunisti	Arrestati	di cui comunisti	Deferiti autorità giudiziaria	di cui comunisti	Condannati motivi politici	di cui comunisti	Anni carcere distribuiti	di cui a comunisti	Lavoratori attuali, detenuti	di cui comunisti
Bologna.....	—	—	—	—	2.371	1.068	339	272	2.581	2.275	204	220	19	40
Ferrara.....	—	—	1	1	2.539	2.040	79	68	2.373	2.017	377	301	31	24
Forlì.....	—	—	—	—	316	270	121	118	285	269	62	54	32	32
Modena.....	—	—	1	1	726	960	82	78	439	351	508	406	64	61
Parma.....	—	—	—	—	14	14	6	6	16	15	3m.	3m.	1	1
Piacenza.....	—	—	—	—	16	15	4	4	2	2	9m.	9m.	—	—
Ravenna.....	—	—	—	—	642	554	108	95	427	384	51	49	52	59
R. Emilia.....	—	—	300	270	780	730	444	430	169	165	43	43	3	3
Rimini.....	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
EMILIA.....	—	—	302	272	7.404	5.591	1.183	1.071	6.292	5.478	1.306	1.074	232	211